

Paolo Farneti
**La democrazia
in Italia tra crisi
e innovazione**



edizioni della fondazione

Paolo Farneti

La democrazia in Italia tra crisi e innovazione

Prefazione di
Norberto Bobbio



*Fondazione
Giovanni Agnelli*

Paolo Fattori

La democrazia in Italia tra crisi e innovazione

Prefazione di
Norberto Bobbio

Copyright © by *edizioni della fondazione srl*
Via Ormea, 37 - 10125 Torino

I diritti di traduzione, adattamento, totale o parziale,
sono riservati per tutti i Paesi

Prima Edizione 1978

291302

100

100

Copyright © 1914 by the American
Musical Association
Printed in the United States of America
Published by the American Musical Association
1914

INDICE

<i>Prefazione</i>	p. 7
<i>Premessa</i>	13
1. Sulla « crisi » della democrazia	19
Liberalismo, Democrazia e Socialismo nelle loro trasformazioni	19
L'analisi liberale della crisi del liberalismo italiano. Mosca, Pareto e Croce	35
Nota su Gramsci e la crisi	58
Excursus su un'analisi della crisi ante la prima Guerra Mondiale: Max Weber	60
Le « crisi della democrazia » nell'analisi contemporanea	68
La crisi della democrazia come crisi dell'innovazione politica	90
2. Democrazia e innovazione	99
Indicazioni per un'analisi di cicli politici nella storia italiana	104
Il ciclo liberale	105
Il ciclo autoritario	110
Il ciclo « liberal democratico »	115
Per un'interpretazione del « ciclo democratico-sociale », dal 1968 in poi	127
Nota conclusiva	137
Excursus sul rapporto « innovativo » tra intellettualità e politica	140
3. Democrazia urbana	145
L'esigenza del prepolitico	145
Excursus su due modelli per l'analisi del prepolitico	152
Le difficoltà della democrazia urbana	162
Democrazia urbana e crisi di legittimazione	169

101	La democrazia in Italia
102	L'espansione del partito
103	Esistono in Italia partiti per l'unità del popolo?
104	La diffusione della democrazia in Italia
105	La democrazia in Italia
106	La democrazia in Italia
107	La democrazia in Italia
108	La democrazia in Italia
109	La democrazia in Italia
110	La democrazia in Italia
111	La democrazia in Italia
112	La democrazia in Italia
113	La democrazia in Italia
114	La democrazia in Italia
115	La democrazia in Italia
116	La democrazia in Italia
117	La democrazia in Italia
118	La democrazia in Italia
119	La democrazia in Italia
120	La democrazia in Italia
121	La democrazia in Italia
122	La democrazia in Italia
123	La democrazia in Italia
124	La democrazia in Italia
125	La democrazia in Italia
126	La democrazia in Italia
127	La democrazia in Italia
128	La democrazia in Italia
129	La democrazia in Italia
130	La democrazia in Italia
131	La democrazia in Italia
132	La democrazia in Italia
133	La democrazia in Italia
134	La democrazia in Italia
135	La democrazia in Italia
136	La democrazia in Italia
137	La democrazia in Italia
138	La democrazia in Italia
139	La democrazia in Italia
140	La democrazia in Italia
141	La democrazia in Italia
142	La democrazia in Italia
143	La democrazia in Italia
144	La democrazia in Italia
145	La democrazia in Italia
146	La democrazia in Italia
147	La democrazia in Italia
148	La democrazia in Italia
149	La democrazia in Italia
150	La democrazia in Italia
151	La democrazia in Italia
152	La democrazia in Italia
153	La democrazia in Italia
154	La democrazia in Italia
155	La democrazia in Italia
156	La democrazia in Italia
157	La democrazia in Italia
158	La democrazia in Italia
159	La democrazia in Italia
160	La democrazia in Italia
161	La democrazia in Italia
162	La democrazia in Italia
163	La democrazia in Italia
164	La democrazia in Italia
165	La democrazia in Italia
166	La democrazia in Italia
167	La democrazia in Italia
168	La democrazia in Italia
169	La democrazia in Italia
170	La democrazia in Italia
171	La democrazia in Italia
172	La democrazia in Italia
173	La democrazia in Italia
174	La democrazia in Italia
175	La democrazia in Italia
176	La democrazia in Italia
177	La democrazia in Italia
178	La democrazia in Italia
179	La democrazia in Italia
180	La democrazia in Italia
181	La democrazia in Italia
182	La democrazia in Italia
183	La democrazia in Italia
184	La democrazia in Italia
185	La democrazia in Italia
186	La democrazia in Italia
187	La democrazia in Italia
188	La democrazia in Italia
189	La democrazia in Italia
190	La democrazia in Italia
191	La democrazia in Italia
192	La democrazia in Italia
193	La democrazia in Italia
194	La democrazia in Italia
195	La democrazia in Italia
196	La democrazia in Italia
197	La democrazia in Italia
198	La democrazia in Italia
199	La democrazia in Italia
200	La democrazia in Italia

Prefazione

In questo saggio Paolo Farneti prende lo spunto dal dibattito attuale sulla « democrazia urbana », cioè sull'allargamento della partecipazione popolare ai quartieri, per fare un discorso generale sul passato, presente e futuro della democrazia. Farneti è uno studioso che unisce la passione per la teoria e l'analisi concettuale con il gusto per la ricerca empirica e il senso della storia. Il presente saggio deriva dalla combinazione di queste tre doti: scritto come premessa a una ricerca empirica l'opera elabora ed affina alcuni concetti-chiave — ed è quindi in gran parte un'analisi concettuale —, allo scopo principale di ricostruire i momenti di sviluppo e di arresto della democrazia italiana — ed è in questo senso anche una ricerca storica —. I concetti-chiave, di cui si serve per la ricostruzione storica, sono i tre seguenti: ciclo, crisi, innovazione. Tre sono anche i momenti attraverso i quali si sviluppa un regime democratico e che pertanto consentono una conveniente periodizzazione degli ultimi cento anni della nostra storia: il periodo del liberalismo (1870-1914), quello della liberal-democrazia (1946-1968), quello della democrazia sociale (dal 1968 in poi). Questi tre periodi sono stati interrotti dal lungo ciclo del regime autoritario (1918-1945). Il nesso tra i tre concetti analitici e la ricostruzione storica avviene in questo modo: ognuno di questi periodi costituisce un ciclo, il passaggio da un ciclo all'altro avviene attraverso una crisi, la formazione di un nuovo ciclo è il prodotto di un'innovazione.

La teoria dei cicli è antica: risale nientemeno a Polibio. Ma nei classici, da cui è nata la teoria della storia che si dice « ci-

clica », per 'ciclo' s'intende non un momento di un insieme più vasto ma l'insieme di tutti i momenti possibili in cui si esaurisce la varietà delle forme di governo — monarchia, aristocrazia, democrazia —, un insieme che ritorna o « ricorre » continuamente su se stesso. Se si confronta la successione classica di monarchia, aristocrazia e democrazia, se pure non sempre in quest'ordine, con quella proposta nel saggio — stato liberale, stato democratico, stato di democrazia sociale — si può osservare che quest'ultima non è necessariamente ciclica nel senso classico della parola, in quanto non prevede un ritorno alle origini ma è puramente e semplicemente progressiva. In una concezione del progresso indefinito sono prevedibili arresti o anche arretramenti momentanei ma non mai il ritorno alle origini e un ricominciamento (il cosiddetto « ricorso »). Un'altra differenza è che il criterio in base al quale si stabilisce la successione non è più la varietà delle forme di governo, delle « costituzioni », ma è la varietà del regime, con particolare riguardo alla quantità e alla natura dei diritti civili riconosciuti e protetti, prima i diritti di libertà, poi i diritti politici, infine i diritti sociali.

Per quel che riguarda il tema della crisi, ovvero del passaggio da un regime all'altro, ciò che gli antichi chiamavano « mutazioni », onde è diventato celebre il quinto libro della *Politica* di Aristotele, si possono fare, e già gli antichi avevano fatte, due ipotesi: l'una è l'ipotesi del passaggio lineare per cui la mutazione avviene per evoluzione interna della forma precedente nella forma seguente; l'altra è la concezione del passaggio a linea spezzata secondo cui la mutazione dalla forma positiva precedente alla forma positiva seguente avviene attraverso un periodo più o meno lungo di degenerazione o di decadenza della forma positiva, ovvero di predominio della forma corrotta corrispondente, come quando, per fare un esempio, l'aristocrazia si muta in democrazia attraverso un periodo di governo oligarchico che è la forma corrotta del governo aristocratico. Queste due ipotesi valgono anche per la successione dei tre regimi di cui si parla in questo saggio. Vi sono paesi, come l'Inghilterra, in cui il passaggio dall'uno all'altro è avvenuto senza scosse; altri, invece, come l'Italia, in cui il primo passaggio, il passaggio dal regime liberale a quello democratico, fondato sul pieno riconoscimento dei diritti politici e la conseguente formazione dei partiti di massa, ha dato luogo

alla lunga crisi del fascismo, è stato cioè contrassegnato da un regime antitetico a quello liberale, da un momento negativo o da una forma corrotta. Non è escluso che si verifichi lo stesso fenomeno nel passaggio dalla democrazia liberale alla democrazia sociale, che si ripeta l'evento della forma negativa o degenerata tra una forma positiva e l'altra. Una delle possibili interpretazioni dello stato di continua tensione dello spirito pubblico in Italia negli ultimi dieci anni, onde si è parlato correttamente di « strategia della tensione », potrebbe risolversi nella tesi secondo cui nei paesi che per passare dal regime liberale puro al regime democratico hanno dovuto attraversare la lunga notte del fascismo, anche il secondo passaggio dalla democrazia liberale alla democrazia sociale non sia indolore. Come il primo stato autoritario si affermò in Italia contro l'avvento delle masse al potere attraverso il suffragio universale e la formazione dei primi partiti democratici di massa, e fu sostenuto almeno in un primo momento dai liberali conservatori di allora che vedevano nell'allargamento dei diritti politici non la trasformazione benefica dell'oligarchia in democrazia, ma la degenerazione di uno stato liberale se pure oligarchico nell'odiata oclocrazia, cioè nella forma corrotta della democrazia, così i vari tentativi di sovversione autoritaria che hanno minacciato, se pure non sconvolto, il nostro assetto democratico possono essere interpretati come il preannuncio di una nuova lunga crisi che potrebbe caratterizzare nel nostro paese, diversamente da altri paesi più progrediti in cui questi passaggi sono avvenuti per evoluzione interna, la transizione a quella fase più avanzata di democrazia che è la democrazia sociale.

Circa il concetto di innovazione, la prima osservazione da fare è che il suo uso in un libro di teoria politica riflette una tendenza comune e recente nella scienza politica a prendere in prestito dalla scienza economica concetti, termini, in genere strumenti analitici, per adattarli alla sfera dei fenomeni politici. Proprio il contrario di quel che avvenne all'origine della scienza economica che si valse di alcuni strumenti concettuali dell'allora ben più antica scienza politica: il fortunato termine 'fisiocrazia' fu coniato ad immagine e somiglianza dei classici e celebri 'democrazia', 'aristocrazia', 'oclocrazia' ecc. Come termine tecnico, 'innovazione' è stato usato e affinato da economisti: prova ne sia che viene di solito coniugato con 'imprenditore', del quale indica, secondo

Schumpeter, una capacità caratteristica, la capacità di introdurre espedienti tecnici che permettano il conseguimento di risultati più soddisfacenti (s'intende rispetto ai fini prestabiliti) oppure l'adozione di strumenti più efficaci per ottenere lo stesso risultato. Trasferito alla sfera della politica, viene definito in questo saggio così: « L'innovazione politica è la saldatura tra l'invenzione normativa-ideologica e l'insieme delle forze politiche, cioè agenti nell'arena-mercato della politica, in modo tale da garantire ad un gruppo politico un monopolio provvisorio del sostegno e della legittimazione ». Un esempio di innovazione politica sarebbe il carisma weberiano. Ma la fenomenologia dell'innovazione politica è certamente più vasta: dovrebbe almeno comprendere quell'insieme di doti caratteristiche del politico abile ed accorto che Pareto ha compreso nella categoria dell'istinto delle combinazioni. La seconda osservazione è che l'innovazione non ha necessariamente una funzione assiologicamente positiva: anche il fascismo è stato innovativo rispetto al regime liberal-democratico che ha spazzato via ricorrendo all'astuzia e alla forza. Se mai è da aggiungere che un regime siffatto, come nota lo stesso Farneti, si distingue da un sistema liberal-democratico perché blocca la possibilità stessa di future innovazioni, e pertanto la sua crisi, anche se latente, è cronica, e quando scoppia, scoppia accompagnata in genere da violenza. Se il contrario della innovazione è la stagnazione, è il caso di dire che una dittatura che cresce e si sviluppa a danno di un precedente sistema liberale è un espediente innovativo che però instaura un'età di stagnazione. In terzo luogo nel suo significato assiologicamente positivo sembra che il concetto di innovazione serva a rappresentare un quid medium fra reazione e rivoluzione, e probabilmente il suo uso ideologico esprime l'esigenza del mutamento senza scosse violente: come dire che in una società politica ordinata democraticamente il politico innovatore ha la stessa funzione dell'imprenditore in una società di mercato, la funzione cioè di impedirne il deterioramento attraverso il continuo adattamento. Infine il tema dell'innovazione tocca il fianco del tema dibattutissimo della funzione degli intellettuali, e addirittura del rapporto fra intellettuali e politica. L'innovazione appartiene all'uomo politico. La funzione dell'intellettuale è in genere non l'innovazione ma l'invenzione. Anche in questo rapporto si riflette la derivazione della

categoria dell'innovazione dalla teoria economica: come l'imprenditore schumpeteriano, il politico sarebbe un intermediario fra l'invenzione dell'intellettuale e la recezione dell'innovazione da parte del pubblico.

La funzione dell'innovazione, si è detto, è di risolvere una crisi, e quindi di provvedere al passaggio da un ciclo all'altro, e di provvedervi, sarà bene aggiungere, senza rotture rivoluzionarie. Anche la rivoluzione, come del resto la controrivoluzione, è un modo di risolvere una crisi. Di fronte all'inceppamento dei tradizionali meccanismi del gioco democratico, inceppamento che una democrazia fragile e imperfetta come quella italiana sta sperimentando nel passaggio dalla democrazia liberale alla democrazia sociale (che è il regime corrispondente alla formazione dei partiti di massa), le risposte possibili sono due, se pure con una certa semplificazione: o si ritiene che lo sviluppo della democrazia abbia raggiunto una dimensione tale che un suo ulteriore rafforzamento sia destinato a rendere praticamente impossibile ogni forma stabile di convivenza civile, e allora la crisi non si può risolvere se non arrestando il processo che condurrebbe fatalmente all'anarchia attraverso un ritorno a forme autoritarie di reggimento politico; oppure si ritiene che la crisi riguardi una certa forma di democrazia e debba essere risolta con lo sviluppo della democrazia, il che non può avvenire se non conquistando nuovi spazi all'espansione della partecipazione popolare oltre quelli ormai saldamente occupati dalla democrazia politica, propria dei sistemi rappresentativi consolidati. La risposta di Farneti — una risposta che costituisce la ragion d'essere del saggio — è la seconda.

È accaduto anche a me di dire in varie occasioni che dopo il raggiungimento di un punto limite rispetto all'estensione del suffragio, oltre il quale non si può procedere — non vi può essere un suffragio più universale di quello universale —, l'allargamento della democrazia non può avvenire se non nella conquista di spazi ove tradizionalmente il potere viene esercitato in forma discendente, cioè dall'alto in basso. Si tratta, come ognuno può vedere, di un esempio tipico di innovazione. In particolare l'innovazione cui Farneti guarda con particolare simpatia e di cui il presente saggio costituisce una premessa teorica, è la democrazia urbana che viene ridefinita come l'estensione delle proce-

dure e delle istituzioni democratiche all'area del pre-politico, ovvero del complesso dei rapporti sociali che stanno al di fuori del sistema politico strettamente inteso, o dello stato come istituzione ed apparato, e che viene di solito denominato come sfera della società civile. Il concetto di pre-politico, è, oltre i concetti di ciclo, crisi e innovazione, il quarto concetto-chiave del saggio. Tutta la teoria dello stato liberale prima e democratico poi è nata accentuando e talora forzando la distinzione fra società civile e stato, che ripropone la distinzione di origine giusnaturalistica fra stato di natura e stato civile, fra diritto privato e diritto pubblico. Ora questa distinzione diventa sempre più evanescente. Lo stato entra dappertutto, e occupa gradatamente la sfera della società civile. Ma quale stato? Lo stato-apparato oppure, per adottare una distinzione usata un tempo dai giuristi, lo stato-comunità? in altre parole, lo stato dei funzionari o quello dei cittadini? Se è vero che la crisi della democrazia si risolve non con il brusco arresto dello sviluppo della cittadinanza politica, con una nuova forma di stato autoritario che blocchi il passaggio dalla democrazia liberale alla democrazia sociale come il fascismo ha bloccato il passaggio dallo stato liberale allo stato democratico, allora questo sviluppo non può avvenire se non attraverso l'estensione del controllo democratico, cioè del potere ascendente, dalla sfera della politica strettamente intesa alla sfera del sociale, nel più ampio senso del termine.

Da tempo nei paesi democraticamente più progrediti si afferma e si cerca di provare con la ricerca empirica che la democrazia politica è tanto più salda quanto più la società nelle sue istituzioni, dalla famiglia ai partiti, dalla scuola all'amministrazione statale, pratica con lealtà e con naturalezza le regole del gioco democratico. Vale sempre il vecchio detto di Licurgo che a un suo cittadino che chiedeva un governo più democratico nella città rispose: « Comincia tu a istituirlo in casa tua ».

luglio 1978

Norberto Bobbio

Premessa

I lineamenti della crisi italiana sono abbastanza noti, anche se, naturalmente, non c'è unanimità nell'individuazione dei sintomi e soprattutto delle cause¹. Qui si tratta semplicemente di richiamare alcuni temi, di sfuggita, e come introduzione al problema più specifico di individuazione di un modello istituzionale, che è il tema di fondo di questo lavoro.

Abbiamo assistito, ed assistiamo, ad una crisi economica, sociale e istituzionale, che in parte è comune a tutti i sistemi democratico-parlamentari europei. La globalità della crisi, e quindi la sua gravità, deriva dal fatto che la crisi economica ha superato la soglia del proprio isolamento, e quindi anche di intervento efficace da parte dello stato, ed è diventata crisi sociale. A sua volta la crisi sociale ha superato la propria soglia di isolamento ed è diventata crisi istituzionale, nel senso del funzionamento dei rapporti tra stato e cittadino, pubblico e privato.

La crisi economica è diventata crisi sociale in quanto ha portato ad un aggravamento delle disuguaglianze di classe e quindi ad una recrudescenza dell'antagonismo di classe. Infatti quello

¹ La bibliografia sulla crisi italiana è ormai copiosa e cresce a vista d'occhio. Non c'è intellettuale italiano che non abbia voluto dir la sua sulla crisi attuale. Per un riferimento concettuale preciso al concetto di crisi, vedi Gian Enrico Rusconi, « Crisi » in P. Farneti e N. Tranfaglia (a cura di) « Politica e società », vol. IX de *Il mondo contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia e Bari, Laterza, diretto da N. Tranfaglia e di prossima pubblicazione.

Del Rusconi vedi ancora il recente volume, *La crisi di Weimar*, Torino, Einaudi, 1977, specie i primi capitoli che trattano della teoria delle crisi sociali e politiche.

spazio di eguaglianza che è la cittadinanza politica, sulla quale si fonda la legittimazione dello stato moderno e la sua pretesa di consenso e di obbedienza, tende a venire meno quando le disuguaglianze di classe prendono il sopravvento. L'erosione di questo spazio d'eguaglianza, fondamento della pretesa d'obbedienza dello stato, porta ad un antagonismo tra stato e società civile, che è il presupposto per una crisi di legittimazione dell'assetto istituzionale dello stato, inteso nel senso più ampio come insieme di regole di convivenza.

La crisi economica è crisi dei meccanismi che regolano il rapporto tra produzione e consumo e tra mercato interno e mercato internazionale. La crisi sociale è data dalla recrudescenza delle disuguaglianze che si esprimono non solo nella modifica dei modelli di consumo, ma anche nel deterioramento dei rapporti sociali, interni ed esterni all'unità familiare. Infatti, il comportamento attraverso il quale la classe operaia, la borghesia dipendente e quella indipendente, rispondono alla crisi economica, ha, come effetto finale, un approfondimento delle disuguaglianze ed una crescita dell'antagonismo tra le classi.

Ad esempio, la classe operaia si difende col « secondo lavoro » dalla perdita del potere d'acquisto del denaro, le piccole imprese « rispondono » con l'ingaggio del lavoro a domicilio, mentre la classe media difende i propri interessi attraverso un'azione politica e sindacale aggressiva e tendente ad allargarsi sempre di più, come è il caso, ad esempio, della scuola in generale; infine la borghesia indipendente si è difesa in passato e si difende con l'evasione fiscale e l'esportazione di capitali. In tutti e tre i casi e pure nelle loro forme diverse, il risultato è la caduta del risparmio, l'inceppamento del processo di accumulazione del capitale e quindi la crisi del modello di sviluppo di una società industriale. Il che, connesso alla crescita giustamente definita « sconcertante » della popolazione inattiva², provoca un restringimento di fatto della base produttiva, quindi un aggravio ulteriore al già grave fattore della caduta del risparmio. Ma il risultato è anche un aggravio dell'antagonismo di classe dovuto alla crescita di disuguaglianze conseguenti a comportamenti che sono ad un tempo devianti e incontrollabili.

² GIORGIO FUÀ, *Occupazione e capacità produttiva: la realtà italiana*, Bologna, Il Mulino, 1976, parte I.

Dal punto di vista istituzionale notiamo un serio pericolo delle istituzioni in quanto capaci di mantenere l'ordine interno: è dalla fine degli anni sessanta che la « strategia della tensione » prima, poi le Brigate Rosse ed altre formazioni di guerriglia urbana, hanno sfidato e sfidano la magistratura, oltre che la polizia, cioè la capacità dello stato moderno di garantire l'ordine e la sicurezza personale e collettiva. Anche se in modo primitivo, i gruppi eversivi puntano sull'erosione di quello spazio di eguaglianza, fatto di doveri e di diritti verso lo stato ed il pubblico e le sue istituzioni, che è la base di legittimazione dello stato stesso. Costringendo lo stato a reagire con la violenza, in un momento in cui la crisi economica ha subito le trasformazioni di cui abbiamo detto, si ottiene certamente un aggravio dell'antagonismo tra società civile e stato, in una spirale di delegittimazione che tende ad essere incontrollabile.

Tuttavia, sia nell'espressione della volontà politica della collettività, cioè dei partiti e dei sindacati, sia nella stampa a grande diffusione, sia infine nei risultati, abbastanza scarni per ora, ma indicativi dell'opinione pubblica, esiste una direzione chiara di reazione alla crisi e di risposta « ragionevole ». Penso si possa dire che, per ora, non vi siano state né reazioni emotive alla crisi, quali l'incoraggiamento delle forze anti-sistema di destra o di sinistra e neppure un adattamento deteriore alla crisi da parte della popolazione, un ritenere la crisi uno stato normale col quale si può convivere ed al quale ci si deve adattare. Per la stessa ragione, e questo è fatto, a mio avviso, ancora più importante, non esiste praticamente forza politica rilevante che tenda a capitalizzare sulla crisi. Nessuno si adatta alla crisi, nessuno capitalizza sulla crisi. Non c'è, per ora, quel fenomeno di formazione e di sviluppo di un *movimento politico della crisi*, che cioè punta sulla crisi, di cui si riconosce ed autodefinisce figlio e che dalla crisi spera di essere compensato in termini di potere. Esso caratterizzò sia la crisi del primo dopoguerra in Italia e la genesi del fascismo, sia, più tardi, la crisi della repubblica di Weimar e la genesi del nazionalsocialismo.

Non c'è vera crisi politica, cioè di quella che altrove abbiamo definito società politica³, senza la presenza di un nucleo, o classe

³ PAOLO FARNETTI, « Introduzione » a P. F. (a cura di) *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il mulino, 1973. Questa distinzione ha sollevato, e solleva,

politica, determinata a, e capace di, capitalizzare sulla crisi, di raccorderne gli elementi in una dottrina ad hoc, capace di aggregare e mobilitare una parte rilevante della popolazione. E non c'è vera crisi politica senza un lavoro intellettuale sulla crisi, un'insistenza morale e culturale ad opera soprattutto degli intellettuali, che dia al movimento politico di crisi gli argomenti intellettuali e morali adatti a sfondare il muro della consuetudine al sistema precedente di rapporti politici.

Al problema della crisi della democrazia, al suo carattere ricorrente che si riscontra anche nelle analisi delle crisi, è dedicato il capitolo primo.

Se non c'è crisi politica vera e propria senza una classe politica potenziale e auto-proponentesi, capace di innovazione politica, intendendo questo termine in senso valutativo, tantomeno ci sarà crisi politica se le forze dello schieramento politico esistente saranno capaci, loro stesse, di innovazione. Ma che cos'è l'*innovazione politica*? Direi, in via provvisoria, che allo stesso modo come l'innovazione economica è la combinazione dell'invenzione tecnologica con le potenzialità del mercato, donde la creazione di un nuovo mercato, così l'innovazione politica è la combinazione della novità intellettuale, di carattere ideologico e normativo, con la potenzialità di ricezione di questa da parte della popolazione. Il politico dunque è un intermediario tra l'intellettuale e la popolazione, allo stesso modo come l'imprendi-

perlessità. Anche recentemente, CARLO DONOLO, in *Mutamento o transizione? Politica e società nella crisi italiana*, Bologna, Il Mulino, 1977, la definisce « convenzionale », p. 67. La mia distinzione tra società civile, politica e istituzionale, costituisce un modello, cioè una costruzione ideal-tipica, in base alla quale confrontare la realtà. In questo senso l'ho usata nella « Introduzione » e rielaborata a proposito del saggio sull'avvento del fascismo in Italia (« Rivista italiana di scienza politica », 1, 1975).

Un modello serve proprio come strumento concettuale per individuare la vicinanza o la lontananza della realtà dal modello e per individuare, con un certo ordine: a) le variabili dipendenti, b) le possibili variabili indipendenti cioè le ragioni (e in questo senso effettivamente, il modello può diventare non solo un puro strumento operativo ma una tesi teorica fondata empiricamente). E un modello operativo e ideal-tipico, ad esempio, il concetto weberiano di « burocrazia » che invano si cercherebbe in una realtà storica determinata, ma aiuta a comprendere unitariamente, le varie realtà storiche in cui si è espresso lo « stato moderno » con la sua amministrazione. Non comprendere queste differenze limitandosi ad un rifiuto esterno significa negarsi ancora una volta e inutilmente uno strumento scientifico.

tore schumpeteriano è l'intermediario tra l'inventore e il mercato.

A questo problema dell'innovazione politica, e in particolare al rapporto democrazia-innovazione, è dedicato il secondo capitolo.

Infine, dalla società politica della fine degli anni Sessanta sono scaturite proposte di riassetto istituzionale della democrazia italiana: i consigli di fabbrica, nel sistema del lavoro, i consigli d'istituto nel sistema educativo, e soprattutto, i consigli di quartiere nel sistema urbano. Potranno questi essere elementi per una risposta valida alla crisi presente o sono semplicemente il prodotto provvisorio di una breve stagione sostituiti dai referendum?

La risposta a questa domanda dipende anche da chiarezza concettuale. A me sembra che quello di « democrazia urbana » sia un concetto che esige un approfondimento. Ciò, indipendentemente dall'esperienza dei quartieri in Italia che, forse, ha già consumato gran parte della sua storia e a cui è dedicato il capitolo terzo.

Negli anni trenta si diceva che la crisi era dovuta alla democratizzazione improvvisa che si era attuata con il suffragio universale e con i partiti di massa, conseguenti alla mobilitazione politico-militare della popolazione con la prima guerra mondiale. Oggi, questo processo di democratizzazione è andato oltre: nella fabbrica, nella scuola e nel quartiere urbano. Allora, la risposta efficace alla crisi stava nell'accettare la democrazia adattandola alla cultura politica di un Paese che di democrazia ne aveva sempre conosciuta assai poca, e non già nel condannarli, come in realtà avvenne. Oggi, probabilmente, un elemento della soluzione della crisi esistente non è lo scetticismo verso questi tentativi di democratizzazione, alcuni più felici ed altri meno, nel senso accattivante del pessimismo della ragione, ma è piuttosto la disposizione a sperimentare una loro conversione verso un assetto istituzionale nuovo, la cui sostanza è la possibilità dell'estensione della democrazia ad una popolazione resa relativamente omogenea da più di cento anni di vita unitaria, nel bene e nel male.

1. Sulla « crisi » della democrazia

Liberalismo, Democrazia e Socialismo nelle loro trasformazioni

L'affermazione del liberalismo e della democrazia è stata difficile soprattutto in due paesi: l'Italia e la Germania. Perciò seguirò questo breve itinerario riferendomi soprattutto all'Italia, ma in parte anche alla Germania (in particolare in merito all'opera di Max Weber). Per autori come Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, che, se si vuole, sono intellettuali della destra liberale e come Benedetto Croce e Max Weber che alla destra liberale non appartengono affatto, il liberalismo era in crisi anche perché si stava trasformando in democrazia, e in particolare in quella che in seguito sarà definita « democrazia di massa ». Risultava dalla spinta congiunta della popolazione da rurale-contadina in urbana-operaia, da esterna al sistema politico in popolazione interna a questo, di soggetti titolari del diritto di voto, di associazione e di organizzazione politica e sindacale, da popolazione non mobilitabile a popolazione mobilitabile per fini collettivi da parte di partiti, sindacati e movimenti d'opinione (in particolare i movimenti di crisi). Questa capacità di mobilitazione era accresciuta in estensione e profondità dalla esperienza della prima guerra mondiale.

Oggi assistiamo, dopo un periodo di trionfalismo, ad una atmosfera analoga di pessimismo, perché la democrazia di massa ha in sé il potenziale di trasformazione o in una democrazia di interessi che alcuni, polemicamente, indicano come « neocorporativi », oppure in una democrazia a egemonia del partito di mas-

sa. La prima sarebbe un sistema di gruppi privati e pubblici di interessi, che dividerebbero interamente le classi sociali, soprattutto per detenere una partecipazione privilegiata alla distribuzione del reddito nazionale. Questi sarebbero anche i gruppi che provocano il sovraccarico delle possibilità del governo (overload of government), perché porrebbero domande settoriali, ma potenti al governo fino a paralizzarlo. Ogni concetto che, seguendo Pareto¹, si possa dire di utilità di, o per, la società scomparirebbe, e la società cadrebbe nelle lotte reciproche tra corporazioni tendenti a massimizzare i propri benefici. Nella seconda, la solidarietà iniziale, matrice del partito di massa, sarebbe stata assorbita dal « professionismo rivoluzionario » di tipo leninista, in una struttura burocratica e gerarchica. I due modelli non si contraddicono tra loro, tuttavia essi si scontrano nel duplice limite, da un lato degli interessi sotto-privilegiati, lasciati per ultimi, o non considerati, dall'altro delle solidarietà relegate a fatto simbolico o, al massimo, « subculturale ».

Nell'ipotesi della democrazia a egemonia del partito di massa l'unità delle classi subalterne avrebbe spazzato via l'ordinamento liberale e lo avrebbe sostituito con forme sociopolitiche di tipo burocratico e plebiscitario, sorrette da una burocrazia di stato libera di fatto da ogni controllo dei singoli cittadini, dei loro gruppi e quindi da ogni controllo di carattere popolare e parlamentare. Nell'ipotesi della democrazia corporativa invece, le classi subalterne non sarebbero più unite, bensì divise in organizzazioni di interessi (corporazioni, appunto). Esse, per la loro diversa capacità politica e di pressione, si collocherebbero lungo un asse centro-periferia, rispetto al centro economico e politico, distributore delle risorse. In entrambe, l'illiberalità e l'oppressione politica risulterebbero in una sorta di disuguaglianza organizzata².

¹ VILFREDO PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbèra, 1916, vol. II, par. 2133 e ss.

² Per l'ipotesi della democrazia « corporativa » cfr. PHILIPPE SCHMITTER, (a cura di) *Corporatism and Policy-making in Contemporary Europe*, in « Comparative Political Studies », vol. X, 1977, n. 1.

Per l'ipotesi della democrazia « consociativa », cfr. AREND LIJPHART, *The politics of Accomodation, Pluralism and Democracy in the Netherlands*. Berkeley, University of California Press, 1975.

Per la discussione sul pluralismo oggi, rimando al dibattito inaugurato da Norberto Bobbio i cui saggi sono raccolti nel libretto *Quale socialismo?* Torino, Einaudi, 1976.

Un'analisi realistica e nello stesso tempo ottimistica del passaggio dalla democrazia di massa alla democrazia corporativa (che non viene chiamata naturalmente con questo termine) è l'ipotesi della *democrazia pluralistica*, la quale è sorta e si è sviluppata nel mondo anglo-americano. Quest'ipotesi sostiene che l'articolazione degli interessi in una società industriale avanzata è tale per cui la permanenza di questi interessi, la loro organizzazione e la continuità nella loro trasformazione, impediscono il formarsi di un gruppo monopolistico di potere, e quindi sono garanzia di libertà. Non si tratta più, in questa ipotesi, di dimostrare l'esistenza della libera concorrenza e competizione, quanto piuttosto di mostrare l'impossibilità di un monopolio di potere sia esso politico o economico o culturale. La pluralità dei gruppi, la loro forza, che è sufficiente per impedire il monopolio ma insufficiente per diventare monopolio, dà luogo ad una multipolarità di forze, di gruppi di veto, di isole relativamente autonome di governo e pure coesistenti, insomma di un sistema *poliarchico* — secondo la definizione (tolta dall'Althusius) di Robert Dahl³. La tesi pluralistica è oggi sottoposta a critica dai teorici marxisti dello stato e dai teorici della crisi endemica del capitalismo come Habermas. Quest'ultimo lo vorremmo ascrivere al folto gruppo di pluralisti delusi. Malgrado le diversissime componenti teoriche e ideologiche dei singoli compresi in questo gruppo, essi conducono l'analisi della democrazia parlamentare attuale, secondo le linee interpretative sostanziali del pensiero politico liberale.

Tra l'esperienza di fine secolo e della crisi dei sistemi liberali ed oggi, c'è l'esperienza autoritaria degli anni venti. Perciò i pessimisti di oggi⁴ vedono, rispetto ai loro colleghi della fine del secolo scorso, la costante minaccia del ritorno all'autoritarismo di destra, tanto probabile se non più, dell'avvento dell'autoritarismo di sinistra, cioè del leninismo.

In queste pagine dovremo dunque analizzare, primo, la crisi di passaggio dal liberalismo alla democrazia e il pensiero dei profeti della crisi di questo passaggio, come Mosca, Pareto e Croce

³ ROBERT DAHL, *Polyarchy, Participation and Opposition*, New Haven, Yale University Press, 1971.

⁴ Mi riferisco all'articolo di Norberto Bobbio in « La Stampa » del 15 maggio 1977.

(poi, sul piano europeo, soprattutto Weber); secondo, il ripensamento dell'esperienza degli anni venti e l'analisi della crisi attuale delle democrazie parlamentari. Esiste una ricorrenza di eventi ed una ricorrenza di pensiero: ci proponiamo, su questa ipotesi, di mostrarne alcuni aspetti, piuttosto che trarne conclusioni frettolose.

Chi rilegge i testi di filosofia politica del liberalismo degli anni venti (mi riferisco in particolare all'opera di Benedetto Croce) è colpito dal sentimento di crisi del pensiero e della pratica liberale. Non è solo il fatto, di per sé nuovo ed eccezionale e tale da provocare una vera reazione degli intellettuali in tutta Europa, che parte del continente sia dominato da una dittatura di destra (fascismo e nazionalsocialismo) e di sinistra (stalinismo), a dare questo senso di sfiducia e di crisi. È che il liberalismo, come filosofia del quotidiano, pratica del senso comune oltretutto ripensamento del significato della storia, aveva visto mutare da tempo la conformazione sociale e politica che gli fungeva da sostegno. Nel caso poi dell'Italia — e più tardi della Germania — quella conformazione sociale fatta di rapporti di solidarietà, di autorità, di dipendenza economica e di obbedienza alle regole del gioco, era stata perduta da tempo, dopo un periodo di incertezze della ragione e di certezze dell'emotività (vedi ad esempio la genesi dell'isterico nazionalismo italiano proprio in questo periodo), grosso modo dal 1860-70 al 1910-20.

Qual era la base sociale del liberalismo della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento fino alla prima guerra mondiale? Era la borghesia commerciale e industriale ed era anche la borghesia professionista urbana da cui derivava larghissima parte della classe politica. Erano gli artigiani e i piccoli proprietari terrieri, disposti a considerare la terra un bene commerciabile piuttosto che una rendita a vita fondata su un magro sovrappiù estorto più con la violenza che con margini finanziari. La base sociale del liberalismo di fine secolo era un sistema di classi acquisitive che, come classi economiche e soprattutto come classi politiche, avevano una cultura ed un senso del rapporto tra privato e pubblico, sostanzialmente comune. Le classi acquisitive erano certamente in larga parte le classi dedite alla speculazione sui fondi agricoli, le aree fabbricabili, la borsa e così via, ma erano il presupposto di una rottura con l'immobilismo di quel siste-

ma di classi proprietarie, fondate sulla rendita e il censo. Esse avevano dominato, e dominavano ancora, in grandissima misura, quei paesi che erano giunti in ritardo alla rivoluzione industriale, e avevano risentito solo superficialmente del grande vento innovatore della rivoluzione francese.

La democrazia, in quanto filosofia e pratica della vita quotidiana, non aveva avuto, almeno in Italia, alcuna base sociale di sostegno. La base sociale della democrazia — parlo sempre dell'Italia — si poté formare ed espandere come limitazione delle classi acquisitive e non come loro diffusione. Le campagne, fino allora ai margini della disperazione e della rivolta del pane (fasci siciliani, ondate di emigrazione, etc.) entrarono in scena con la mobilitazione della prima guerra mondiale. Era avvenuto in Francia più di mezzo secolo prima con la mobilitazione plebiscitaria di Napoleone III. Si può dire che, in condizioni egualmente e forse più, plebiscitarie, le classi rurali che avevano sostenuto il peso della guerra ed erano state deluse dalla mancata distribuzione delle terre ai contadini, nell'immediato dopoguerra, reagirono anche col dare un sostegno di massa al fascismo. Le dittature continentali avevano soppresso le libertà individuali e l'opposizione politica e intellettuale, ma in qualche modo avevano dovuto dare peso alle masse che le avevano portate al potere e senza le quali non avrebbero mai potuto abbattere la vecchia classe politica liberale. Esse avevano inquadrato queste masse in categorie sociali, definite burocraticamente in modo minuzioso, nel tentativo di dare loro una rappresentanza artificiosa e, soprattutto, divisa internamente, appunto per categorie sociali che potessero funzionare come compartimenti stagni. Precisamente questa involuzione fu a mio avviso possibile perché mancò la saldatura tra liberalismo e democrazia. La base sociale della democrazia si sviluppò, come si è detto, a spese e contro le classi acquisitive (che erano una innovazione sociale rispetto al sistema delle classi proprietarie). Passarono immediatamente al socialismo e in questo passaggio ereditavano tradizioni anarchiche che sfociarono nel massimalismo e impedirono la alleanza tra democrazia prima, socialismo poi, e liberalismo. Lo spazio politico del fascismo si creò precisamente nel momento in cui divennero manifeste e irreversibili le mancate alleanze.

Quale era, infine, la base sociale del socialismo in Italia? Erano le campagne, le classi rurali, profondamente divise tra Nord e

Sud, tra campagna e città, tra centro e periferia, tra clericalismo ed anticlericalismo. Il socialismo aveva una base sociale contraddittoria che rendeva difficile e faceva forse apparire come una sorta di tradimento, ogni tentativo di alleanza con la democrazia o col liberalismo. Questa separazione netta delle forze politiche in funzione della loro base sociale, questa loro mancata emancipazione politica, nel senso di una autonomia delle classi politiche tale da permettere loro di superare provvisoriamente gli antagonismi sociali per formulare prospettive politiche a più ampio respiro, costituisce un aspetto costante della politica e della ideologia italiana tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo.

Quando si parla di forze politiche e di basi sociali (il termine è equivoco, lo so, perché è prodotto di una concezione piramidale delle forze politiche abbastanza gratuita, ma non trovo ancora di meglio), in un contesto di storia politica, si parla di possibilità di alleanze, di politiche comuni, e così via. Ma quando si parla di contenuti — siano essi concettuali o ideologici non importa — le differenze emergono chiaramente ed anche queste, naturalmente, interessano qui. Anzi, già nel diverso destino loro, in un passato che è estremamente recente, si sono delineate intanto le differenze tra liberalismo e democrazia, tra democrazia e socialismo, e naturalmente, tra liberalismo e socialismo. Ora, mentre in Europa, tranne naturalmente i paesi in cui andarono al potere i totalitarismi di destra, i regimi politici che si realizzarono furono sempre combinazioni di queste tre « ideologie », *in Italia queste combinazioni non si realizzarono mai*, tranne forse nel secondo dopoguerra, con una saldatura, ma di vertice, tra *cattolicesimo politico e liberalismo-liberismo*. In Europa dominarono liberal-democrazia, liberal-socialismo e socialdemocrazia: nulla di tutto questo né in Italia né negli altri paesi dell'Europa mediterranea. Fatto curioso che farebbe pensare ad un attaccamento cristallino alla purezza ed intransigenza ideologica, che invece non può essere ovviamente così semplice. Facciamo allora alcune ipotesi in merito a questo problema prima di passare alle distinzioni concettuali: 1. La prima e più semplice spiegazione è il carattere totale del conflitto di classe. L'antagonismo di classe, nelle società mediterranee a forte incidenza della popolazione agricola, delle classi proprietarie rispetto a quelle acquisitive, deboli e minoritarie, determinerebbe una lotta politica intransigente e quindi una integrità ideologica come risultato di fatto. La contro-ipotesi indica

società profondamente agricole, come quella norvegese del secolo scorso per esempio, che pure realizzarono le combinazioni cui abbiamo accennato. 2. La seconda ipotesi esplicativa è la mancata secolarizzazione, il cattolicesimo di fondo delle popolazioni mediterranee, il quale si esprimerebbe anche nell'intransigenza ideologica, nel suo carattere di classe e infine nella impossibilità di alleanze e quindi di sbloccare, per così dire, la situazione di costante instabilità. Contro-ipotesi: se è vero che manca una secolarizzazione in questi paesi fino a tempi recenti, è anche vero che la cultura cattolica-politica è conciliante e non antagonistica: essa, semmai, spiegherebbe e contrario l'intransigenza ideologica. 3. Terza ipotesi: il rapporto tra base sociale e classe politica e tra classi politiche si è sviluppato storicamente in direzione tale da *penalizzare la innovazione politica intesa alle combinazioni di matrici ideologiche diverse*. Certo, in questa direzione, si può anche guardare alla formazione intellettuale ed emotiva dei componenti più importanti delle classi politiche. Ritengo però, sempre come ipotesi, che il meccanismo delle mancate alleanze politiche risieda soprattutto in un complesso di cause assai ampio che penalizza l'innovazione politica: castiga le alleanze e ricompensa le scissioni⁵.

Ma torniamo alle distinzioni concettuali, cercando di essere, per l'occasione, intransigenti.

Il liberalismo è un insieme di regole riguardanti inequivocabilmente l'individuo, anche se questo può apparire (e in effetti apparve) come una creazione filosofica e giuridica astratta, piuttosto che una realtà sociale, verificabile giorno per giorno. Democrazia è insieme di regole riguardante gli individui associati, come collettività, cioè gruppi e organizzazioni orientate ad un fine collettivo. Il socialismo estende questo principio del primato della collettività al sistema economico: la sovranità dei delegati, propria del liberalismo, diventa sovranità dell'assemblea, nella democrazia, e sovranità della classe operaia (sovranità nel senso di governo di), nel socialismo. Fermiamoci al rapporto liberalismo e democrazia. Nessuna delle due configurazioni in realtà (individuo, collettività) era astratta, perché la prima, nell'ordinamento giuridico, era titolare di un diritto onnicomprensivo come il di-

⁵ P. FARNETI, «Intellettuali», in N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. IX, cit.

ritto di proprietà e la seconda, nell'ordinamento dei rapporti sociali oltretutto giuridici, era titolare del diritto, se così può dirsi, di mobilitazione.

Diritto di proprietà e diritto di mobilitazione si sono confrontati a lungo nella storia sociale e politica dell'Europa del Novecento e in particolare dell'Italia. E in realtà sono proprio le due configurazioni che, con il loro antagonismo, costituiscono la storia sociale italiana, da quella agraria durante e dopo l'unificazione, a quella industriale nelle grandi città del Nord⁶.

Liberalismo, nella sua accezione comune, significa il perseguimento del proprio interesse (self-interest) compatibilmente all'interesse degli altri. La lotta tra due o più self-interests, che è la definizione concettuale di collettività nel senso appunto liberale, viene evitata dirigendo il conflitto in due direzioni: primo, se si tratta di self interests di persone diverse, attraverso la divisione del lavoro e la specializzazione delle prestazioni, per cui l'antagonismo si converte in scambio di prestazioni specifiche; secondo, se trattasi di persone dello stesso ambito d'attività, l'antagonismo si converte in concorrenza economica o competizione politica. È la forma liberale di salvataggio del conflitto che viene ritenuto positivo, matrice di selezione e perfezionamento continuo evitando la liquidazione fisica dell'avversario, la quale invece è considerata implicita nella teoria e nella pratica del conflitto economico e politico dell'età preliberale. La concorrenza rimanda infine al giudizio di sopravvivenza del produttore da parte del consumatore, ultimo giudice in merito, e in generale al mercato.

Ma la conversione della lotta in scambio di prestazioni specializzate e in concorrenza nell'offerta delle specializzazioni stesse, comporta due conseguenze: prima, la liberazione dell'individuo dai vincoli posti dalla società alla libera specializzazione dei mestieri e delle professioni, e all'esercizio incondizionato della concorrenza, sì che coloro che offrono prestazioni sul mercato sono, almeno in teoria, tutti eguali; seconda conseguenza, dal lato del consumatore e del produttore, il valore della sua personalità si esaurisce nello svolgimento delle prestazioni. Ogni altro criterio, ad esempio nascita, provenienza sociale, stile, emotività,

⁶ CHARLES TILLY, LOUISE TILLY, RICHARD TILLY, *The Rebellion Century, 1830-1930*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1975.

è da considerarsi irrilevante ai fini dello scambio e inefficiente ai fini di un rapporto di ruolo. Principio, questo, che propone un'uguaglianza formale nel mercato e *contrario* (uguaglianza in quanto assenza di connotazioni extramercato e controproducenti) ma non meno dirompente rispetto alla cultura dell'antico regime preliberale. In sostanza dunque il modello liberale-classico, che si pone come filosofia della vita quotidiana e del senso comune, si applica sia alla vita economica, come abbiamo visto, sia alla vita politica, attraverso la formazione di un rapporto contrattuale tra cittadino e stato, autorità, istituzioni, e così via. Si applica infine alla vita intellettuale e culturale, come sostituzione della sperimentazione continua, quasi merceologica, applicata ai valori culturali, rispetto alle norme intoccabili della tradizione, dell'autorità tramandata, dei valori dei padri.

La forza di questo modello liberale era in effetti il suo carattere contestativo e per molti aspetti anarchico, proprio per il suo individualismo. Rispetto all'individualismo anarchico, tuttavia, quello liberale contemplava le differenze individuali come risorsa inesauribile del mercato, diventando queste le ragioni ultime non per una solidarietà fondata sulla somiglianza (foss'anche la somiglianza derivante dall'emarginazione), come è in fondo l'individualismo anarchico, ma base di una interdipendenza tra gli individui interagenti nel mercato economico, politico e culturale⁷.

Il modello individualistico liberale ha tentato di diventare regola sociale e norma di convivenza. È il caso della sociologia della fine dell'Ottocento, dei Durkheim, dei Weber e dei Pareto, almeno nell'interpretazione più convincente che ne è stata data fino ad oggi⁸. Ma il modello liberale, come è stato esposto brevemente qui, corrispondeva a dire il vero solo alla prima società industriale, la quale fece da sostrato storico-sociale all'economia classica di Adamo Smith e di John Stuart Mill. È la società del libero scambio assoluto che, secondo l'interpretazione corrente, termina intorno al 1870.

Quel modello rappresenta dunque la prima società industriale, o società dei traffici e degli scambi, la società in cui lo scambio

⁷ P. FARNETI, *Lettura di Durkheim*, Torino, Giappichelli, 1974, in particolare, l'introduzione.

⁸ TALCOTT PARSONS, *The Structure of Social Action*, New York, Mac Millan, 1937, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1959.

piuttosto che la produzione, la commercializzazione piuttosto che la trasformazione dei beni, sono determinanti e soprattutto più visibili. In quella società la produzione era ancora relativamente ristretta e dipendente dal mercato, un rapporto che in seguito — con Marx — sarà capovolto, diventando la produzione determinante del mercato. La società degli scambi fa dunque da sfondo storico-sociale al modello liberale. Il self-interest è, nella sua matrice prima, una nozione che si esaurisce nella soddisfazione dei bisogni massimizzati dallo scambio. La concorrenza e, di qui, la specializzazione dei singoli interagenti, nasce, in primis, dall'individuazione del consumatore ottimale. Infine, e ancora più importante, è lo scambio e la sua riduzione a ruoli rilevanti ed esclusivi, quello di offerta e quello di domanda, che abbatte la tradizione e tutti i vincoli che gravano sulla produzione delle merci e soprattutto sul loro processo di scambio.

Non vogliamo, con questo, ridurre il modello del primo liberalismo ad un mero riflesso della società degli scambi. Nel liberalismo confluiscono l'illuminismo, il contrattualismo razionalistico, i punti d'approdo delle lotte secolari per la libertà religiosa — ben prima che economica — delle varie denominazioni del calvinismo. Vogliamo semplicemente dire che il tipo di società che si è storicamente formato e che sta alla base di quel modello liberale e lo trasforma in una filosofia quotidiana, seguita, anche inconsapevolmente, da soggetti economici, sociali e politici, è la società degli scambi, del mercato in espansione oltre i limiti dei singoli stati. Essa dà un sostegno ben preciso al cosmopolitismo del Settecento contro il nazionalismo dell'Ottocento e quando quest'ultimo non è espansione imperialistica del mercato.

Questo modello è già in crisi nell'ultimo trentennio del secolo XIX per tre ragioni di fondo: 1. la crescente necessità dell'intervento dello stato nel mercato che ne rivaluta i confini politici (più precisamente, geopolitici), e il ruolo della classe politica; 2. il sorgere ed organizzarsi del socialismo come movimento di massa; 3. la presenza di forze tradizionali antiliberali.

Che cosa avviene del modello del primo liberalismo dopo la crisi dell'ultimo quarto del secolo scorso? Avviene quella che chiamerei la "nazionalizzazione" del liberalismo: contemporaneamente al crescere e svilupparsi della società industriale e, soprattutto, del primato della produzione sullo scambio, cresce e si sviluppa la sua connotazione nazionale. Per cui si può dire che il

cosmopolitismo del mercato cede il passo al nazionalismo della produzione.

Il marginalismo economico, che sorge come riflesso coerente del liberalismo nella teoria economica, è contrastato dalla « Scuola storica dell'economia » che fonda la sua analisi su presupposti storico-nazionali, fino a porre in dubbio l'esistenza di leggi economiche che non siano storicamente e nazionalmente determinate. Il cosmopolitismo sociologico di Herbert Spencer e della Scuola di Manchester, dopo un lungo silenzio, è seguito da sociologie di carattere nazionale, impegnate nel superamento e dell'individualismo e della dicotomia individuo-società, in una nozione di società che non può evitare di essere e nazionale e statale. È questo il caso, ad esempio, di Emile Durkheim, che tuttavia rimane ancora uno degli intellettuali più cosmopoliti della fine del secolo; ma questi, come più tardi Georg Simmel in Germania, sono epigoni perdenti rispetto ad un nazionalismo sociologico crescente e infine dominante. Non bisogna dimenticare infatti che in Italia la sociologia positivista è anche furiosamente nazionalista: basta ricordare le opere di Celso Ferrari, Scipio Sighele, e in seguito, di Robert Michels nel suo periodo italiano⁹.

Infine, la teoria politica liberale — come si è detto — abbandona l'internazionalismo della società degli scambi che, paradossalmente, passa al socialismo in termini diversi, politici e non economici. Esso risponde alla realtà della società nazionalindustriale ponendo come presupposto della sua analisi due elementi prima del tutto assenti anzi attaccati polemicamente: lo stato e la classe politica. Ciò avviene in particolare con le varie dottrine, o teorie, dello stato, in Germania e con le dottrine della classe politica, di cui quella di Gaetano Mosca è la più esplicita ed articolata, ma non è l'unica.

Ma stato e classe politica non sono compagni di strada da poco per la teoria liberale: la loro scelta è carica di conseguenze e prova il fatto che il liberalesimo, prima di diventare eventualmente e certo non sempre, liberaldemocrazia è sulla difensiva. E ciò si esprime intellettualmente con la ricerca di puntelli extraliberali,

⁹ DI CELSO FERRARI vedi ad esempio, *I partiti politici*, Torino, Bocca, 1902; di SCIPIO SIGHELE vedi *Il nazionalismo e i partiti italiani*, Milano, Treves, 1912; di ROBERT MICHELS vedi, *Der Patriotismus; Prolegomena zu einer soziologischen Analyse*, München, Duncker und Humblot, 1929, tr. it., Firenze, La Nuova Italia, 1933.

appunto come lo stato, la classe politica, e più tardi (e peggiore di tutti) la nazione. Il liberalismo dunque non è più l'unica definizione politica della società industriale. Può ancora ambire ad esserlo se si coniuga con altri elementi, appunto con compagni di strada, i quali per un po' seguono la strada indicata dall'anziano signore, ma poi lo trascinano per strade nuove, come l'interventismo, l'espansione coloniale, il blocco con le classi proprietarie in funzione anti socialista, piuttosto che un'alleanza con le nascenti aristocrazie operaie, con le classi medie e medio-basse urbane in funzione antitradizionale (e anticlericale), antinazionalistica, anti-ruralistica e, per quanto possibile, anche antiprotezionistica. Ciò era possibile solo fino a un certo punto: una cosa era aderire al protezionismo come emergenza ed un'altra era farne una filosofia di consolidamento del sistema economico e politico nazionale. In definitiva, il modello liberale del Novecento, alla vigilia della prima guerra mondiale è un modello liberalnazionale fondato sulle disuguaglianze.

Se il liberalismo è stata un'ideologia nata fuori d'Italia, che pure ebbe un enorme rilievo in Italia, anche la democrazia è stata ideologia aliena alla cultura italiana (i teorici della democrazia in Italia sono dei ripetitori dei teorici francesi e talvolta inglesi) e non ha avuto un rilievo comparabile a quello del liberalismo in Italia. È vero che la coniugazione tra liberalismo e democrazia è assai feconda: a quanti sostenevano che il liberalismo era incompatibile con la democrazia diretta, cioè una forma estrema di democrazia, si poteva indicare la compatibilità tra esso e la democrazia parlamentare. La partecipazione al potere politico (in particolare al suo esercizio) che caratterizza la democrazia poteva trasformarsi in un principio di libertà individuale, di conquista contro lo stato assoluto: la libertà di eleggere rappresentanti al parlamento e di essere eletti ¹⁰.

La democrazia come sistema di governo abbandona il carattere puramente tecnico e diventa sostanziale quando si congiunge con il principio dell'uguaglianza, che non è solo sovranità popolare e partecipazione, è erosione delle differenze di condizione, civile, politica e istituzionale, e quindi implica un'applicazione « dirompente »: 1. ai rapporti economici e in particolare al diritto di

¹⁰ NORBERTO BOBBIO, « Democrazia » in, N. Bobbio e Nicola Matteucci (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, Utet, 1976, p. 301.

disposizione, mediante acquisto, delle prestazioni altrui, o diritto di proprietà; 2. ai rapporti politici, e in particolare al diritto di revoca del mandato (o diritto al mandato imperativo), e infine, 3. ai rapporti istituzionali, nel senso del diritto all'obbedienza in base ad un ruolo legittimamente stabilito attraverso un apparato di norme valide manifeste ed efficaci.

La coniugazione del liberalismo e della democrazia implica l'applicazione della democrazia come tecnica al riconoscimento del diritto di proprietà e quindi della titolarità dello scambio delle merci; del diritto a un mandato — non-imperativo, quindi di libertà del delegato rispetto al (la libertà del) delegante entro l'ambito delle leggi e quindi di revoca del mandato solo in casi contemplati dalla legge e non per volontà popolare (che sarebbe arbitrio della maggioranza) e infine il diritto all'obbedienza da parte di detentori della forza pubblica, cioè del monopolio legale della forza, sempreché abbiano accesso a tali ruoli di esercizio della forza attraverso procedure manifeste e controllabili pubblicamente. La democrazia assoluta (o non coniugata) è, con Rousseau, libera affermazione del mandato imperativo e conversione dei rappresentanti in funzionari e infine, estensione di questo principio ai rapporti economici e quindi abolizione del principio di proprietà; cioè la concezione assoluta della democrazia si converte in socialismo, mentre la socialdemocrazia è coniugazione della concezione liberaldemocratica e del socialismo e non della concezione assoluta della democrazia. La democrazia come tecnica è dunque un complemento del liberalismo e parte della liberaldemocrazia, mentre la democrazia assoluta è anticipazione della coniugazione, da un lato, col socialismo (secondo i commenti, ad esempio, di Marx sulla Comune di Parigi del 1870) nella misura in cui è soppressione del diritto di proprietà, dall'altro con l'anarchismo, quando è negazione del principio della obbedienza amministrativa. In Marx, sempre nei commenti all'ordinamento della Comune, troviamo in effetti le due coniugazioni nei cinque principi, dell'identità tra legislativo ed esecutivo (abolizione del principio della divisione dei poteri e riconoscimento del principio dell'unità ed indivisibilità della sovranità); dell'elettività (e quindi revocabilità mediante elezioni) di tutte le cariche dello stato; della revocabilità del legislatore e non a scadenza fissa; del decentramento amministrativo e dell'instaurazione di consigli (presupposto della democrazia consiliare). A proposito della democrazia

consiliare e dei suoi teorici, vorrei aggiungere che essa è, che io sappia, l'unica forma rigorosa di coniugazione tra democrazia assoluta e socialismo.

Mentre nel resto d'Europa, attraverso molte difficoltà, si sviluppava, lungo il secolo xx, la liberaldemocrazia e la socialdemocrazia, in Italia questo non avvenne. Direi qui di più. In Italia il socialismo, rimanendo in massima parte socialismo assoluto, aveva di fatto una funzione democratica — era democrazia o se si vuole democratismo — il che è ben diverso dall'essere manifestamente ed esplicitamente socialdemocrazia, con scelte coerenti politiche, sociali e ideologiche. Questo socialismo di nome e democrazia di fatto provocò conseguenze gravi per la storia politica italiana, che del resto abbiamo in parte visto. La teorica democratica in Italia, in assenza di roussoianesimo e di giacobinismo, si sviluppò come teorica socialista: socialista nell'apparenza, democratica nella realtà. Socialista quel tanto da impedire la conversione di alcuni principi in socialdemocrazia e quindi operare alleanze politiche capaci di stabilità e di consolidamento di un programma di industrializzazione razionale, democratica quel tanto per bloccare il partito ogniquale volta si presentasse una possibilità seriamente rivoluzionaria (quale a mio avviso fu quella del 1919-1920).

Qualcuno potrebbe obiettare che non ho trattato il socialismo teoricamente alla pari di liberalismo e democrazia. Dò la sua conoscenza per grandi linee come scontata. In realtà il discorso sarebbe assai più lungo e impossibile da affrontare qui: il socialismo, politicamente, mi pare come l'applicazione della democrazia assoluta ai rapporti economici: se così è il socialismo realizza lo « stato consiliare », cui abbiamo accennato; se invece è coniugazione coi principi dello stato moderno sic et simpliciter esso è « socialismo di stato ». Le due versioni, tecnicamente diverissime, sono accomunate dalla messa in parentesi di ogni principio liberale.

Il nucleo della politica e della prassi socialista in Italia fu quello della democratizzazione dello stato, e, di qui, della immisione delle masse nello stato. L'idea di Filippo Turati e dei riformisti della « Critica Sociale » era anche l'esigenza di un'affermazione della società capitalistica in Italia, *prima* dell'affermazione del socialismo rivoluzionario. L'assenza di un pensiero democratico, inoltre, che potesse essere preso dalle classi acquisitive, in

Italia, con una formula non-socialista chiara e manifestamente borghese, provocò una diffidenza profonda da parte della borghesia italiana nella democrazia. Essa vi lesse sempre il pericolo di socialismo, col risultato di non riuscire mai a cooptare il socialismo riformista di Turati, Treves e Modigliani, per fare un esempio.

Intellettualmente, lo spazio del pensiero democratico in Italia fu occupato dal pensiero socialista, e in misura tale da impedire la formazione di un'ipotesi socialista democratica seria e coerente, capace di una sintesi di libertà ed uguaglianza, trasformazione industriale ed emancipazione delle classi subalterne, garantismo civile, politico e istituzionale anche e soprattutto per le classi subalterne. È il dramma dell'età giolittiana, cioè dell'unico tentativo serio compiuto dal sistema liberale in Italia di stringere un'alleanza con la parte più attiva delle classi subalterne per la industrializzazione del Paese. Questo dramma poi si trasformò nel successo dell'interventismo ed in una operazione politico-militare, quale la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, che un'alleanza coerente tra borghesia giolittiana e popolo turatiano avrebbero potuto impedire. L'isolamento del liberalismo italiano è anche la solitudine del suo pensiero (che Croce infatti riconosce lucidamente sia negli *Elementi di Politica* del 1924 sia nella *Storia d'Italia*, del 1927). Solitudine politica del liberalismo italiano che si esprime nella incapacità, per alcuni, impossibilità per altri, di formare un'alleanza o col blocco cattolico o con quello socialista. Infine, questa carenza di pensiero democratico e la sua sostituzione di fatto col pensiero socialista potrebbe essere l'origine delle forti venature democratiche che si trovano in Gramsci, cioè nel maggior teorico del socialismo e comunismo italiano, le quali investono, a mio avviso, concetti centrali del pensiero gramsciano. E questo lo vedremo in seguito.

Il nostro tema centrale è quello della ricorrenza — non abbiamo trovato un termine migliore — di concetti e modi d'indagine, nell'analisi delle crisi in Italia e, in parte almeno, anche in Europa. Se questo è vero, allora siamo indotti a ritenere che nelle democrazie parlamentari vi siano delle crisi ricorrenti e che quindi queste crisi siano la spia dell'esistenza di una sorta di ciclo politico.

Esistono sostanzialmente due interpretazioni della crisi italiana, della fine del secolo e del primo dopoguerra, delle crisi del

liberalismo italiano e della democrazia parlamentare italiana (se così si può definire): quella liberale — oggi si direbbe liberaldemocratica — e quella socialista, e oggi si direbbe marxista. La ricorrenza è tutta qui, ed è, a dire il vero, impressionante: Mosca, Pareto, ma soprattutto Croce, si riflettono (penso inconsapevolmente) nelle analisi presenti della crisi formulate dal pensiero liberale attuale ma soprattutto liberaldemocratico. La ricorrenza è anche in campo socialista: l'analisi di ispirazione marxista della crisi delle democrazie parlamentari attuali si rifà consapevolmente ai concetti di Gramsci.

Non possiamo coprire tutto quest'arco di pensiero, e quindi occorre fare delle scelte: primo, il campo è sostanzialmente l'Italia: diamo quindi larghissimo spazio all'analisi liberale della crisi del liberalismo in Italia. Esistono tuttavia dei raccordi con l'analisi della crisi in Germania e per questo trattiamo di sfuggita, quasi come un'appendice, dell'interpretazione di Max Weber. Diamo molto meno spazio all'interpretazione gramsciana della crisi che è nota: ne cogliamo alcuni punti soprattutto perché ispira l'analisi marxista (o meglio una parte di questa) della crisi presente delle democrazie ad economia capitalistica. Tutte le scelte sono discutibili: ma c'è sembrato che per il tema della democrazia urbana trattato dal punto di vista proposto in queste pagine, la ricorrenza nel pensiero liberale e liberaldemocratico fosse di particolare interesse.

In fondo le due grandi teorie ed ideologie che si sono confrontate dal Settecento in poi sono il liberalismo e il socialismo: la democrazia è stata, nella sua versione non assoluta, s'intende, sostanzialmente un correttivo. Ma politicamente, sono stati questi correttivi (o forse sono sempre i correttivi) ad avere successo, ad aver reso possibile realizzazioni del pensiero filosofico così come le aspirazioni collettive nella loro intransigente purezza. È probabile che i correttivi formino la sostanza dell'innovazione politica contemporanea.

Da questo punto di vista, allora, anche il concetto di democrazia urbana può apparire come un correttivo istituzionale di principi liberali? Direi che è *qualcosa di più*. In fondo la teoria costituzionale liberale si è fermata alla divisione dei poteri e al decentramento amministrativo. Probabilmente la pluralizzazione non semplicemente amministrativa, ma anche e soprattutto poli-

tica e istituzionale derivante dall'ordinamento dei quartieri (in un processo di parlamentarizzazione e democratizzazione di vari istituti) costituisce il primo contenuto democratico *oltre* i principi della divisione dei poteri e del decentramento amministrativo regionale e comunale. E questo perché il progetto di democrazia urbana resta l'unico avvicinamento effettivo al modello di democrazia assoluta roussoiano che è l'unico contenuto sostanziale di democrazia come modello autonomo rispetto al liberalismo. E questo apparirà, spero, ancora più chiaro, dalle analisi che seguono, le quali tutte si fondano sul presupposto di un assetto istituzionale accentrato.

L'analisi liberale della crisi del liberalismo italiano: Mosca, Pareto e Croce

L'analisi più completa della crisi del liberalismo italiano è compiuta dallo stesso pensiero liberale, come dimostrano le opere di Mosca e Pareto e, soprattutto, di Croce. E vale la pena ricordarle perché i temi che esse affrontano si ritrovano in gran parte delle analisi attuali della democrazia europea, e quindi sono un caso assai interessante di ricorrenza ciclica nell'analisi di un fenomeno storico-politico. Ciò può apparire paradossale, ma se pensiamo che la democrazia attuale ha incorporato — per così dire — alcuni elementi fondamentali del liberalismo classico (tra cui la secolarizzazione, il mercato in quanto arena concorrenziale, e in sostanza l'esigenza del prepolitico), la continuità tra liberalismo classico e liberalismo nuovo appare cogente.

Ripensiamo ancora alla condizione del liberalismo italiano nel primo Novecento e in particolare a quella della classe politica liberale, cui abbiamo già accennato pocanzi. Si può rappresentare come una piramide alla cui base sta un ceto di commercianti, professionisti, piccoli proprietari e di funzionari, con varie differenze di reddito, di istruzione e anche di centralità politica e sociale, ad esempio nella città piuttosto che nella campagna, ove peraltro si trova già una borghesia media e piccola di cultura politica e intellettuale-tradizionale. Al vertice di questa piramide si trova una classe politica di parlamentari ed una ristretta classe dirigente di industriali, di proprietari terrieri e di professionisti « illustri », soprattutto medici ed avvocati. Appartengono a que-

sta classe politica anche i funzionari dello stato, dell'esercito e della burocrazia ministeriale e decentrata (una novantina di prefetti) e della magistratura. In gran parte, questa piramide è formata dallo stato, non solo direttamente, col funzionariato, ma anche indirettamente, soprattutto dopo l'inizio, intorno al 1870, del protezionismo industriale. Dipendenti dall'intervento dello stato nell'economia, borghesi e operai, impiegati e commessi, e così via, formano fin dall'inizio, quel ceto politico che è in larga parte protagonista della storia politica e sociale italiana dall'unificazione politica in poi. Il protezionismo industriale, infatti, è solo un momento della storia di questo ceto, che trova molte e complesse forme di inserimento nella società industriale avanzata.

Accanto a questa piramide che abbiamo sommariamente descritta, ve ne sono altre due, quella del blocco cattolico, alla cui base si trovano contadini, piccoli proprietari e un ceto medio simile, sociologicamente, a quello della piramide liberale; nella parte superiore, vi si trovano intellettuali cattolici, proprietari terrieri e rentiers di vario tipo, separati dalla vita politica per il non-expedit. Facendo una semplificazione, e tenendo presente che le campagne italiane di allora erano popolatissime, si può dire che la piramide liberale era in prevalenza urbana, mentre quella cattolica era in prevalenza rurale: però la stratificazione sociale delle campagne non è meno complessa di quella delle città. Ma sostanzialmente rurale è anche la terza piramide, quella socialista, somigliante a dire il vero più a una clessidra che ad una piramide: con una parte superiore di militanti intellettuali, quasi tutti provenienti dalla borghesia (« transfughi »), e la gran massa dei contadini poveri, soprattutto dei braccianti delle Puglie, e della Valle Padana organizzati in leghe e cooperative, e operai delle città del Nord (Milano, Torino, Genova) che almeno ai primi del secolo, poco si distinguono dagli artigiani con propria bottega ed apprendisti.

Socialmente intersecantesi, queste tre piramidi sono politicamente distanti l'una dall'altra, anche se tra quella liberale e quella socialista sussiste lo sparuto gruppo dei democratici, radicali e repubblicani, di borghesia urbana (salvo per i repubblicani, radicati nelle campagne romagnole).

È su questa base politica e sociale pragmatica, che il liberalismo italiano conduce l'analisi della propria crisi.

Per Mosca, Pareto e Croce, con diverse sfumature, l'ipotesi dello sviluppo del liberalismo italiano è fondata sull'esistenza e l'estensione del mercato, nel senso di libera società dei traffici. Il gradualismo politico, cioè la lenta immissione delle classi subalterne in questo disegno, è una necessità. Ogni azione improvvisa, dal difuori, ha un effetto dirompente: ecco perché Mosca scrive contro la guerra coloniale di Libia, e Croce è profondamente contrario all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Per tutti e tre, questa conformazione della società dei traffici (ed uso un termine che *non* è adoperato da nessuno dei tre) non trova sufficiente consenso, nell'Italia agricola, clericale e immatura, della fine del secolo. Anzi, la graduale estensione del mercato che questa situazione — secondo il pensiero liberale — imporrebbe, è fieramente avversata dagli intellettuali italiani non liberali: nazionalisti, futuristi, interventisti e infine fascisti. Di qui un tema comune a tutte le analisi delle crisi dei sistemi democraticoparlamentari condotte da intellettuali liberali, e poi liberaldemocratici: gli intellettuali come ragione prima del dissenso, dello scontento, dell'istigazione al rifiuto.

Per Mosca¹¹ la società è costituita da cerchi concentrici: il cerchio centrale è dato dalla classe politica e, socialmente, dalla

¹¹ Si noterà che assai poco viene qui discusso dell'opera di Mosca, in larga parte perché in fondo tutta l'opera di Mosca si può considerare una critica del parlamentarismo e quindi, con questo, un'analisi della sua inevitabile crisi. In questo senso vanno quasi tutte le opere più importanti di Mosca, come la *Teoria dei governi e del governo parlamentare*, Catania, Tropea, 1884, in cui Mosca individua subito il pericolo dei partiti di massa e dei politici di professione visti come « intrallazzatori » si direbbe oggi. Così sono le considerazioni sull'Italia negli *Elementi di scienza politica*, nelle due edizioni, del '95 e del '23 (Torino, Bocca), fino alla confessione, è il caso di dirlo, della bontà del parlamentarismo liberale contro la dittatura fascista nel discorso al Senato del 1925 (che trovasi ora in *Partiti e sindacati nella crisi del sistema parlamentare*, Bari, Laterza, 1926).

Mosca è un caso paradigmatico per l'errore di fondo, a mio avviso, del liberalismo italiano: errore, o se si vuole, incapacità, di trasformarsi in liberaldemocrazia — la sua ostilità accanita contro il suffragio universale per timore di socialisti e popolari, la sua incapacità a iniziare un dialogo, che non fosse semplice strumentazione politica e parlamentare, con entrambi. Quando parlo di « innovazione politica » parlo anche di questo: della mancanza di idee a largo raggio, di una politica liberale, nel caso dell'Italia di fine secolo e in ogni caso antecedente alla prima guerra mondiale (dopo la quale i giochi sono praticamente fatti) capace di far breccia nei due blocchi, socialista e cattolico, cooptandone parte appunto a quelle regole del gioco liberale tanto esaltate dal Croce.

classe media. È una rappresentazione realistica dell'Italia d'allora (e a pensarci bene non solo d'allora), ma certamente difforme da un principio rigorosamente liberale. Il potere è visto come unità della sovranità: la separazione dei poteri, pretesa suddivisione della sovranità, è un'illusione e in fondo un insieme di ostacoli, piuttosto che di correttivi, alla centralità sociale, politica e istituzionale, di una classe politica di parlamentari, magistrati e funzionari. Però l'ordinamento giuridico, e la creazione di un funzionariato per concorso e non per elezione o cooptazione, è visto come il freno maggiore alla onnipotenza della classe politica.

Perciò l'immagine della società liberale che ci dà Mosca, è sostanzialmente quella di uno stato burocratico selettivo, tutto politico, nel quale la parte elettiva della classe politica, proveniente come quella amministrativa dalla classe media, è l'espressione, pur con tecniche democratiche, dell'elezione e scelta dal basso, del principio per cui la minoranza domina la maggioranza.

Ogni concessione alla formazione di strutture intermedie, come i sindacati e i partiti di massa, è violazione d'un equilibrio fondato sul principio di una minoranza aperta, nella cui tecnica di cooptazione sta la realtà di un liberalismo minoritario, orientato a cooptare i socialisti trasformandoli in riformisti, oppure a cooptare i cattolici del non expedit, per trasformarli in laici moderati, entrambi, insomma, coinvolti nelle regole del gioco liberale. Questa idea è tenacissima in Mosca, in Croce e anche, se pure in misura minore, in Pareto: il fallimento del liberalismo italiano è visto come il fallimento di una metodologia politica superiore, perché pragmatica e razionale. Inoltre — e come diretta conseguenza di quest'idea — sindacati e partiti sono visti come ostacoli ad un corretto formarsi della classe politica e *in particolare* ostacoli al consolidarsi, soprattutto nelle personalità politiche, di questa superiore metodologia. Sindacati e partiti di massa sono visti dunque come ostacoli ad un corretto formarsi della classe politica.

La crisi di un disegno siffatto consiste allora, per il pensiero liberale italiano, nella formazione della società politica: la crisi di questo liberalismo è vista dunque lucidamente (anche se discutibilmente, è ovvio), come emergenza della democrazia.

Ma dov'è l'ipotesi del libero espletamento della società dei traffici, come l'abbiamo definita? Non la si trova certo direttamente: i liberali italiani non sono eredi della economia classica.

Essa si trova indirettamente nella valutazione positiva della classe media borghese, dello stesso ceto dal quale derivano politici e funzionari. La si trova anche nel principio della difesa giuridica, che è anche protezione dei traffici e garanzia di formazione e crescita — adottiamo un termine contemporaneo s'intende — dell'individuo economico oltretutto politico.

Assai più complessa appare l'analisi della crisi fornita da Pareto¹². Innanzitutto, Pareto ha una teoria economica precisa, che si potrebbe definire di liberalismo assoluto, che egli applica implacabilmente alla situazione italiana a cavallo del secolo diciannovesimo e ventesimo. In Pareto, infatti, l'ipotesi del mercato è talmente fondamentale, che tutta la sua sociologia è costruita come un di più rispetto alla logica dei bisogni — domanda — e delle prestazioni idonee alla soddisfazione dei bisogni — offerta —. Infatti, accanto a questa struttura razionale di domanda ed offerta, ove ogni organizzazione, ivi compresa l'impresa industriale — non ha altro senso che quello di una facilitazione per la soddisfazione dei bisogni attraverso la rimozione di ostacoli, la politica è l'ambito dell'arazionale (non necessariamente dell'irrazionale), dei residui e delle derivazioni, cioè dei sentimenti e delle ideologie, tanto potenti quanto l'espressione dei bisogni e la ricerca dell'utile.

La crisi politica è prodotta, per Pareto, precisamente dall'intromissione di un criterio che potrebbe definirsi economico, nel campo politico, così come una crisi economica è provocata dall'intromissione, più o meno consapevolmente, di un criterio politico in campo economico. L'interferenza economica nel politico prova il prevalere dell'« istinto delle combinazioni », cioè del contratto, del compromesso, dell'accordo a tutti i costi. Il criterio economico, l'istinto delle combinazioni, è conciliatorio piuttosto che conflittuale, preferisce una pace provvisoria ma immediata ad una pace lunga ma conseguente ad una dura battaglia in cui si contano vincitori e vinti. Questa tecnica della cooptazione è certamente molto lontana da quella logica conflittuale propria della tecnica militare: l'arte politica si allontana dall'arte militare quan-

¹² DI PARETO, vedi soprattutto, il capitolo IX e X del *Trattato di sociologia generale*, ora ripubblicato da Comunità (Milano, 1964) e poi gli *Scritti politici*, a cura di F. Busino, Torino, Utet, 1971. Tuttavia, il testo dell'opera *Trasformazione della democrazia* che viene usato nelle citazioni in questo testo, è dell'edizione originale, Milano, Corbaccio, 1921.

do è paradossalmente corruzione di un criterio economico. È chiaro che, indirettamente, Pareto non si fa illusioni sul meccanismo di concorrenza: il mercato resta un costrutto teorico che, nella realtà, si svolge come una serie di compromessi, appunto di combinazioni. Esse tuttavia, nel mercato, si salvano in quanto si operano sullo sfondo della concorrenza, in politica invece provocano a lungo andare corruzione e, soprattutto, un ricambio per infiltrazione, si potrebbe dire, della classe politica. I leoni entrano nelle riserve delle volpi per vie indirette.

L'intromissione del politico nell'economico crea situazioni di rendita laddove avrebbe dovuto esserci una dura estrazione di profitto concorrenziale. Esso giustifica la pressione nascosta invece del conflitto aperto, l'accordo sottobanco invece della competizione. Il criterio è simmetrico: è dannosa l'intromissione del politico nel mercato perché la pressione politica, al fine di costituire delle situazioni artificiali di rendita (e di sviluppo, si ricordi che Pareto guarda soprattutto alle imprese italiane cresciute all'ombra del protezionismo crispino e poi giolittiano) costituiva un'interferenza portatrice di crisi ogniquale volta questa situazione si scontrava con la situazione economica internazionale (europea). Analogamente è dannosa l'intromissione dell'economia nella politica, perché incoraggiando l'istinto delle combinazioni accelera la morte delle classi politiche che ne sono portatrici.

In *Trasformazioni della democrazia* (1921), Pareto vedeva effettivamente in sviluppo il ruolo, se non del partito di massa, che gli sfuggiva ancora interamente (e ciò rivela indirettamente la scarsa visibilità del socialismo italiano come partito di massa organizzato), certamente del sindacato operaio. Esso era erede della nuova, inevitabile ideologia dell'intransigenza politica e ideologica, e del ricorso, senza incertezze, alla forza, quando era necessario, erede insomma della "persistenza degli aggregati". Quest'ultima si sarebbe sostituita al predominio delle volpi, cioè dell'istinto delle combinazioni, al termine del « ciclo plutocratico ». In teoria, questo modello paretiano non è in contrasto col liberismo, perché è accettazione esplicita d'una ipotesi di concorrenza e conflitto nell'economia, e della lotta aperta nella politica.

Ciò pone direttamente il problema di cosa è la crisi per Pareto: essa è semplicemente il meccanismo che provoca il ricambio della classe politica. Nel caso dell'Italia dei primi del secolo, è l'av-

vento della democrazia e del sindacalismo, una forma particolare di avvento al potere delle classi subalterne, in quanto organizzate da agenti di persistenza degli aggregati, cioè di capacità d'autorità.

Esiste una prossimità tra Mosca e Pareto anche in quest'ambito: l'avvento della democrazia è l'avvento della organizzazione partitica e sindacale. È l'avvento del regolamento organizzativo laddove il libero gioco delle forze del mercato avevano avuto il dominio. Esse tuttavia, in particolare per Pareto, erano passate attraverso il compromesso, di cui il protezionismo era un esempio sufficientemente illustrativo. Ora dovevano cedere le redini del potere, nelle persone che ne erano i portatori, ad altre forze e ad una logica di rapporti tra politica ed economia, stato e mercato, completamente diversa. Peculiare di Pareto è tuttavia un punto, che non è certo comune al Mosca: l'accusa al politico quando l'economico è in crisi e in fondo la considerazione della politica come rapina.

Vale la pena tuttavia approfondire l'analisi della crisi, compiuta dal pensiero liberale, proprio perché troveremo delle analogie con l'analisi attuale della crisi della democrazia ed anche perché la ripetitività nell'analisi della crisi e nella individuazione delle cause, desta sorpresa e va meditata¹³.

Sembra che la storia politica e culturale italiana — e vorrei aggiungere europea — mostri in effetti un andamento ciclico, secondo il quale a momenti di espansione e di euforia e di costruzione politica e istituzionale fanno seguito momenti di recessione, anche spirituale, cioè pessimismo e senso di decadenza. È questo il caso appunto del pensiero liberale del primo decennio del nostro secolo, nella sua autocritica. Si è tentati di tracciare un parallelo — come è avvenuto altre volte — con un pensiero altrettanto (e forse per certi aspetti, per esempio quello dell'analisi culturale, più profondo) stimolante come quello della teoria della cultura

¹³ Si noterà che non è stato fatto cenno all'analisi fascista della crisi. È vero, ma essa esce completamente dalla nostra prospettiva in questa sede. In ogni caso l'analisi fascista non è da sottovalutare: essa è abbastanza connessa con parte di quella liberale in quanto è basata sulle *generazioni* (volontà di grandezza, ecc.) come generazioni della guerra. Indicativo in questo senso è il GENTILE in, *Guerra e fede, frammenti politici*, Napoli, Ricciardi, 1919 e GIOACCHINO VOLPE, *Storia del movimento fascista*, Milano, Treccani, 1932 (in B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*).

di Oswald Spengler¹⁴, fiorita durante la repubblica di Weimar. Ma limitiamoci alla situazione italiana e approfondiamo due analisi della crisi del liberalismo ancora quella di Pareto e infine quella di Croce.

È proprio Pareto, come abbiamo visto, a fare direttamente l'ipotesi di un ciclo, richiamandosi (assai malamente per la verità) al Vico. In *Trasformazione della democrazia* — pubblicato dopo la guerra, ma concepito prima e quasi contemporaneamente al *Trattato* — Pareto dà un'idea del ciclo in questo senso: a un periodo di « accumulazione della ricchezza » — oggi si direbbe di accumulazione del capitale — corrispondono forme severe di ordinamento politico e sociale mentre ai momenti di « distribuzione della ricchezza » — oggi si direbbe di espansione economica e di diffusione dei consumi — corrisponde un costume umanitario, pacifista, conciliatorio e tendente alla cooptazione piuttosto che alla competizione. Pareto usa gli strumenti linguistici che si è fabbricato nel *Trattato*, per definire questi due periodi, di persistenza degli aggregati e d'istinto delle combinazioni il cui significato abbiamo già visto nelle pagine precedenti.

Questo movimento pendolare, senza apparenti rotture, si realizza in fenomeni storici, che permettono di trarre delle analogie anche nella storia più lontana. È il caso di tre fenomeni che, secondo Pareto, caratterizzano la crisi dello stato liberale allo stesso modo come hanno caratterizzato la storia di altri stati, non liberali. Il primo è lo « sgretolamento dell'autorità centrale », dello stato (del principe, dell'imperium, etc.) a vantaggio di « fattori anarchici », cioè frammentatori di questa autorità. Il secondo è l'avvento al potere di un blocco sociale composto da borghesia speculativa e lavoratori sindacalizzati, cioè protetti politicamente e istituzionalmente, blocco che Pareto chiama « plutocrazia demagogica »; è plutocrazia in quanto dominato da una borghesia ricca; è demagogica perché a suo modo coopta parte delle classi popolari. Il terzo elemento, infine, è il declino dei sentimenti — oggi si direbbe della cultura — della borghesia a tutto vantaggio dei sentimenti delle classi subalterne, che sono, di solito, l'autoritarismo, la disciplina, la considerazione positiva di coraggio e

¹⁴ Per una analisi di Spengler (la cui opera maggiore, *Die Untergang des Abendlandes* è stata nuovamente tradotta, Milano, Longanesi 1978) rimando al mio *Theodor Geiger e la coscienza della società industriale*, Torino, Giappichelli, 1967.

forza, che Pareto riunisce nel termine « persistenza degli aggregati ».

Cerchiamo di esprimere in un linguaggio meno pesante le tesi di Pareto. Non v'è dubbio che egli vedeva la contraddizione di fondo del primo dopoguerra nella necessità di un nuovo processo di accumulazione della ricchezza, che richiedeva istituzioni, modi di governo e ideologie, che si trovavano in stridente contrasto con le aspettative, alimentate dalle promesse fatte tra il 1917 e il 1918, di redistribuzione della ricchezza (terra ai contadini, disciplina dell'orario di lavoro, incrementi salariali e salario minimo, etc.) create dalla borghesia liberale per indurre le truppe allo sforzo finale.

È dunque la mancanza di previsione, ovvero dissennatezza, della borghesia, la ragione prima della sua rovina e con essa del sistema economico e politico liberale. In questa assenza di previsione rientra l'osservazione acuta di Pareto per cui la guerra avrebbe potuto cessare un anno avanti, cioè nel '17, quando la sua « curva di utilità », cioè il relativo successo degli eserciti, era giunta al culmine, e iniziava la fase discendente.

Fin qui, la crisi è dovuta all'assenza di previsione, e cioè di una capacità parzialmente propria dell'imprenditore economico, propria pienamente dell'osservatore scientifico. La crisi, dunque, apparirebbe come risultato dell'errore. Il che mi sembra francamente una tautologia.

Vediamo adesso in dettaglio i tre fenomeni che definiscono la crisi. Lo sgretolamento dell'autorità centrale, denunciato come « nuovo feudalesimo sindacale » (un termine ripreso in seguito dal sindacalismo rivoluzionario e poi fascista) è visto come la modifica di un punto di equilibrio tra due forze costantemente presenti in un ordinamento sociale: una forza centripeta ed una forza centrifuga. Per Pareto, dunque, lo stato moderno non ha risolto il problema dell'unificazione nazionale una volta per tutte, ma lo rimanda in continuazione. La forma (monarchica, aristocratica, popolare, non importa) dello stato è la sovranità, che Pareto ritiene, al pari di Mosca, indivisibile. Essa si sgretola in tante sovranità parziali, non locali si noti, come è il caso del feudalesimo, ma verticali (si direbbe oggi funzionali): sindacati, partiti, etc. non ultimi i gruppi d'interesse che premono sullo stato (che del resto Pareto aveva seguito sul « Giornale degli Economisti » per più di un decennio). Queste organizzazioni verticali conte-

stano al vecchio centro, cioè allo stato, la sua preminenza. Di più; chi non è « inquadrato » in esse resta fuori del gioco: inutile è aggiungere che per Pareto gli emarginati sono gli imprenditori i funzionari del centro, etc. Insomma: amministrazione e mercato perdono la battaglia contro organizzazione (ideologica) e speculazione industriale e commerciale. Quella fluidità di entrata e d'uscita che è propria del mercato, ma che si fonda sul monopolio della forza da parte dello stato, è perduta per un lungo periodo di tempo: per un ciclo che, al suo finire, vedrà il riaffermarsi di una forza centripeta, uscita vincente dalla tenzone con le altre forze, prima alleate nello strappare il potere al vecchio centro politico. Lo sgretolamento ha effettivamente, per Pareto, un momento di anarchia, ma il potere viene ben presto suddiviso.

Non viene chiarito né quale sia il punto di modificazione di questo equilibrio, per cui la sua determinazione resta intuitiva, né quale sia il punto di ritorno alla centralità cioè la durata del ciclo, anch'essa intuitiva.

Un effetto disgregante, secondo Pareto, è da attribuire alle sconfitte militari ed alle vittorie, così come un effetto di cemento sociale può essere attribuito ad entrambe, a seconda del contesto sociale in cui avvengono. (« Se la vittoria è stata conseguita con largo aiuto, con gravi sacrifici dei soggetti, il potere centrale può essere indebolito — dice alla pp. 43, 44 della *Trasformazione* — la presente guerra mondiale, che spinse nella battaglia intere popolazioni, scosse fortemente il potere centrale tanto nei paesi vinti, come nei vincitori »). Infine, è interessante notare che in Pareto come in Mosca non esiste divisione di sovranità: stato accentrato, amministrazione severa, delimitazione, quanto più possibile, dei gruppi intermedi, e libero mercato: questa la prospettiva del liberalismo paretiano, e in buona parte italiano. Il momento di nuovo accentramento, per Pareto, è rappresentato dal socialismo, cioè se ne fa una questione empirica. Il punto è, infatti, che il socialismo non è affatto in contrasto con l'accentramento statuale, anzi è il contrario. Tanto i « nazionalisti imperialisti » quanto i socialisti sono, secondo Pareto, fautori dell'autorità statuale: vi « danno addosso » per opportunismo, ossia per conquistare più facilmente il potere da modificare rapidamente in futuro. Il che confermava, per Pareto, la giustezza di attribuzione al « popolo » dell'istinto di persistenza degli aggregati (*Trasformazione*, p. 68):

Forze notevoli operanti in favore del potere centrale sono praticamente gli interessi dei plutocrati, idealmente la religione dello Stato, coi suoi miti e la sua teologia. Essa si osserva in due parti, nel rimanente molto diversi, cioè nei nazionalisti imperialisti e nei socialisti di tipo Marxista, che potrebbero dirsi « classici », opposti all'« anarchia » alla libera concorrenza, al sindacalismo... Se ora le forze di tali partiti poco operano per giovare al potere centrale, potrà venir giorno quando da capo il movimento avverrà pel verso centripeto, in cui queste forze, o meglio quelle dei successori dei presenti partiti, avranno opera efficace e notevole.

Cos'è dunque il ciclo paretiano, oltre ad un movimento pendolare tra centro e periferia? Che questo in fondo non trovi altra spiegazione che in un succedersi di residui nella popolazione, è spiegazione povera e rozza, che richiede, semmai, un deus ex machina come la Grande guerra. Viceversa il ciclo appare più interessante, in quanto indica una dinamica di convergenza di interessi di strati diversi, solitamente in conflitto tra loro. Per quanto riguarda infatti lo svolgimento economico, che caratterizza l'Italia, Pareto indica una serie di punti che vale la pena riportare integralmente perché esposti sinteticamente (*Trasformazione*, p. 73, 74, 75).

Poniamo mente allo svolgimento economico e sociale delle nostre società da più di un secolo in qua: se procuriamo di separare l'andamento medio dei vari accidenti perturbatori, possiamo riconoscere i seguenti caratteri: 1. un aumento molto grande di ricchezza, di risparmio, di « capitale », volto alla produzione. 2. una tale distribuzione della ricchezza che ne lascia sussistere la disuguaglianza. C'è chi ha voluto asserire che questa è cresciuta, altri che è scemata, probabilmente la norma di distribuzione è rimasta pressoché la stessa. 3. la importanza ognora crescente di due classi sociali, cioè dei ricchi speculatori e di quella degli operai, e se vogliamo, in generale, dei lavoratori. Si vede crescere e prosperare la « plutocrazia », se si pone mente al primo di questi fenomeni, la « democrazia », e se si bada al secondo. I termini plutocrazia e democrazia essendo intesi nel senso alquanto indeterminato del linguaggio volgare. 4. una lega parziale tra questi due elementi, il che è specialmente notevole dalla fine del secolo XIX in qua. Sebbene, in generale, speculatori e lavoratori non abbiano interamente comuni gli interessi pure accade che parte dei primi e parte dei secondi trovino profittevole di operare pel medesimo verso, a fine d'imporsi allo Stato e di sfruttare le altre classi sociali. Segue altresì che i plutocrati ottengono una simile unione coll'astuzia, valendosi dei sentimenti (residui) che ci sono nella plebe e traendola in inganno.

Per tale modo nasce il fenomeno avvertito dal volgo e dagli empirici sotto il nome di plutocrazia demagogica. 5. Mentre cresce il potere delle due classi anzidette, declina quello di due altre, cioè di quella dei possidenti ricchi, od anche solo agiati, che non sono altresì speculatori, e di quella dei militari; ed oramai il potere dei secondi è ridotto a ben poco. Prima della guerra, si doveva fare un'eccezione per la Germania, dove quel poco era ancora un assai, ma ora non occorre. Uno dei segni dell'intensità di tale fenomeno è l'estensione ognora crescente del suffragio elettorale, dagli abbienti ai non abbienti. 6. Poco per volta l'uso della forza passa dalle classi superiori a quelle inferiori. Tale carattere e anche il seguente, sono uno degli aspetti dello sgretolamento del potere centrale. 7. Strumento efficace della plutocrazia demagogica appaiono i parlamenti moderni. Essi, nelle elezioni, prima, nelle deliberazioni, poi, danno largo campo all'attività degli uomini aventi gran copia degli istinti delle combinazioni. Perciò, il reggimento parlamentare moderno segue in parte le sorti della plutocrazia: prospera; decede con essa; e le sue trasformazioni, dette anche trasformazioni della democrazia, si accompagnano alle vicende della plutocrazia.

La connessione tra questa sorta di struttura e i residui è data dal rapporto tra forza e consenso: gli elementi del consenso sono due, e cioè gli interessi e i sentimenti, religiosi, di costume, etc. (Pareto infatti confonde quello che Weber in seguito distinguerà in « razionale rispetto al valore », « emotivo » e, soprattutto, « tradizionale »). Gli interessi e la loro comunanza sono fuori discussione: il loro effetto è decisivo ma implica conoscenza e coscienza di essi. Ma quello che è anche, se non più, importante, è il consenso che si ottiene operando sui residui. E Pareto individua due tecniche: appello alla ragione attraverso « sofismo », le derivazioni o teorie che sono stimulate dall'istinto delle combinazioni (persuasione razionale), oppure appello alla religione, alla tradizione, a sentimenti e persuasioni dovute in genere alla distribuzione della persistenza degli aggregati.

Ora, la preminenza dei secondi sui primi, che è preminenza sugli interessi, è chiara: avendo staccato gli interessi da un contesto interamente razionale ed avendone visto il risvolto, se si vuole, ingannevole, nell'istinto delle combinazioni, la crisi di un comportamento razionale, come quello del mercato, soggetto a infinite degenerazioni in termini di istinto delle combinazioni, non può che lasciare il passo alla persistenza degli aggregati e all'appello alla religione-tradizione ed alle « emotività ».

Pareto è dunque l'antesignano di una costante che vediamo

particolarmente intensa oggi nel pensiero liberaldemocratico: l'idea che « la ragione » è limitata, che il liberalismo, classico e nei suoi epigoni, è impotente di fronte all'impulso dell'irrazionale. Che questo impulso era controllato dalla tradizione — religiosa ed altro, abbattuta dal liberalismo e del cui abbattimento il liberalismo fa tuttora le spese. Che vale dunque la pena porre il problema di un controllo delle motivazioni, di quella parte dell'uomo e del cittadino che gli interessi razionali non esauriscono affatto e che quindi le antiche religioni e le nuove ideologie sanno o hanno saputo controllare, con tanta maestria. È, come vedremo, uno dei punti fermi del testo base sul destino della democrazia nel mondo, redatto dagli intellettuali della « Trilateral Society ».

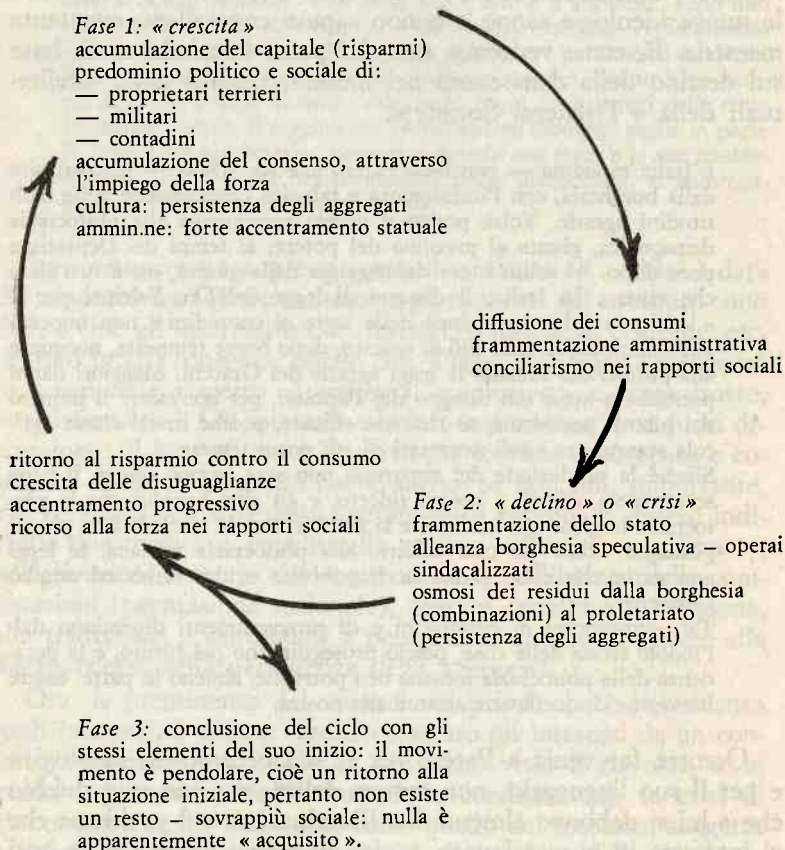
L'Italia moderna — conclude Pareto alle pp. 85-86 — fu costituita dalla borghesia, con l'indifferenza e talvolta l'opposizione delle moltitudini agrarie. Volse presto il nuovo reggimento alla plutocrazia demagogica, giunta al massimo del potere, ai tempi del Depretis e poco dopo. Al solito è ora danneggiata dalla guerra, ma è tutt'altro che vinta... In Italia, il disegno di legge dell'On. Falcioni per il « latifondo e la concessione delle terre ai contadini » non nuocerà alla nostra plutocrazia più di quanto, dopo breve tempesta, nocquero alla plutocrazia romana le leggi agrarie dei Gracchi. Maggiori danni potrebbero avere dal disegno dei Popolari, per accrescere il numero dei piccoli possidenti, se riuscisse efficace, poiché in tal classe agricola stanno ora i soli avversari di cui possa temere.

Sinché la produzione del risparmio non sarà troppo offesa, il pane sottoprezzo, alloggi a prezzo ridotto, e gli altri benefici che la plutocrazia largisce agli ausiliari e ai sudditi, non le terrà da fare pingui guadagni, come ciò non tolsero, alla plutocrazia romana, le leggi annonarie che ebbe prima la Repubblica e che serbò ed ampliò l'Impero.

Tali similitudini di condizioni e di provvedimenti dipendono dall'indole stessa delle cose, perciò proseguiranno pel futuro, e la decadenza della plutocrazia romana ben potrebbe, almeno in parte, essere immagine di quella sovrastante alla nostra.

Occorre far venia a Pareto per il suo pregiudizio ideologico e per il suo linguaggio, non sempre felice, ma non vi è dubbio che a lui si debbono almeno due illuminazioni sul problema che ci interessa in questo lavoro, e cioè in primo luogo che la crisi va vista in prospettiva ciclica, possibilmente non generica come tuttavia resta quella di Pareto, ancorata al rapporto centro-periferia (frammentazione), alle classi portanti (alleanze o bloc-

chi) ed all'osmosi di sentimenti collettivi (residui borghesi e subalterni). E il ciclo, almeno in una prospettiva economica, non è concepibile senza l'elemento dell'innovazione, piuttosto che del semplice trascorrere del tempo. La seconda illuminazione è la dinamica a breve periodo degli interessi, che provoca collusioni di classe, brevi, ma decisive. Resta da rappresentare questo processo in un grafico riassuntivo:



Per una rappresentazione del « ciclo » paretiano come da *Trasformazione della democrazia*, 1921.

Quando oggi troviamo teorie delle crisi che fanno perno sulle motivazioni dei singoli, come nel caso di Habermas¹⁵ per esempio, abbiamo chiaramente, con l'uso del linguaggio psicologico, un riferimento a elementi simili a quelli dei teorici liberali quando parlavano di « crisi morale » e in particolare di Croce¹⁶. I due testi cui facciamo riferimento in nota, sono quelli che più rappresentano la visione crociana della crisi del sistema liberale, e in particolare, del sistema giolittiano della fine del secolo e dell'inizio del nuovo.

Generalmente, quando si analizza non solo la crisi di un sistema politico, ma anche il suo sbocco, di solito nella forma di una forza politica emergente che « prende il potere » *due* sono le spiegazioni che si possono, almeno in primis, avanzare: la prima è in termini di crisi vera e propria del sistema antecedente; la seconda è in termini di forza dirompente dell'entità politica che ha preso il potere. La spiegazione liberale — classica è, in generale nella seconda direzione, come in fondo la spiegazione di un sistema di principi che è stato o è, al potere. Il liberalismo, come sintesi di governo ed opposizione, cade, semmai, sotto la spinta di un'opposizione che spezza le regole del gioco, cioè di un volontarismo dirompente. Il liberalismo italiano ha preso, generalmente, una via intermedia, di cui è un esempio illuminante il Croce. Esso è da un lato autocritica, e per questo ci interessa, ma è anche l'indicazione di un'opposizione assoluta e inassimilabile al gioco liberale, che può derivare solo da un volontarismo perverso. E in questo volontarismo hanno larga parte gli intellettuali dell'irrazionalismo italiano.

Abbiamo visto che in Pareto la stessa nozione di ciclo, così orientato, come ciclo economico, d'evoluzione di classe e di sentimenti, per la sua stessa impostazione logica, è in direzione della prima spiegazione. E così in parte Croce, che vale la pena rimeditare anche nei particolari, per la ricorrenza impressionante delle sue spiegazioni, nella tematica corrente.

Negli *Elementi* la crisi del liberalismo è vista come il risul-

¹⁵ JÜRGEN HABERMAS, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, tr. it., Bari, Laterza, 1975 (1973).

¹⁶ Delle opere del Croce facciamo riferimento soprattutto a, *Elementi di politica*, in *Etica e Politica*, Bari, Laterza, 1924, indicati nel testo con « *Elementi* », e alla *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1927, indicata con « *Storia* » nel testo.

tato del carattere minoritario, e quindi strutturalmente debole, del liberalismo italiano e, nello stesso tempo, della sua insuperabilità come tecnica di governo. Il liberalismo, per Croce, vince nelle cose ma perde nelle menti degli uomini, il suo pragmatismo, derivante dalla sua metodologia, risolve molto (certo non tutto) ma non convince nessuno.

Ecco perché Croce insiste su due piani di visibilità della crisi, quello emotivo e diffuso, e quello cognitivo, teorico e minoritario. E il liberalismo, che « grandeggia » sul piano teorico e cognitivo, è viceversa carente sul piano emotivo e diffuso, perché non è stato capace di risolversi in « religione storica » (*Elementi*, p. 309):

... il fatto è che l'entusiasmo morale ora si avviva ora si smorza, ora balza energico, ora si distende nell'abitudine e nel comodo e nel lasciar andare: e che perciò occorre, nella società laica come già in quella della Chiesa, che di volta in volta apostoli, martiri e santi intervengano, i quali non si può certo fabbricarli artificialmente, ma bisogna confidare nella Provvidenza, che, come li ha sempre mandati sulla terra, così li manderà ancora. Parecchi pensano perciò che il problema fondamentale dei nostri tempi sia religioso; e così penso anch'io, con questa determinazione peraltro, che religioso è il problema di ogni tempo, e che non si tratta punto pel nostro d'inventare una nuova religione, ma di sempre rinsaldare ed approfondire la religione esistente, quella che una volta si chiamava la religione insita e naturale, e ora si potrebbe chiamare storica.

E, proprio per l'importanza di questo carattere emotivo diffuso nelle cose politiche (che oggi chiameremmo senza esitazione, la « legittimità » di un sistema politico), gli *intellettuali* acquistano particolare importanza come portatori di crisi, col loro pessimismo ingiustificato (un umore, uno spleen) rispetto ad una pur triste realtà. Croce condanna tutte le forme illiberali di pensiero, di cui sono i portatori quegli intellettuali appunto pessimisti da lui condannati, quasi fossero forme d'intrinseca malvagità, rispetto ad una realtà che, nel pensiero crociano, non poteva e non doveva, essere rifiutata, né in nome del vecchio cattolicesimo, né in nome del socialismo e neppure in nome del nazionalismo, e quindi del fascismo. Si giunge così a fornire delle spiegazioni quasi biologiche quando si dice che (*Storia*, p. 146):

... la nuova generazione, che venne crescendo intorno al 1880, era prosaica e angusta; il che non vuol dire che non abbondasse di onesta gente... ma fatta così che, quando era pure necessario abbracciare con l'occhio vaste distese, s'intimidiva, e quando bisognava riportare al loro principio e ridurre a logica coerenza le massime spicciole dell'azione, s'imbrogliava e scatenava...

E l'analisi con l'insterilimento della cultura, come fattore di crisi, diventa serio, sistematico, frutto di una direzione instancabile d'analisi (*Storia*, p. 150):

... il positivismo, che ingenerava pessimismo [?!], si faceva pessimistico su se stesso, e si moveva talmente che in Italia non si scrivevano più libri di storia che si potessero leggere e che riuscissero civilmente istruttivi ed educativi; che gli studi sulla poesia e sull'arte si perdessero in un'erudizione fratesca, dove non soffiava alito di poesia e d'arte; che le spiegazioni associazionistiche e fisiologiche non spiegassero niente e lasciassero i problemi al punto di prima; che i vecchi uomini, ancor pieni di fede, educati ad altra scuola, via via sparissero, e i giovani fossero scettici e gelidi; e, poiché non si andava oltre il malcontento, si sospirava a quella che abbiamo detta restaurazione impossibile, lodando talora le opere della generazione precedente, ponendole a modello...

Ed è in questo quadro e su questo sfondo mesto portatore di crisi nel senso di cristallizzazione delle idee, che viene rivalutato il « marxismo italiano » di Antonio Labriola e per certi aspetti anche quello (per vero assai dubbio e certamente eclettico) di Georges Sorel, « scrittore quasi più italiano che francese ». Il marxismo, così concepito, viene accolto più per il suo presunto antipositivismo che per il suo valore scientifico.

Politicamente, la crisi italiana è, per Croce, crisi di un liberalismo minoritario di fronte al cattolicesimo ed al socialismo, vecchio e potente l'uno, giovane e dirompente, l'altro. Entrambi rappresentano visioni illiberali, antiliberali e teoricamente insostenibili: eppure, sul piano emotivo — che per Croce si confonde con la tradizione — hanno avuto ed hanno successo. Lo iato tra l'aridità emotiva del liberalismo, ridotto ormai a prassi quotidiana di governo e quindi a metodo di aggiramento delle tensioni e dei conflitti emergenti dalla società, e la sua inequivocabile verità teorica, paragonata dal Croce alla verità del metodo dialettico, è un dilemma che tormenta il filosofo. Essa gli fa riaffermare la verità del liberalismo a costo anche delle sue

sconfitte: il liberalismo, per Croce, vince anche laddove viene negato, come nei tempi della stesura della *Storia*. Visione religiosa, ecumenica direi, per cui tutto è transitorio e in certo modo... provvidenziale e che pure, tra mille contraddizioni, milita per la vittoria della verità: concezione, al limite, consolatoria, volta ad un inconfessato profetismo.

Nella rappresentazione crociana il principio liberale avrebbe dovuto ragionevolmente essere la formula anti-crisi, per eccellenza. Premesso che la dialettica politica è tra i due principi, quello autoritario e quello democratico, quello dello stato forte, ma non poliziesco, e quello dello stato liberale ma non anarchico (« dualità che sempre si presenta ad ogni regime ») il principio liberale appare una regola aurea di direzione politica e civile: esso è sintesi di principi, di metodo piuttosto che di contenuto. In quanto tale, il principio liberale esprime per Croce una « verità » inconfutabile che sta appunto nel suo esser metodo, tecnica di rapporti sociali ancor prima che tecnica di rapporti tra governanti e governati, privo di capacità profetica, ma colmo di saggezza quotidiana. Era antiliberale, e sembrava aver successo, afferma Croce in pieno fascismo, il bismarckismo e lo czarismo: entrambi furono sconfitti dalla guerra. In Italia e in Europa abbiamo assistito ad un recupero del cattolicesimo? Croce risponde (*Etica e politica*, p. 307):

... Ma quanto disperata sia siffatta impresa si vede da ciò, che la Chiesa cattolica, forte ancora e tutt'altro che trascurabile come elemento politico, è affatto infeconda nel campo del pensiero e della cultura, e non le riesce di celare in qualche misura la sua aridità, in questa parte, se non col togliere a prestito, metodi concetti e risultati del pensiero laico.

Così è della verità del socialismo che, con i suoi attacchi al liberalismo come capitalismo, critica un contenuto più che un metodo, una forma storica caduca e non una prassi politica. Premesso che « una fede », come quella liberale, non crolla sotto gli attacchi, bensì « muore quando muore, solo di se stessa, cioè quando si chiarisce in se stessa contraddittoria e non vera », si deve concludere che, « pure, attraverso questi contrasti, queste difficoltà, queste esagerazioni e vociferazioni, il principio che regge la storia dell'età di cui trattiamo è sempre quello liberale, giacché altro non è sorto e non ha mostrato forza costruttiva ».

È a p. 312-13 dell'*Etica e politica*, scritta in pieno fascismo: e sostenere alla fine degli anni Venti in Italia che nulla di nuovo era apparso dopo il liberalismo, necessitava coraggio e fierezza, come appunto queste parole testimoniano.

Questo principio che rende ben più difficile la spiegazione della crisi, viene applicato interamente al periodo di Giolitti, alle conseguenze, cioè, della crisi di fine secolo, la cui soluzione viene vista appunto come un successo della pratica liberale. Essa da un lato aveva mantenuto l'ordine e l'autorità dello stato, e dall'altro « accoglieva i nuovi bisogni col lasciare libero campo alle competizioni economiche anche tra datori di opere e lavoratori, e con l'attendere provvidenze sociali » (*Storia*, p. 225).

Esiste però un'insoddisfazione cronica degli intellettuali, sia reazionari sia socialisti che per Croce si lanciavano di proposito contro lo stato liberale. Ma, smorzati i reazionari e convinti i socialisti alla pratica parlamentare e riformistica, come si spiega allora la crisi? La crisi può essere solo sul piano emotivo, una sorta di « malattia morale », come in effetti Croce la vede e che oggi si direbbe « crisi delle motivazioni » (*Storia*, p. 252):

Ma la coscienza morale in Europa era ammalata, da quando, caduta prima l'antica fede religiosa, caduta più tardi quella razionalistica e illuministica, non caduta, ma combattuta e contrastata, l'ultima e più matura religione, quella storica e liberale, il bismarckismo e l'industrialismo e le loro ripercussioni ed antitesi interne, incapaci di comporsi in una nuova e rasserenante religione, avevano foggato un torbido stato d'animo, tra avidità di godimenti, spirito di avventure e conquiste, frenetica smania di potenza, irrequietezza e insieme disaffezione e indifferenza, come è proprio di chi vive fuori centro, fuori di quel centro che è per l'uomo la coscienza etica e religiosa.

E chi fa parte di questo « torbido stato d'animo »? Il dannunzianesimo per primo e il suo « spiritualismo sensualistico »; filosofie generiche come l'intuizionismo, il pragmatismo, il misticismo « compreso il futurismo ». Di fronte ad esse la reazione di Croce e dell'idealismo napoletano che faceva capo a lui ed alla « Critica » da lui diretta, segnava la propria sconfitta: il suo spirito, sosteneva Croce, non fu accolto « se non da pochi » (ibidem, p. 258) tra cui si trovava Giovanni Gentile, il futuro teorico dello stato fascista e corporativo. Insomma: la malattia morale è opera degli intellettuali, il loro pensiero scon-

figge la saggezza della pratica di governo liberale ponendo mete impossibili, irraggiungibili, perciò la crisi è esagerazione, eccesso, follia (*Storia*, p. 264):

Ma tra l'utopia democratica e la cupidigia nazionalistica, dov'era allora, si domanderà, la disposizione d'animo, la letteratura politica, corrispettiva al liberalismo, del quale in quello stesso periodo si osservava il trionfo nella pratica del governo e nella vita del paese? Il fatto è proprio questo: che il liberalismo era allora una pratica e non già una viva ed intima fede, un chiuso e fervido entusiasmo, un oggetto di sollecitudine e di meditazione, un qualcosa di sacro da difendere gelosamente al primo cenno che lo minacci. Coloro che avevano diretto la rinnovata politica liberale in Italia erano due vecchi: lo Zanardelli, uomo del Risorgimento, e il Giolitti, dei primi tempi dell'unità, che aveva lavorato accanto a Quintino Sella: il liberalismo era perciò connaturato alle loro menti. Ma i più degli altri uomini politici lo possedevano meno intrinsecamente, come cosa ricevuta in eredità, utile, o almeno non sostituibile da altra, da nessuno seriamente contestata, perché i socialisti si erano addomesticati e i nazionalisti erano letterati, che si poteva lasciar parlare e anche ascoltarli volentieri, consentendo alle aspirazioni che manifestavano verso la grandezza nazionale e al male che dicevano del democraticismo, del demagogismo e della libera muratoria.

I migliori polemisti, secondo Croce, erano i liberisti piuttosto che i liberali ed anche il moto filosofico, quello appunto che ormai a lui faceva capo, seguiva il destino dei secondi piuttosto che quello dei primi.

È a questo punto che Croce introduce un fattore estremamente importante per spiegare lo scarto tra realtà quotidiana e legittimazione ideale, ed emotiva, di questa realtà, che evidentemente mancava nell'Italia di fine secolo: il rapporto tra politici ed intellettuali come fatto morale, e l'allontanamento degli intellettuali dalla politica e viceversa, come crisi morale per i politici e crisi di astrattezza (e ancora morale) per gli intellettuali. L'idea è interessante, e la riprenderemo a proposito della innovazione politica, che stabilisce appunto un legame costante tra politica e intellettualità. Croce vi accenna, quanto basta per suggerire a Gramsci l'elemento morale nel concetto di egemonia. Veniva meno, in questo abisso che s'era formato tra politici e intellettuali, il compito di « educazione nazionale » che Croce condivide e che appare come il legato del Risorgimento (un compito, sia detto per inciso, di cui oggi non si parla più a propo-

sito degli intellettuali e che quindi rimane effettivamente legato ad una Italia politica, sociale e culturale che non esiste più). L'idea pedagogica, il compito nazionale era venuto meno: i « letterati » dell'irrazionalismo mostravano di scrivere e militare solo per se stessi.

Lo schema crociano è assai più semplice di quello paretiano, anche se le unità di analisi, quali governo, intellettualità, carattere morale, etc. sono in Croce più complesse e sfumate. Ma in definitiva, occorre dirlo, si tratta di una spiegazione parziale per non dire affatto di una non-esplicazione. Non si comprende perché il liberalismo italiano, che tanto successo aveva ottenuto smorzando la sinistra e isolando la destra, finisca per sgretolarsi a poco a poco, quasi senza alternativa, ma intanto incapace di generare una alternativa, in sé stesso: un fatto di senescenza? Sembra l'unica spiegazione offertaci da Croce, il quale punta in effetti sulle generazioni come fatto di grande importanza (rivedere le considerazioni su Giolitti e Zanardelli, ad esempio). Non solo: nell'analisi di Croce, il liberalismo italiano si sgretola *prima* dell'entrata in guerra dell'Italia. La quale diventa dunque come il colpo di grazia inferto a un sistema in disfacimento, che avrebbe subito una crisi altrettanto severa, anche se in guerra non fosse entrato, anche se non si fosse operata una convergenza tra l'interventismo da un lato, come coacervo di azione, idee e modi di agire, e le filosofie « irrazionalistiche » che avevano prosperato nell'Italia liberale dei primi decenni del secolo.

Questa è la stessa base con cui si conduce oggi l'analisi delle crisi delle democrazie parlamentari. Si finisce infatti per insistere su uno iato tra situazione oggettiva e soggetti agenti, realtà e coscienza, azione e motivazione, struttura economico-sociale e valori. La continuità di questo modo di analisi è sorprendente, anche perché esso deve riconoscere, di necessità, una divergenza tra i due livelli. Certamente l'analisi di Pareto è più strutturale di quella di Croce, eppure, che altro è l'avvicinarsi ciclico dei sentimenti dominanti nella nazione, per Pareto, se non la crisi morale del Croce? Dietro le divergenze di linguaggio (moralità, residui, sentimenti, istinti, etc.) si nasconde una convergenza di contenuto analitico.

Ma, se questo è vero, è vero anche che il rapporto cui accennano Croce e Pareto può essere rovesciato: se prendiamo infatti come base di partenza il divario tra struttura e sovrastruttura,

tra soggetti agenti e motivazioni, è possibile configurare un rapporto *volontaristico* tra cultura e struttura, tra azione sulle menti e azione oggettiva? Certamente sì, ed è questa, forse, la differenza più profonda tra l'autocritica del liberalismo di allora e quella del liberalismo di oggi. Oggi si pensa di stabilire un rapporto tra politica e cultura, politici ed intellettualità tale da prevenire il salto tra realtà oggettiva e coscienza, e tra comportamenti e coscienza dei comportamenti, in particolare con l'uso politico degli intellettuali nei mezzi di comunicazione di massa e non semplicemente nelle accademie e nelle organizzazioni « culturali ». Croce e Pareto, in un periodo antecedente alla formazione dei mezzi di comunicazione e, in seguito, di « cultura », di massa (introdotti dalle dittature degli anni venti e trenta) non potevano fare a meno di constatare una realtà, una mancata saldatura che veniva lasciata in gran parte ad un rapporto spontaneo — per così dire — tra politica e cultura, cultura e mercato, stato, partito e sindacato. Oggi notiamo una tendenza da parte delle stesse democrazie parlamentari (sulla base di analisi condotte con i principi stessi del liberalismo dei primi del secolo, ma con strumenti più complessi e più numerosi), di operare un impegno intellettuale (cioè da parte degli intellettuali) per provvedere alla propria legittimazione quotidiana, per autodifesa.

Siamo agli inizi di questo fenomeno di *mobilizzazione* degli intellettuali che, in tempi anteriori, era stato compiuto o dalla reazione (i fascismi e i nazismi in Europa) o dalla rivoluzione (pensare all'uso degli intellettuali nella Rivoluzione d'Ottobre). Allora gli intellettuali erano mobilitati per un congelamento o per un rinnovamento: oggi sono mobilitati per una prassi quotidiana. Ma questa « operazione » può avere successo solo se si chiarisce che tra reazione e rivoluzione, conservazione e progresso esiste l'innovazione. Infatti il problema del rapporto tra intellettuali e politica, che influisce su (ma non coincide con) quello del rapporto tra ideologia e realtà, passa attraverso una chiarificazione del ruolo della politica e dell'intellettualità con l'innovazione politica. Ma di questo ci occupiamo in modo un po' più approfondito, in seguito.

Croce e Pareto rappresentano i due poli convergenti dell'autocritica del liberalismo italiano nell'analisi della sua crisi.

Due poli, perché non si potrebbe pensare a due autori più lontani per formazione scientifica, umana e intellettuale, in generale. Positivistà e orientato alle scienze naturali, il Pareto era polemico con i « letterati », liberista accanito e in fondo diffidente per tutte le forme di compromesso che il liberalismo, per sopravvivere, era costretto a stipulare anche con i suoi futuri avversari, come i massimalisti, i socialrivoluzionari, i nazionalisti e infine perfino i fascisti. Per Pareto queste erano forme non di saggezza politica ma di debolezza, erano trasposizione illecita di criteri dall'una all'altra sfera, dell'economico e del politico, insomma di stanchezza e di rinuncia, di transizione da un'etica di conciliazione ad un'etica di aggressione (il che condusse lui, come il Croce nel '25, a vedere nel fascismo una « iniezione di forza nella borghesia italiana »). Profondamente antipositivista per le stesse ragioni per cui attribuiva un compito pedagogico nazionale agli intellettuali, Croce conduce un'analisi della crisi che, fatte le dovute differenze, converge in larga parte con quella di Pareto. Da due tradizioni filosofiche tanto diverse, si giunge ad una convergenza nel vedere la crisi del liberalismo come crisi ideologica, di motivazione e di direzione di vita, di direzione morale e politica. Per Pareto si trattava di un ciclo, per Croce di una parentesi: il tempo e quindi le generazioni, sono rilevanti nell'analisi e anche qui, non possiamo fare a meno di rilevare la ricorrenza del tema generazionale: in buona parte, l'analisi attuale delle democrazie parlamentari in crisi si rivolge all'esperienza delle *generazioni del 1968-69*, come una, e importante causa, della crisi dei valori attuale.

Anche questo rivolgersi alle generazioni però dissimula le difficoltà dell'analisi liberale della crisi: perché si tratta di una saldatura, a dir poco, insufficiente tra cultura e struttura sociale, tra fatto oggettivamente osservabile in sé, e fatto di coscienza, il cui accertamento resta in fondo intuitivo. Per questo l'analisi della crisi, e va detto che la coscienza liberale ce ne dà parzialmente una prova, può risolversi in un'evasione, in un ripiegamento « pessimistico », se si vuole, su se stessi. Per questo non possiamo dirci contenti del punto d'approdo della diagnosi liberale e occorre andare più in là.

Nota su Gramsci e la crisi

Prima di concludere, vorremmo accennare all'analisi della crisi compiuta da Gramsci in un passo famoso, ma che vale la pena riportare qui (*Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949, p. 50) almeno per un breve commento:

A un certo punto della loro vita storica i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come propria espressione della loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività di potenze oscure, rappresentate dagli uomini provvidenziali o carismatici.

Come si formano queste situazioni di contrasto tra « rappresentati e rappresentanti » che dal terreno dei partiti (organizzazioni di partito in senso stretto, campo elettorale-parlamentare, organizzazione giornalistica) si riflettono in tutto l'organismo statale, rafforzando la posizione relativa del potere della burocrazia (civile e militare), dell'alta finanza, della Chiesa, e in generale di tutti gli organismi relativamente indipendenti dalle fluttuazioni dell'opinione pubblica? In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente, che avviene o perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse (specialmente di contadini e di piccoli borghesi intellettuali) sono passati di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione. Si parla di « crisi di autorità » e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso.

Ora a me sembra che questo concetto, veramente il più sociologico di quegli anni nell'individuare le ragioni della crisi italiana (ed è a quest'ultima che Gramsci si riferisce manifestamente), confermi in fondo il carattere di pensiero democratico, piuttosto che socialista, del modo di argomentare di Gramsci, del suo discorso. La crisi è dovuta al fallimento di una classe politica che quindi perde di egemonia: l'errore è alla base della perdita di egemonia della classe politica, simile allo sbaglio nella strategia. Esso si converte in crisi di egemonia nel senso che la

valutazione da tecnica diventa morale: l'inefficienza della classe politica si converte in incapacità di egemonia, cioè di direzione (dei possibili alleati) e di dominio (degli avversari di classe). Questo non è più un fatto tecnico, è un fatto morale: un governo che sbaglia è anche un governo corrotto. Questa duplicità della crisi di autorità che consiste in un aspetto *tecnico* e in un aspetto *normativo* è tipico del pensiero *democratico*. Esso tende, a differenza del pensiero liberale tutto fondato sulla separazione netta tra momento tecnico e momento valutativo, accertamento scientifico e giudizio morale, *a mostrare al contrario le profonde connessioni tra momento tecnico-scientifico e momento valutativo-morale*. Ma esso si differenzia, ancor più, dal pensiero leninista, precisamente perché per questo la perdita di potere è fatto puramente tecnico, essenzialmente come conduzione sbagliata della lotta di classe.

Su questa base si chiarirebbe, commentando Gramsci, la *persistenza* della crisi come separazione forzata del momento tecnico da quello morale, cioè: separazione tra forza (momento tecnico di efficienza) e consenso (momento valutativo e morale); la crisi sta precisamente nella separazione, nella riduzione dei due termini dell'autorità a se stessi, isolati, per cui il fatto tecnico è privo di sostegno e il fatto etico è privo di razionalità. In questo senso ulteriore, le implicazioni dell'analisi gramsciana sono, a mio avviso, essenzialmente proprie del discorso democratico, e ciò spiegherebbe il riferimento immediato alla mobilitazione delle classi subalterne, che costituisce il secondo termine (o un termine alternativo, nella lettera del testo) della crisi di autorità-egemonia. Vi si chiarisce la « delicatezza » della situazione perché la mobilitazione, senza direzione, e, nel caso di Gramsci, senza un partito capace di raccogliere le « rivendicazioni » di carattere « rivoluzionario », porta al « cesarismo » ed alla dittatura « carismatica ». In altre parole, la mobilitazione non basta, la crisi può essere senza sbocco perché la perdita di egemonia di una classe dirigente non significa automaticamente l'acquisto di egemonia della classe diretta (altro principio democratico che vede l'emancipazione delle classi subalterne attraverso la loro organizzazione politica come presupposto per uno « sbocco » della crisi), perché il potere, si direbbe oggi, non è « a somma zero ». E proprio per questo si crea lo spazio politico per il movimento di crisi (cui abbiamo già accennato).

È questo duplice aspetto, strategico e morale, del concetto di egemonia e della ridefinizione della crisi di autorità come crisi di egemonia, che mi premeva mettere in rilievo, come del resto è stato già fatto più volte. Come vedremo, infatti, il pensiero marxista attuale, specie quello francese, si rifà di continuo alle categorie di Gramsci per l'analisi della crisi degli stati capitalistici attuali.

*Excursus su un'analisi della crisi ante la prima Guerra Mondiale:
Max Weber*

Abbiamo detto che vi sono almeno due modi per affrontare il problema della crisi ed eventualmente di una transizione a qualcos'altro. Si parla di crisi del vecchio sistema e di emergenza, che può essere graduale o dirompente, del nuovo. Che differenza fa l'adozione dell'uno piuttosto che dell'altro modo di analisi tanto più che evidentemente si integrano tra loro? Il primo modo conviene ad una spiegazione in termini di *continuità* tra il vecchio e nuovo sistema; il secondo modo conviene a quanti vogliono sottolineare la *rottura* tra il vecchio sistema ed il nuovo: la differenza dunque, è anche ideologica, ma non per questo irrilevante per il nostro discorso. L'ordinamento che emerge per la crisi dell'ordinamento precedente piuttosto che per irresistibile vitalità propria, ha con sé elementi del vecchio sistema e quindi si pone in un legame di continuità con quest'ultimo. Al contrario, l'ordinamento che emerge per forza propria, si afferma nella misura in cui ha elementi diversi dal vecchio sistema, cioè per un rapporto di rottura, col vecchio sistema. Nel primo caso potremmo avere, e lo abbiamo visto, una immagine ciclica del processo di crisi; nel secondo sarebbe, credo, più aderente al concetto, un'immagine per curve spezzate, per tronconi. È, quest'ultimo, il caso dell'analisi di Weber (e non solo di Weber), per il quale la storia indica continue rotture: è il liberalismo che è andato a lezione da Marx.

In generale, sebbene Weber non abbia dedicato alcun scritto specifico al problema della crisi (se si fa eccezione per gli articoli e per qualche intervento ai congressi del « Verein für Sozialpolitik »), dalla sua opera si possono desumere alcune linee interpretative:

1. Un assetto sociale ha un potenziale di crisi nella misura in cui si cristallizza nella forma di una serie di comportamenti ripetitivi, consuetudinari e quindi tradizionali. La tradizione diventa così forza e debolezza assieme di un ordinamento sociale: forza perché è una forma, assai tenace, di legittimazione di un sistema politico e sociale; debolezza, perché ostacolando, almeno in linea di principio, ogni innovazione, non è flessibile, non è aperta al mutamento. La situazione di cristallizzazione tradizionale dunque, ha un potenziale di crisi nella misura in cui ostacola l'innovazione, rendendo quest'ultima, quando si afferma, particolarmente violenta.

2. Anche il comportamento burocratico è passibile di cristallizzazione e quindi di crisi. Tuttavia, di modelli burocratici ne esistono almeno due: il primo è quello dello stato moderno, formatosi durante l'antico regime e passibile di ripetitività e rigidità, anch'essa con un potenziale di crisi per incapacità di adattamento ad una situazione in mutamento. Il secondo, invece, è il comportamento burocratico proprio della razionalizzazione dell'impresa capitalistica che, almeno nel suo principio, è certamente uno strumento flessibile di adattamento al mutare della situazione perché assoggettato al comando imprenditoriale e al mercato del lavoro.

3. In entrambi i casi, si ha rottura di un assetto tradizionale attraverso il carisma, cioè un movimento di rinnovamento morale, ideologico e quindi normativo e di opposizione all'assetto esistente, netto e frontale. Il carisma riesce, attraverso il linguaggio stesso della tradizione, e quindi comprensibile alla maggioranza della popolazione, ad aggregare consenso contro la tradizione dominante.

L'atteggiamento profetico è il portatore del carisma, ha dunque una matrice religiosa, che si trasferisce, nei tempi moderni, alla ideologia politica: per Weber l'ideologia è carisma e rottura e costituisce il principio propulsore della storia. Esiste tuttavia una soglia critica oltre la quale certi elementi vengono messi assieme dal principio carismatico e unificati in un moto propulsore il quale si oppone alla cristallizzazione burocratica e alla sua consuetudine, acquistando una forza dirompente.

Un esempio appunto di questo modo di analisi, che vede la storia come antagonismo di principi che regolano la condotta

economica, è il saggio sull'*Etica protestante*¹⁷. Lo stesso modo di analisi è applicato sistematicamente in *Economia e società*¹⁸. Gli elementi del capitalismo infatti, quali il lavoro formalmente (giuridicamente) libero, un certo sistema creditizio atto al deposito fruttifero del denaro, il che implica la legittimazione dell'interesse sul denaro, l'esistenza di un minimo di pubblica amministrazione tale da rendere certi e sicuri i contratti nei loro titolari e nei loro effetti, e così via, danno luogo, di per sé soli, a una forma di paleocapitalismo di adattamento. È il caso dei grandi appaltatori d'imposte, di cantieri, etc., delle monarchie europee del Cinque e Seicento — di adattamento cioè a forme precapitalistiche di vita sociale e istituzionale. Questi presupposti oggettivi dunque non bastano a fare del capitalismo una forma dirompente: sono, cioè, condizioni necessarie ma non sufficienti per la genesi del capitalismo moderno. Il quale nasce se, e solo se, un elemento ideologico, in questo caso l'etica ascetica del calvinismo, mette assieme questi presupposti, li collega tra loro strettamente e coerentemente in una metodica di vita che da semplice realizzazione quotidiana dei principi del calvinismo diventa una pratica di vita, individuabile come « spirito del capitalismo ». Weber intende applicare al capitalismo un metodo applicabile ad ogni grande conformazione ideologica e sociale, storica e politica, come tentò effettivamente di fare nelle analisi dei sistemi religiosi e in particolare dell'ascetismo cristiano (cfr. la n. 17). È questa etica quotidiana che salda, in un complesso coerente di norme, sia la condotta verso il lavoro formalmente libero, la condotta verso il credito e il denaro in generale, sia la condotta verso lo stato, sostanzialmente egualitaria perché avente qualcosa da negoziare anche con l'autorità statale: la sicurezza dei contratti e la sicurezza (contrattuale) del pagamento dei tributi, sia, infine, la condotta verso il consumatore. Tutto si salda nella condotta capitalistica di vita, nulla però si saldava senza l'intervento cogente e codificante dell'etica « bigotta » del protestantismo ascetico. È questo l'effetto dirompente del nuovo ordine, in particolare dell'ideologia, è

¹⁷ MAX WEBER, *Die protestantische Ethik unter « Geist » des Kapitalismus*, tr. it. Roma, Leonardo, 1946 (1905).

¹⁸ MAX WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, tr. it., Milano, Comunità, 1961.

questo il carisma come elemento di rottura e nello stesso tempo di ricostruzione, nella storia. Non v'è infatti continuità tra il precapitalismo e il capitalismo e soprattutto, tra paleocapitalismo e capitalismo, tra il modo di vita dell'appaltatore di opere della monarchia continentale e il piccolo imprenditore, pio calvinista, che provvede, attraverso il risparmio, all'accumulazione del capitale per poi riversarlo nell'impresa economica e nell'assunzione sistematica del cosiddetto rischio imprenditoriale. È questa soglia che separa due mondi diversi, e la diversità non è mai così profonda e quindi così efficace come la diversità religiosa e ideologica, cioè quella che dà significato alla pratica lavorativa quotidiana dell'uomo e la riassume in una serie relativamente coerente e cogente di norme di azione.

È chiaro che questo modo di ragionare in generale e di analisi storico-sociale in particolare, si unisce con la vexata quaestio del « primato della sovrastruttura » sulla struttura. Questione più ideologica che metodologica, essa ha fatto il suo tempo *anche per l'analisi delle crisi*, come abbiamo visto in parte, ma come è dimostrato soprattutto dall'opera weberiana, che per questo interessa particolarmente in questo lavoro. Perché infatti quello che conta — secondo questa analisi — è la possibilità oggettiva di un movimento di rottura, di un movimento capace di rinnovamento. Il vecchio mondo paleocapitalistico, con i suoi appaltatori e i suoi grand commis, per Weber, non era affatto in crisi, avrebbe potuto continuare tranquillamente con le sue rapine e le sue inefficienze ed una visione, forse, più tranquilla della vita. Eppure ha dovuto cedere ad una forma più efficace di conduzione dell'impresa e infine anche del bilancio dello stato, rovesciando in gran parte il rapporto tra iniziativa privata e pubblica, perché capace di operare una sintesi efficace, e quindi dirompente, tra ideologia e realtà, pratica quotidiana di vita e metodico sfruttamento delle risorse, in seguito diventato regole di investimento, di speculazione, di management, e così via. Non solo: il « nuovo » sistema è capace di ridefinire tutti i rapporti, o per lo meno i rapporti più importanti, del vecchio sistema: esso stabilisce anche i rapporti tra privato e pubblico, tra cittadino e stato, tra produttore e consumatore e perfino tra i componenti della famiglia.

Ora, se questo è vero, senza nuova ideologia non vi sarebbe superamento del vecchio sistema e quindi in sostanza non ci

sarebbe crisi perché non ci sarebbe soluzione della crisi. La tradizione può prolungarsi indefinitamente adattandosi di volta in volta. L'*Homo traditionalis* è *Homo naturalis*: Weber se ne deve esser convinto negli studi giovanili sull'evoluzione e il declino della proprietà romana¹⁹. In questo alternarsi tra tradizione e carisma, stabilità e rottura, c'è mutamento solo con ascesi, cioè una forma di vita spirituale che si traduce in una tecnica di dominio dell'ambiente, intendendo quest'ultimo in modo strumentale al punto da dare, ai possibili tipi di azione sociale, il primato alla razionalità rispetto al valore (*wertrational*) e infine rispetto allo scopo (*zweckrational*). L'ascesi ha, in questo senso, una capacità propulsiva perché ha incorporato, per così dire, la capacità della prova, cioè la tecnica applicata all'ambiente, che si rivela superiore ad altre forme di etica (ad esempio quella contemplativa o quella orientata alla propria sublimazione, come le tecniche yoga). È questa costante saldatura tra ideologia e pratica tecnica, principio morale e principio tecnico d'azione, che definisce il nuovo movimento, il nuovo sistema, e fa precipitare lo stato di crisi del vecchio sistema.

Weber ha trattato tutto questo in modo impareggiabile. Nessuno, prima e dopo di lui, è riuscito a stabilire con altrettanta chiarezza e perspicacia i criteri del successo ideologico e morale, il senso, anche a livello di azione individuale, attraverso appunto il passaggio all'etica singola, di un complesso di norme d'azione. Questo è il metro del mutamento, questo designa anche la direzione della crisi. Inoltre, esso permette di distinguere la crisi dal semplice ripiego su se stessi, fatiscenza, rovina. La quale in realtà, non esiste, è priva di senso perché c'è crisi solo quando c'è movimento di crisi.

La soglia della crisi viene alzata, in questo modo di analisi. Intanto bisogna guardare agli elementi di rottura, anche nei comportamenti ripetitivi (oggettivo), poi analizzare il nucleo etico e ideologico, le regole pratiche che lo presiedono, nel senso del grado di consapevolezza e quindi di agire conforme, da parte del singolo. Infine vedere il rapporto tra i due elementi, quello carismatico e quello tradizionale, le loro compatibilità, le loro convivenze.

¹⁹ MAX WEBER, *Römische Agrargeschichte*, trad. it., prima nella « Biblioteca dell'Economista » dell'Utet, poi Milano, Il saggiatore, 1965.

Proprio il Weber di questa teoria è lo stesso che non vede in sostanza alcuna possibilità di crisi nel capitalismo maturo, ma piuttosto uno svolgimento lineare ed una crescente « gabbia di ferro », culturale e sociale. L'ascesi, col suo atteggiamento cogente verso l'ambiente inteso come tecnicamente strumentalizzabile, è incorporata nel capitalismo, è diventata abitudine, quotidianità, prassi, ma con una differenza rispetto alle prassi e tradizioni precedenti. Essa non è passibile di cristallizzazione burocratica, anche in una situazione monopolistica, di « cartelli ». Per questo il capitalismo si distingue dalle altre « civiltà ». Questo secondo, inquietante, Weber, il Weber della « razionalizzazione », il teorico del capitalismo moderno, è quello che più ispira Schumpeter, il teorico dell'innovazione capitalistica e imprenditoriale, e del ciclo economico.

Quello che in Weber è il carisma, in Schumpeter è l'innovazione; quello che per Weber è l'arco di sviluppo e di consolidamento della tradizione, per Schumpeter è il ciclo di diffusione dell'innovazione. È questa un'ipotesi interpretativa che cercheremo di approfondire nel capitolo seguente.

Questa posizione di Weber, in ogni caso, è testimoniata dal dibattito, anzi dal diverbio, che Weber ebbe, negli ultimi anni della sua vita in una rara occasione, a Monaco, col filosofo e culturologo Oswald Spengler²⁰. La concezione spengleriana, che assimilava il destino del capitalismo a quello comune delle civiltà cristallizzate, secondo la sua famosa distinzione tra civiltà cristallizzata, o Zivilisation, e civiltà vitale, o Kultur, ripugnava a Weber per la sua superficialità ed inapplicabilità al capitalismo. Ciò spiega anche, a parte la posizione ideologica di Weber, la sua derisione, in *Politica come professione*²¹, del rivoluzionario come « caposcarico », accennando all'impossibilità di una rivoluzione nel senso conosciuto del termine, alla sua inevitabile formalità rispetto alla cogente esigenza di sviluppo della società industriale. Quindi proprio Weber, il teorico del carisma, della rottura ideologica, del movimento religioso ascetico, capace di ridefinire i rapporti tra gli uomini e tra uomo e natura,

²⁰ Il dibattito è riportato in, WOLFGANG BAUMGARTEN, *Max Weber, Werk und Person*, Tübingen, Mohr, 1961.

²¹ MAX WEBER, *Politik als Beruf*, in *Gesammelte politische Schriften*, tr. it., Torino, Einaudi, 1966 (1919).

è anche il Weber dell'impossibilità di questa rottura nella gabbia di ferro della razionalità industriale tale da rendere caricaturale ogni wertrationalität intesa a mutarla attraverso la realizzazione dell'ideologia.

Si comprende così il pessimistico saggio sul *Socialismo*²², uno degli ultimi della vita di Weber, nel quale viene data un'interpretazione della rivoluzione sovietica come semplice continuazione di un processo di razionalizzazione burocratica.

Certamente le tesi di Weber, nella loro complessità, hanno spesso colto nel segno. A parte dunque il cataclisma della seconda Guerra mondiale, è difficilmente contestabile il fatto che il « capitalismo maturo » razionale, nel senso weberiano del termine, e quindi non con le disparità e le diseguaglianze dei capitalismi affrettati dell'Europa mediterranea, rinvi l'ipotesi di una « rivoluzione dall'interno » e di una possibilità di rovesciamento all'interno del sistema stesso. La continua revisione delle teorie del « crollo » inevitabile del capitalismo, sta a dimostrare che, laddove il capitalismo supera una soglia critica, nell'assetto della società civile, etc. difficilmente può essere sconvolto dalla crisi economica ricorrente che indubbiamente è endemica all'intero sistema di produzione e scambio capitalistico. Le tesi di Weber dunque, sulla dinamica del sistema capitalistico, la sua gestione della crisi, etc. vanno tenute presenti.

Infine cosa suggerisce Weber nell'analisi della crisi? Crisi è senz'altro cristallizzazione istituzionale e tradizionale, ripetitività di comportamenti e rifiuto dell'innovazione. Tutti i sistemi religiosi in crisi che Weber analizzò presentavano queste caratteristiche. Anche se Weber lo avrebbe probabilmente negato, non è detto che un simile criterio non si possa applicare proprio a quel capitalismo avanzato che secondo Weber aveva trovato la formula del mutamento progressivo: il capitalismo attuale si fonda sulla tradizione, o meglio isole di tradizionalismo, e di irrazionalità economicamente tali ma non tali politicamente, più di quello che Weber era disposto ad accettare. È in questo settore che, seguendo Weber, si potrà individuare la direzione della crisi.

L'analisi della crisi condotta da rappresentanti del liberali-

²² MAX WEBER, *Der Sozialismus*, tr. it., in *Scritti politici* (a cura di A. Bruno) Catania, Giannotta, 1975 (1918).

smo, in Italia e in Germania, come abbiamo visto, ci induce ad abbozzare qui, per sommi capi, un'ipotesi che, se da un lato evita il patetico carattere consolatorio del Croce, per cui nella storia la libertà finisce sempre per trionfare²³, dall'altro lato fa sua l'ipotesi dell'esistenza di cicli politici (oltreché economici, come si è continuato supporre) in cui anche l'atteggiamento dell'intellettuale, cioè dell'analista della crisi e parte della autocoscienza di questa, dovrebbe trovare una collocazione.

In realtà noi abbiamo analizzato il pensiero e l'autocoscienza della crisi attraverso due cicli: quello compreso tra il 1870 e il 1918 e quello posteriore fra le due guerre (assai meno quest'ultimo, in cui ci siamo limitati al Weber, saltando a piè pari tutte le interpretazioni, durante e dopo la repubblica di Weimar che possono trovarsi assai più estesamente discusse altrove²⁴), diciamo, 1920-1950. Per troppo tempo la nozione di ciclo è stata confinata al ciclo economico. È tempo di esplorare altre possibilità. Purtroppo questa nozione può, ma non deve, esser confusa con quella di « sviluppo politico », che ci porterebbe altrove, anche se la teoria delle crisi della scuola dello sviluppo politico è una delle parti più interessanti e stimolanti di tutta la teoria²⁵. Qui, vorrei semplicemente riprendere la nozione di ciclo nella sua semplicità di definizione e vedere se la parte di fenomeni e di analisi dei fenomeni, che abbiamo visto in merito ai sistemi liberali, ha una ricorrenza perché appartiene ad un movimento ciclico della politica e delle istituzioni. La nozione di ciclo dunque, va sostituita a quella di sviluppo lineare.

Inutile aggiungere, penso, il carattere ipotetico, anche di questa ricerca.

²³ Per una critica di questo atteggiamento in fondo trionfalistico e assolutorio di Croce, vedi NORBERTO BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1956, rist. 1976, specie gli ultimi capitoli.

²⁴ L'ho discusso in parte nel mio *Theodor Geiger la coscienza della società industriale*, Torino, Giappichelli, 1976 e da allora si sono susseguite moltissime opere che trattano la questione più copiosamente, ad esempio quelle di M. Cacciari (*Krisis*, Milano, Feltrinelli, 1976) e di G. E. Rusconi (cfr. nota 1, p. 8).

²⁵ Vedi specialmente, GABRIEL ALMOND, *Political Development*, Boston, Little, Brown, 1970.

La « crisi della democrazia » nell'analisi contemporanea

Un problema si presenta a questo punto dell'iter compiuto, e cioè: se la « crisi italiana » sia, da un lato, comparabile alle altre crisi italiane, parte delle quali abbiamo analizzato soprattutto attraverso le interpretazioni degli intellettuali italiani, liberali e democratico-socialisti. Dall'altro lato ci chiediamo se veramente questa crisi italiana sia comparabile alla crisi europea quale viene affermata da destra (come nel caso di un libro recente di Raymond Aron), dal centro, come nel caso degli intellettuali liberaldemocratici alla Michel Crozier e alla Huntington (e anche questi verranno presi in considerazione) o da sinistra, come nel caso dei teorici della « crise de l'Etat » di estrazione marxista e gramsciana²⁶. Ciò serve a stabilire la specificità del « caso italiano » rispetto al resto d'Europa.

Sono questi i due temi che ci seguiranno nella analisi delle interpretazioni della democrazia contemporanea. Esiste dunque un'analisi in termini liberali classici: il rappresentante più brillante di questa tradizione è Raymond Aron che ci fornisce un'interpretazione « a caldo » della crisi attuale²⁷. Poi c'è l'interpretazione che potremmo chiamare liberaldemocratica, che ha prodotto, qualche anno fa, un libro appunto sulla crisi della democrazia oggi tradotto in italiano: Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki estendono il concetto di crisi della democrazia ai tre angoli del mondo industriale (sono infatti intellettuali della « Trilateral Society »), Stati Uniti, Europa Occidentale e Giappone, intendendo con crisi una difficoltà, quasi impossibilità di governare²⁸. Infine c'è una inter-

²⁶ Per la teoria delle crisi, nell'ambito dell'ipotesi dello « sviluppo politico » vedi soprattutto: L. BINDER, J. S. COLEMAN, J. LA PALOMBARA, L. W. PYE, S. VERBA, M. WEINER, *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton, P. University Press, 1971; G. A. ALMOND, S. C. FLANAGAN, R. J. MUNDT (a cura di) *Crisis, Choice and Change, Historical Studies in Political Development*, Boston, Little, Brown, 1973.

²⁷ RAYMOND ARON, *Plaidoyer pour l'Europe décadente*, Paris, Robert Laffont, 1977. Della politologia liberale, se così può dirsi, fanno parte oggi, Ralf Dahrendorf, in Germania, Giovanni Sartori, in Italia, innumerevoli (a parte la generazione giovanissima, in Inghilterra e degli Stati Uniti).

²⁸ MICHEL CROZIER, SAMUEL P. HUNTINGTON, JOJI WATANUKI, *The Crisis of Democracy, Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York, N. Y. University Press, 1975, tr. it., Milano, Franco Angeli, 1977.

pretazione marxista della crisi dello stato che è stata opportunamente riassunta in un testo a più voci curato da Nicos Poulantzas, già noto per un libro essenzialmente definitorio, sulle classi sociali²⁹. Il libro è, come si è detto, d'ispirazione gramsciana, essendo ormai Gramsci adoperato analiticamente (piuttosto che storicamente e, aggiungerei, descrittivamente) più dal marxismo francese che da quello italiano.

Il tema è senz'altro attuale ed ha spinto alcuni a trarre delle analogie con la crisi degli anni venti e trenta. Mentre in queste pagine abbiamo sostenuto la ricorrenza della crisi e dell'analisi della crisi di oggi rispetto a quella dei primi del secolo, c'è chi insiste sull'analogia tra oggi e gli anni venti perché prevede (e teme) un ritorno a forme autoritarie di destra, insomma a un nuovo fascismo. Tra la letteratura che indulge ormai su questa analogia, un articolo mi pare di notevole interesse, quello apparso in « Foreign Policy » (n. 27, 1977) e dal titolo *The Future World Disorder*, di Daniel Bell. Allora, dice Bell, c'era un *problema insolubile*, cioè la disoccupazione; oggi, il problema insolubile è l'*inflazione* (è venuto evidentemente Keynes per la disoccupazione, ma ci manca il Keynes per l'inflazione); allora c'era l'*impasse parlamentare* per la mancanza di un gruppo politico capace di costituire una maggioranza stabile: ebbene, anche oggi la maggior parte dei paesi europei è governata da *coalizioni* e non da semplici maggioranze omogenee; allora, c'era un'*intelligenza istruita e disoccupata* (dalla quale derivarono i leaders del nazismo, ad esempio come Strasser, e Göbbels): anche oggi uno dei problemi più gravi dei governi è proprio la disoccupazione intellettuale. Infine allora i gruppi politici esercitavano la *violenza* (evidentemente Bell vuol dire che la violenza era accettata come forma « legittima » di lotta politica) lo stesso si verifica oggi col « terrorismo urbano » e forme di guerra civile come nell'Irlanda del Nord. Un'analisi del genere è accattivante al primo momento e senza dubbio ha un elemento di verità, ma a ben vedere desta perplessità ed alla fine lascia delusi (anche perché, per il nostro assunto, preferiremmo una ulteriore conferma del carattere ciclico delle crisi politiche). Ma le divergenze sono più incisive delle analogie perché: 1. an-

²⁹ NICOS POULANTZAS (a cura di), *La crise de l'Etat*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976.

che nell'economia pre-Keynes c'era un'idea del carattere di salvataggio dell'intervento dello stato e il deficit-spending era stato attuato con l'economia di guerra. Non esisteva quindi un problema insolubile nel senso « tecnico » perché l'« invenzione » c'era già. Ma mancava l'innovazione politica, cioè la capacità di saldare l'invenzione tecnica dell'economia di guerra con il mercato degli attori politici. Oggi, semmai, di « soluzioni » ce ne sono in numero eccessivo, non già per l'inflazione, quanto per i meccanismi di prevenzione per l'aggravamento degli effetti dell'inflazione (la scala mobile, etc.). Ed avviene quello che è avvenuto per l'occupazione: c'è più tendenza alla non-disoccupazione che pieno impiego e ci sarà, semmai, tendenza alla non-inflazione che deflazione pura e semplice. Il problema è la *soglia* e questa, nella strumentazione, esiste ma è politicamente costosa. Ma, diversamente dagli anni venti, mancano le forze politiche che alzino il prezzo (e per fortuna): allora ad alzare il prezzo era la destra, oggi se mai, la sinistra è disposta ad adottare misure anti inflattive (almeno in Francia e in Italia) poco popolari. E in questo senso, si segna una differenza profonda perché ciò significa che il problema di fondo degli anni venti e precisamente la *lacerazione della comunità politica*, la tendenza di ogni forza politica a *fare da sé*, senza possibile alleanza, cioè con l'intolleranza reciproca propria degli individui della società hobbesiana pre-statuale, non c'è. Infatti non bisogna mai perdere di vista il *punto limite*, di *non-ritorno*, direi, della crisi che è precisamente quello che Hobbes descriveva per la crisi endemica della società di natura (e che i filosofi realisti attribuivano infatti allo stato di natura): l'individualismo sfrenato e il « *bellum omnium contra omnes* ». Ciò si applica precisamente alle solidarietà e forze che, in tal modo, *diventano movimenti di crisi*, come abbiamo già visto. Tra questi, vince chi nasce precisamente come movimento di crisi e non movimento di crisi diventa, venendo meno alla propria identità. È questo lo scenario degli anni venti, come del resto lo stesso Bell riconosce nell'universalità della violenza (a parte naturalmente i partiti liberali e democratici) e che oggi è accuratamente confinata ai margini della società politica e condannata ad essere talmente minoritaria da diventare una « questione di polizia ». Allora la violenza univa, oggi separa e frammenta coloro stessi che la

esercitano. No, l'analogia è brillante ma le modalità sono diverse.

Abbiamo visto due modalità dirette da Bell a interpretare la crisi presente in « chiave anni venti ». Resta l'impasse parlamentare e la disoccupazione intellettuale, che sono scogli più duri da smantellare. Tuttavia si può osservare, primo, che la forma coalizionistica va in senso anti crisi e non della crisi, giacché la *capacità di negoziazione e di alleanze*, e cioè quello che i tedeschi chiamano *Koalitionsfähigkeit* (capacità « consociativa » per il Lijphart ³⁰) è *l'alternativa funzionale alla capacità di formazione di una maggioranza omogenea*: cioè quello che l'elettorato divide, la classe politica unisce o tende ad unire. La pratica consociativa è un modo di soluzione della difficoltà di maggioranze, cioè di allargamento del consenso. Non è tanto il concetto in sé di alleanza, quanto il *modo* in cui essa viene praticata (una di queste, ma solo una, è la pratica egemonica trattata da Gramsci, per esempio), a cui può dar luogo la capacità innovativa. Su questo problema torneremo nel capitolo 2.

Diverso è il problema della « disoccupazione intellettuale », se pure anche questo mostra differenze più che somiglianze. Allora, negli anni venti, non si aveva idea alcuna di come rimediare a questo malanno: se c'erano già misure per la disoccupazione operaia (che Keynes in seguito elaborò concettualmente e fondando inventivamente una teoria originale), non c'erano misure per la disoccupazione intellettuale. Ancora oggi siamo in difficoltà perché il rimedio drastico non può evitare il difetto di una penalità: la mobilità verso il basso che viene vissuta come degradazione sociale con possibili effetti disastrosi. Questo è vero e l'analogia di Bell regge. Però la disoccupazione intellettuale ha successo eversivo quando si pone alla testa della disoccupazione operaia con la saldatura di un movimento e di una ideologia di crisi. Il che non c'è malgrado i tentativi spettacolari del Terrorismo che non hanno mostrato alcun effetto di aggregazione politica nel senso inteso dal Terrorismo stesso. In altre parole sembra che, pure in un'area estrema come quella italiana, il mercato del lavoro, pure nel suo deterioramento offra ancora

³⁰ Mi riferisco all'opera di AREND LIJPHART, *The Politics of Accommodation: Pluralism and Democracy in the Netherlands* (2ª ed. riveduta) Berkeley, Univ. of California Press, 1975, sulla quale torneremo in seguito.

delle chances in misura maggiore della « lotta armata rivoluzionaria ». Nel termine « mercato del lavoro » farei rientrare anche quella peculiare occupazione politica che è data dalla militanza e persistenza nei partiti di massa che porta o a cariche elettive, o a « posti » nelle amministrazioni regionali o anche, last but not least, ad attività nelle organizzazioni dei quartieri e della democrazia urbana.

Delle quattro ragioni della crisi suggerite da Daniel Bell, questa è forse la più preoccupante se pure, ed è questo un ulteriore elemento distintivo rispetto agli anni venti, né la filosofia dell'emarginazione, ancora generica e soprattutto frammentata, né la socializzazione che viene dal carcere e dal « bruciare i ponti alle spalle » è sufficiente ad organizzare un movimento eversivo comparabile ai movimenti giovanili eversivi, dell'arditismo e dello squadristo, la cui ideologia e la cui coesione era stata data da quella sorta di « carcere » che è la guerra e la trincea.

Ma queste critiche non vogliono avere ovviamente alcun significato « consolatorio »: vogliono semplicemente precisare la direzione delle ricorrenze, storiche e analitiche e che nel nostro caso tendono a vedere gli anni venti in Italia e gli anni trenta in Germania più un'eccezione che una ripetizione.

L'Europa del dopoguerra, dal 1945 al 1973, sostiene Aron, ha conosciuto un benessere senza precedenti (e questo dato di partenza, elevato a cominciamento analitico, porta ad un tipo di spiegazione simile a quello della cacciata dal paradiso terrestre). Questo periodo si è interrotto nel 1973 quando i governi d'Europa sono stati costretti, in seguito al rincaro del petrolio, a provvedimenti deflazionistici. Ma questa crisi non avrebbe colpito tanto l'opinione pubblica francese se non ci fosse stata prima la « critica sociale e culturale » degli anni sessanta. Questo è dunque il nodo cruciale: la critica corrosiva, l'erosione dei valori, quindi l'opera di intellettuali, ha fatto da detonatore, dando un senso globale alla crisi economica come « crisi di civiltà ». Questa critica ha saldato tre temi che per Aron hanno costituito un senso effettivamente globale e cioè il tema « ecologico »: l'industria rovina l'ambiente; il tema « neo-malthusiano »: la crescita selvaggia porta alla distruzione fisica delle persone; e infine la « messa sotto accusa del produttivismo »

come ideologia: la crisi dal '73 in poi si sarebbe saldata con questi temi di fondo.

Lasciamo stare l'analisi che il vecchio filosofo della storia fa della crisi economica, ove non può fare a meno di ripetere il sentito dire (anche se con la solita chiarezza). Veniamo invece all'analisi che egli fa della *crisi politica* e di quella *culturale*, che è poi quello che ci interessa particolarmente in questa sede. Si tratta dunque di « un'autodistruzione delle democrazie liberali »? Pare di sì. In primo luogo infatti, le democrazie liberali darebbero la libertà ai nemici della libertà. In secondo luogo, i « tradizionali nemici della libertà », cioè i partiti comunisti di Francia e d'Italia, sembrano mutati in senso liberale; perciò la democrazia liberale si troverebbe di fronte o a un mascheramento dell'avversario o ad una conversione: mascherati e convertiti sono, evidentemente per Aron, personaggi da considerare con diffidenza. Ma sono poi convertiti? La risposta di Aron è abbastanza astuta. Innanzitutto bisogna rifiutare sia l'interpretazione che, per i partiti comunisti, nulla sia cambiato e che il loro « democratismo » sia semplicemente una « commedia » sotto la regia del Cremlino e sia, e questo è più importante, l'interpretazione per cui vi sia stato nei comunisti un effettivo e radicale mutamento rispetto al socialismo sovietico. I partiti comunisti, secondo Aron, hanno infatti compreso che, senza modifica dell'apparenza dei loro rapporti con l'Unione Sovietica, non potrebbero mai raggiungere una maggioranza elettorale, primo perché la fine che hanno fatto i paesi dell'Europa orientale è entrata chiaramente nelle menti della maggioranza della popolazione (al seguito dei fatti di Ungheria e di Cecoslovacchia, ai quali Aron attribuisce giustamente un valore di profonda rottura nel movimento comunista internazionale). In secondo luogo, perché probabilmente, anche l'elaborazione ideologica sta diversificandosi rispetto a quella degli « ideologi del Cremlino ». Ma ciò non toglie che i due maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale restino in una ambiguità di fondo che si riassume in una contraddizione politica: « né con l'Urss né senza l'Urss » (p. 358). Infatti è indiscutibile che i due partiti debbono la loro originalità, il loro prestigio, la loro espansione anche, « ai legami che conservano, alla filiazione ch'essi rivendicano, con la prima rivoluzione socialista o sedicente socialista della storia » (ibidem). Il nodo dunque è di carattere interna-

zionale ma con un potente legame « interno »: staccarsi dalla prima rivoluzione socialista del mondo vorrebbe dire, per il Pci e il Pcf, ricominciare tutto daccapo e, probabilmente, affrontare una scissione di « fedeli » dell'Urss. Quest'ultima conseguenza a dire il vero, è più implicita che esplicita nel discorso di Aron. L'ambiguità è reale ma dubito che possa trovare una base politica solida se non nella potenziale minaccia (forse più per il Pcf che per il Pci) di una fronda filosovietica: infatti è pensabile che l'internazionalismo sovietico non abbia lasciato alcuna base in questa parte di Europa? È questa semmai più che un misto di ideologia e di emotività una ragione eminentemente politica dell'ambiguità Pci-Pcf. Tanto basta, dice Aron, per non potersi « fidare »: questo è giudizio politico che non rientra necessariamente né nell'analisi né tantomeno c'impegna ad una presa di posizione. Anche la seconda difficoltà, che viene giocata sul rapporto apparenza-realtà anch'essa, lascia più perplessi: i partiti eurocomunisti dicono di accettare il pluralismo, ma nello stesso tempo cercano alleanze a tutti i costi, cioè il raggiungimento di una base talmente estesa che sfiora la totalità dell'elettorato e quindi non rispetta a fondo la dinamica tra maggioranza (diventata ultramaggioranza) e minoranza (polverizzata ad un'entità minima o inesistente). Ma « Ciò che definisce il pluralismo... non è essenzialmente la concorrenza tra i partiti, ma il rifiuto dell'unanimità fittizia, del conformismo intellettuale imposto da un'ideologia, incarnata da un partito o da un uomo, principio ad un tempo di fanatismo e di scetticismo. Ora, su questo punto, nulla prova che gli eurocomunisti abbiano compiuto oppure iniziato la loro conversione » (*Ibidem*, pp. 361-62). Eppure anche qui emerge una possibilità di risposta tecnica e l'abbiamo appena vista: è vero che la democrazia liberale si fonda sulla dialettica maggioranza-minoranza ma è anche vero che *di fatto*, essa è retta da governi di coalizione che spesso raggiungono maggioranze assai vaste e che questo salva questi governi da quella « impasse parlamentare » che distingueva i governi liberali del primo dopoguerra, incapaci di formare alleanze con chicchessia. Anche questa può essere un'obiezione alla osservazione di Aron.

Un'altra difficoltà: accettare la democrazia del partito (rifiuto finale del « centralismo democratico ») significa accettare la possibilità che la classe operaia « scivoli sulla stessa buccia dei sin-

dacati operai: mettere gli interessi materiali, attuali, dei lavoratori al disopra del compito che la Storia loro affida » (ibid. p. 362). Depositari della Storia sono gli intellettuali: apriranno i Pc le loro porte a questa possibilità di « méconnaissance par la classe ouvrière, de sa mission historique »? È questa una situazione che in Italia si è già verificata, ma comunque il tradeunionismo è già stato assorbito (e per questo Aron rivolge una domanda un po' retorica, almeno in Italia) dalla pratica sindacale. Infine, Aron accenna, ma non porta fino in fondo, alla possibilità di un percorso alternativo, quello della forza propulsiva della pratica liberale e democratica cogente rispetto ad opposizioni di regime. È uno strano paradosso del realismo politico e proviene proprio dalla politologia liberale (non si dimentichi, a questo proposito, la stessa teoria weberiana della legittimità): non si mette in dubbio che un regime affermatosi con la *forza* (la « usurpazione » degli antichi) possa, a lungo andare, acquistare adesioni sempre più massicce mentre non si accenna minimamente (sostanzialmente perché considerato « ingenuità ») alla possibilità del fenomeno inverso: cioè al fatto che il tempo logori la persistenza di un potere conquistato con la forza. La democrazia anche con un ricorso oculato alla forza quando c'è violazione dell'ordinamento giuridico, riesce a piegare alle proprie « regole del gioco » forze ideologicamente avverse alla pratica liberaldemocratica. Questo concetto mi sembra, se considerato empiricamente e non come petizione di principio, interessante allo stesso modo come comincerei a mettere in dubbio il fatto che il fattore tempo sia effettivamente portatore di legittimità (nel tema 2, ad es. abbiamo visto il fattore « tempo » come portatore di « esaurimento della formula politica » e quindi in sostanza di crisi e di instabilità politica).

Il giudizio si fa di maggior respiro quando Aron riprende il discorso in una prospettiva storica, in particolare in rapporto all'Italia. A vedere l'Italia del '45 e quella del '75 si è tentati a dire: le dittature fasciste hanno portato alla moderazione (Italia '45, oggi Spagna e Portogallo), mentre la democrazia produce l'estremismo di sinistra: avanzamento del Pci dopo trent'anni di sviluppo economico. A che pro la democrazia? Ma Aron dice di rifiutare il *pessimismo* (« le dittature organizzano l'entusiasmo, le democrazie l'insoddisfazione ») e il *socialdemocratismo* (la crescita di per sé non risolve le disuguaglianze,

come invece vorrebbe l'« incrementalismo » socialdemocratico). Esisterebbero « due cause » della *crisi italiana*, una *politica* ed una *culturale*. La prima riguarda ora il fallimento del liberalismo in Italia, ora la debolezza dello stato rispetto alla società, tanto è vero che il Pci ha avuto particolarmente successo nella conquista delle amministrazioni municipali che molto contano in assenza del potere centrale (« le Pci est devenu un aspect majeur du paysage politique dans l'Italie gouvernée par la Démocratie Chrétienne », p. 374), ora dei caratteri nazionali quali la mancanza del senso dello stato (quale si dà in Francia) della disciplina (come si trova in Germania), ed anche delle contraddizioni (il paradosso di una Nato protettiva del socialismo in Italia). Ma l'Italia è anche un esempio, per Aron, di un male più grave che investe tutta l'Europa ed è « crisi della civiltà », cioè il *rifiuto* della civiltà industriale, dei suoi valori, l'urbanesimo, il lavoro razionalizzato, il milieu tecnico, la frammentazione interna di apparati ecclesiastici e, soprattutto delle strutture dello stato moderno, come dimostrerebbero la sindacalizzazione dell'esercito, della polizia, etc. E tra questi mali di civiltà Aron annovera anche « i sindacati che hanno la meglio sullo stato, fenomeno tipico delle democrazie liberali dell'Europa occidentale più accentuato in Italia che altrove » (p. 376).

Ma gli strali più acuti sono indirizzati alla sinistra francese e in particolare al *Parti socialiste*. Il quale è passibile d'erosione da parte del Pcf, come mostra il fatto che, in caso di rottura, almeno un terzo del Ps passerebbe al Pcf, lasciando il primo con una base sociale di funzionari e di insegnanti.

Perché dunque un « programma rivoluzionario » della sinistra, malgrado trent'anni di benessere economico? La risposta delude allo stesso modo come sconsolata è, in fondo, la domanda: la risposta è che in Francia non c'è stato veramente ricambio dell'élite al potere e questo è stato un cattivo funzionamento della democrazia; per di più questa cristallizzazione al potere è riuscita ad inimicarsi praticamente tutti gli intellettuali, con poche eccezioni. Deludente e sconsolata sono domanda e risposta perché in fondo rivelano la banalità dell'interrogativo: perché volontà di cambiare se c'è tanto benessere in giro? Sembra che Aron, studioso intelligente ed acuto anche di Tocqueville abbia dimenticato una delle grandi lezioni del teorico liberale: che i Francesi avevan fatto la rivoluzione quando stavano « meglio »

e non quando stavano « peggio », quando cioè potevano figurarsi verosimilmente e non utopisticamente, un mondo più egualitario e quindi più giusto.

Ma l'analisi di Aron mostra una ripetitività, una ricorrenza quindi, come analisi della crisi della democrazia in Europa, con le analisi del pensiero liberale che abbiamo visto nei temi precedenti? Direi di sì, e, senza voler far torto al filosofo della storia e della sociologia classica tedesca, direi che, almeno in quest'opera, Aron rappresenta il pessimismo culturale che nel pensiero europeo si riflette nell'analisi dei Pareto e dei Mosca sulla inevitabilità di un futuro autoritario ad un liberalismo minoritario e in ogni caso incompreso e che in Aron si lega strettamente ad un altro pessimismo culturale, quello di Spengler e degli spengleriani, cui del resto abbiamo già accennato.

Paradossalmente, il bersaglio è sempre lo stesso: *la democrazia parlamentare non dà certezze*. La ricerca dell'uomo « faustiano » si consuma rispetto alla certezza incrollabile dell'uomo tolemaico e quindi anche nell'errore e nell'oppressione, la « Kultur » è più vitale della « Zivilisation ». E l'accusa di fondo che Aron muove alle democrazie parlamentari è la loro assenza di certezza e il motivo ricorrente della sua analisi è che esse danno libertà a chi nega la libertà e questa viene intesa non come una prova di forza ma di debolezza, di incapacità e di rinuncia. È vero che egli evita la tentazione volgare di esaltare, invece, la forza e l'assolutezza; no, Aron si limita agli interrogativi del liberale stupito che i partiti della sinistra, visti come resistenze allo sviluppo capitalistico, possano ora capitalizzare sullo sviluppo capitalistico stesso. E in fondo la soluzione di una *batteria d'interrogativi*, come egli fa, un viatico del dubbio, dell'attenzione e della vigilanza intelligente riscatta il pessimismo di fondo di chi molto ha vissuto e troppe ne ha viste. Tuttavia non presenta alcuna soluzione al di là di *correttivi autoritari*, parte dei quali si trovano già nel sistema istituzionale presidenziale.

Più articolata e complessa l'analisi di Crozier e di Huntington e soprattutto del primo (non ci interessiamo qui del Giappone e quindi lasciamo da parte la discussione del saggio di Watanuki). Crozier ricorda in parte l'analisi che Croce faceva della sconfitta del giolittismo come metodo liberale di governo: gli intellettuali, allora, avevano reso l'Italia ingovernabile. Oggi, per Crozier, nelle democrazie liberali, l'interrogativo di fondo è

proprio la loro governabilità cioè il meccanismo per cui i titolari legittimi del potere di decisione per la totalità di individui conviventi in un certo territorio, possano portare con una certa probabilità a termine le loro decisioni ed essere responsabili delle conseguenze della loro attuazione. *Governabilità è quindi saldatura tra politica, amministrazione e consenso*. La crisi della democrazia liberale è dunque focalizzata come crisi di governabilità, cioè della forza e del consenso, le due componenti di ogni politica orientata ad una popolazione politicamente capace.

Crozier, come del resto gli altri autori del libretto curato per la « Trilateral Society », si fonda su tre punti di osservazione: la crisi del controllo sociale, cioè della possibilità di mantenimento dell'« ordine » sociale; la delegittimazione dell'autorità, che indica un declino nella capacità della cultura di fornire modelli di partecipazione adatti a dirigere le motivazioni dei singoli, e infine il sovraccarico (overload) del governo, che rende impossibile la decisione politica o policy-making.

C'è dunque innanzitutto un problema di governabilità (cito dall'ediz. americana, p. 12):

I sistemi politici europei sono sovraccarichi di partecipanti e delle loro domande, ed hanno quindi crescenti difficoltà a dominare la complessità che risulta naturalmente dal loro sviluppo economico e politico.

La coesione burocratica che debbono sostenere al fine di mantenere la propria capacità di decisione e di attuazione [delle decisioni] tende a generare irresponsabilità e crisi di consenso che, a loro volta, accrescono le difficoltà del loro compito.

Vediamo per primo il problema del sovraccarico, che è l'aspetto più visibile della « ingovernabilità » della democrazia. Visto come eccessiva partecipazione al potere, esso è letteralmente rilevanza, suono, rumore eccessivi, possibilità estrema di farsi sentire con la conseguenza di ingolfare le « risposte »: troppa partecipazione dunque, disordinata, senza regola e senza canali selettivi, senza schermi protettivi. L'immagine che Crozier dà della democrazia è quella di un palazzo senza porte e senza finestre, alla mercé di una piazza in cerca del tesoro e nello stesso tempo in lotta contro un uragano che imperversa al di fuori e deve in ogni caso ripararsi all'interno: la democrazia dunque è in *istato d'assedio*.

Quali sono le cause di questa situazione? Innanzitutto osser-

viamo una coalescenza di interessi di vari gruppi che si sono formati grazie allo sviluppo economico, il quale evidentemente, per Crozier, è ragione sufficiente di accresciuta capacità di accordo e organizzativa interna a fini di pressione politica. E, diversamente da Kirchheimer, Crozier indica una capacità di approfondire non già antagonismi di classe ma di gruppi di interesse. In secondo luogo, i mezzi di comunicazione di massa, evidentemente la televisione, hanno l'effetto di annullare la distanza di fatto, ma anche politica e sociale, tra governanti e governati. È sempre la stessa immagine che viene centrata sui particolari: non c'è protezione per i guardiani del castello asediato. Infine e forse più importante perché direttamente connesso alle motivazioni della popolazione, l'*ethos* democratico entra in contraddizione con l'*ethos* burocratico: la generalità della informazione e l'assenza di uno schermo tra informazione e azione, informazione e accesso, etc., fa sì che ogni problema può diventare una questione (issue) politica e quindi affollare l'agenda del decision making rendendola praticamente inutile.

Questa è la capacità dei gruppi d'interesse di spezzare con la propria azione ogni misura protettiva dell'area del policy making. Non importa evidentemente quali siano questi gruppi: quello che importa è che nella contraddizione tra possibilità ed effettualità dell'accesso, cognizione (attraverso l'informazione) e azione, non ci sia più separazione effettiva e quindi una diga organizzativa, sociale e culturale, a effetto protettivo.

La *burocrazia* subisce a sua volta profonde contraddizioni interne in un contesto liberaldemocratico. Innanzitutto la burocrazia è priva di consenso: nel contesto sudeuropeo, in particolare francese e italiano, la burocrazia per Crozier, non ha mai ottenuto consenso, non è mai stata accettata come una componente indispensabile della cittadinanza politica. Al contrario, nel modello nordeuropeo, la burocrazia ha ottenuto, storicamente, un consenso attraverso il decentramento attuato in tempo sufficiente per evitare quella contrapposizione tra amministrazione centrale e cittadini che caratterizza Italia e Francia. Eppure, anche nel nordeuropa e negli Stati Uniti, malgrado questo precedente storico di grande vantaggio, è visibile sempre più una alienazione diffusa della popolazione rispetto, all'amministrazione pubblica, sia essa centrale o decentrata.

Infine l'Europa soffre di una contraddizione ancora più pro-

fonda. Mentre il consenso potrebbe essere stimolato attraverso una suddivisione (e quindi decentramento) regionale della burocrazia, le decisioni rilevanti per la possibile unificazione europea sono sempre più a carattere nazionale e statale. L'Europa sta diventando, paradossalmente, una sorta di Europe des patries. In essa infatti il « centro » dei vari stati facenti parte dell'Europa, centro che è in crisi come tale rispetto alle proprie popolazioni, e che quindi richiede una riorganizzazione amministrativa della periferia, viene rivitalizzato come centro in quanto livello indispensabile di decisione politica per il processo di unificazione europea. Così si assiste al paradosso per il quale l'Europa, invece di mettere in crisi gli stati nazionali, li rivitalizza e dà loro ragione di esistere e continuare ad esigere decisioni accentrate ed accentratrici.

Ma quali sono, più in generale, le cause della ingovernabilità dell'Europa? Va detto, per inciso, che tutte le volte che un autore parla dell'Europa — e Crozier non sfugge a questo handicap anche se ne è ben consapevole, in confronto, come in questo caso, a Usa e Giappone, compie una violenza alla propria capacità analitica. Perché l'« Europa » è una unità *eterogenea* e a nulla importa, almeno per ora, che una parte sia sotto l'ombrello della politica estera statunitense, ed un'altra sotto quello, se così si può dire, della politica sovietica: l'eterogeneità storica, sociale, politico-statale e culturale dell'Europa è talmente forte ancora che non ha senso paragonarla ad unità relativamente omogenee come gli Stati Uniti, il Giappone, etc. Varrebbe infatti la pena, indipendentemente dall'immediato destino politico dell'Europa come tale, stabilire *le dimensioni del concetto « Europa » per capire in quale modo, entro quali limiti etc., possiamo farne un concetto comparabile con altri.* Questo modo di procedere di Crozier è rigorosamente funzionalista, nell'individuare molteplici variabili determinanti di un fenomeno complesso.

Esistono cause ulteriori (e in seconda e più approfondita approssimazione) della cosiddetta ingovernabilità delle liberaldemocrazie, e vale la pena elencarle³¹. Sono cause, innanzitutto

³¹ Lo sforzo di maggiore successo e più intelligente compiuto fino ad oggi in questa direzione, mi sembra ancora una volta, quello di Stein Rokkan, in particolare il suo paper più recente « *A Geo economic - Geopolitical Model of Sources of Variations Across the Territories of Western Europe* », 1976.

sociali, che Crozier individua nell'*incremento delle interazioni sociali*, per cui l'interazione sociale, cioè i contatti fisici psichici e quindi lo scambio culturale tra i singoli, è enormemente accresciuto in funzione della accresciuta *complessità* della società industriale avanzata. Ora, mentre questa accresciuta complessità della società richiede un accresciuto controllo sociale, nello stesso tempo i valori gerarchici, sui quali il controllo sociale si fonda, sono in declino e quindi tutti richiedono maggiore attività da parte delle autorità e nello stesso tempo non riconoscono alcun principio di autorità capace di far loro accettare delle priorità. In altre parole, si potrebbe riconcettualizzare questa diagnosi di Crozier nel modo seguente: esiste uno *scambio ineguale* tra cittadini e stato a svantaggio del secondo e nello stesso tempo a non-vantaggio dei primi. Scambio perché, caduto il principio di autorità, il rapporto è contrattuale, ineguale perché i cittadini chiedono provvedimenti senza dare, cioè dare autorità e quindi fissazione autoritaria (accertamento e destinazione) di priorità nella destinazione dei benefici. Infine, è svantaggioso per entrambi perché l'autorità non regna né governa più, mentre i cittadini non ottengono più se non provvedimenti casuali.

C'è poi lo *sviluppo economico* che provoca a sua volta: crescenti aspettative accoppiate a ideologie radicali (o estremiste) retaggio dei partiti tradizionali della classe operaia europea che sono dirette a fini organizzativi. In Europa, partiti e sindacati possono mobilitare la popolazione solo su basi ideologiche, e non razionali rispetto allo scopo evidente. Qui una forma tradizionale di analisi viene dunque mescolata con una novità di analisi che sorprende. Non si comprende infatti come aspettative ed ideologie estremiste si possano unire se non nel senso di attribuire alla situazione politica e amministrativa esistente degli stati europei una tale *cristallizzazione burocratica* e insieme una tale *conformità* della maggioranza delle persone a questi processi di cristallizzazione, per cui è necessaria una *miscela esplosiva* come quella indicata da Crozier: *radicalismo più aspettative* (di benessere) hic et nunc da modificare i processi amministrativi esistenti. In ogni caso anche questo punto lascia perplessi: se questa infatti fosse la « sindrome » della protesta sociale attuale, il radicalismo andrebbe inteso semplicemente come una forma per « *épater les bourgeois* » e nulla di più. In realtà, assistiamo, così almeno mi sembra, da un lato alle crescenti

aspettative di organizzazione sociale e di domande di collocazione immediata nella scala di distribuzione del reddito, e, nello stesso tempo, alla de-radicalizzazione della protesta politica. Stupisce che Crozier non si sia accorto del passaggio qualitativo dal 1968, cioè dall'ultima e più virulenta espressione del « radicalismo » ideologico, come egli evidentemente lo intende, ad oggi a quasi dieci anni di distanza.

Evidentemente, anche rispetto a questo punto, l'analisi liberaldemocratica della crisi della democrazia parlamentare paga dei pedaggi obbligati: alla assenza di motivazioni della democrazia (il liberalismo « nelle cose » di Croce) deve corrispondere un *assalto ideologico*, da parte dei suoi avversari, anche quando il radicalismo è scarso e minoritario: come il nazionalismo al tempo di Croce ed il radicalismo « sinistrese » oggi, per Crozier.

L'*anomia generalizzata*, che si osserva tuttavia soprattutto tra « i giovani », secondo Crozier, risponde sia a un fatto strutturale, quale l'accelerata mortalità delle imprese e quindi il bisogno di continua *riqualificazione* per mantenersi nel mercato del lavoro, dall'altro al crollo delle istituzioni tradizionali. I tre pilastri della tradizione che evidentemente operava in senso pro democratico, esercito, religione ed università, sono stati « secolarizzati » e quindi il loro valore e prestigio — la loro « sacralità » — è diminuito, per non dire scomparso. Paradossalmente, sono le imprese a resistere: nessuno mette in discussione l'*autorità del manager*, mentre mette in discussione: l'autorità del sacerdote a dare dei modelli di vita e anche di religiosità; l'autorità del « maestro » a essere produttore di pensiero scientifico e, soprattutto, modello professionale da imitare, e infine, l'autorità del militare di professione (la riduzione degli eserciti a eserciti professionali li pongono alla stregua di ogni altra professione nel mercato del lavoro e nella scala di prestigio ed autorità da parte della popolazione). Perché le imprese si salverebbero dal naufragio delle strutture tipicamente di autorità e di prestigio della società attuale? Perché sono state e sono le uniche, secondo Crozier, ad aver fatto uso sapiente dei modelli tradizionali di autorità: la « tradizione » oggi si trova più nei manuali di management, dice Crozier con una osservazione indubbiamente stimolante, che nel manuale del caporale, nel catechismo, o nella prassi che si è andata stabilendo, dal '68 in poi, nei rapporti tra docenti e discenti e non solo nell'univer-

sità ma in tutti i gradi dell'istruzione media e superiore. Ma questa pretesa autorità tradizionale delle imprese non è tuttavia sufficiente a motivare i giovani a ritornare al lavoro operaio e a desistere dall'affollare le aule dell'università e delle scuole medie superiori. Si preferisce un lavoro terziario mal retribuito ad un lavoro operaio ben retribuito. Evidentemente, in questo fenomeno del declino del prestigio di università, chiesa ed esercito e mantenimento di prestigio delle imprese, qualcosa, nelle motivazioni al lavoro e di riflesso nel meccanismo della domanda e dell'offerta del mercato del lavoro, non funziona.

Elemento non ultimo di questa impasse nel rapporto tra situazione strutturale e modelli di cultura, sono gli *intellettuali* la cui crescita in numero dovuta all'esigenza del sistema scolastico ne ha prodotto la perdita di prestigio di cui essi risentono. Infatti l'intellettuale attuale vive ancora, sostiene maliziosamente l'A., in un modello di vita « aristocratico » ed una volontà politica semi-giacobina: come tutti i nobili decaduti, l'intellettuale europeo contemporaneo (a differenza di quello americano) è praticamente irrecuperabile ad un'opera di ricostruzione della democrazia liberale. Di per sé sarebbe fenomeno limitato e praticamente isolabile, non fosse per il legame sempre più stretto che gli intellettuali detengono con i mezzi di comunicazione di massa e quindi con la loro funzione secolarizzante (leggi: dissacrante), con l'annientamento di ogni soglia all'informazione ma al contrario con una volontà di erosione senza limiti, con lo sfruttamento fino in fondo della propria funzione di « portinai » — gatekeepers è il termine di Crozier — « di una delle dimensioni centrali della vita pubblica ».

Se a questi meccanismi di intoppo del processo politico e sociale aggiungiamo da un lato la crisi economica e la inflazione, dall'altro le scarse possibilità di recupero di una cultura politica sempre più contraddittoria in quanto produzione di modelli di convivenza politica, il quadro della crisi delle liberaldemocrazie europee appare senza via di uscita.

La crisi ha la funzione di mettere a nudo le determinanti più decisive di un fenomeno e quindi essa è, di per sé, situazione storica ideale per la chiarificazione concettuale e per l'analisi del passato. Oggi possiamo quindi vedere chiaramente quali sono i presupposti sui quali la democrazia parlamentare si è fondata in una società industriale capitalistica.

Essa rappresenta la realizzazione politica della razionalità (cioè il più formidabile strumento di dominio dell'ambiente): razionalità politica e razionalità burocratica. La disintegrazione della regola della razionalità per cui non c'è più modo di ordinare i fini secondo priorità in base alle conseguenze del raggiungimento di essi e democraticamente, cioè in base al consenso, rende necessaria la *manipolazione*, la cui conseguenza è la *confusione tra mezzi e fini*. La razionalità è vissuta come oppressiva e, nello stesso tempo, il venir meno della sua applicabilità diffusa dà luogo a sua volta al venir meno del *controllo dell'ambiente quotidiano*. Principi ritenuti immutabili cambiano rapidamente mentre « le credenze politiche essenziali » (« core political beliefs ») rimangono paradossalmente stabili, ma in contraddizione perenne tra loro. 1. La libertà individuale: resta la discriminante fondamentale tra la concezione europea, come libertà da, e la concezione americana, come libertà di (aggiungo che è il principio di Benjamin Constant nel famoso saggio sulla libertà degli antichi rispetto a quella dei moderni e dubito che questa distinzione che Crozier applica agli Stati Uniti si regga ancora oggi); 2. L'uguaglianza: gli europei hanno una concezione stratificata della società e quindi anche dell'uguaglianza mentre quella americana, individualistica di mercato, no. 3. Ordine ed efficienza: quando il sovraccarico dei governi raggiunge un punto limite, la domanda di ordine delle società europee è fortissima (molto di più di quella delle società anglosassoni). 4. Dualismo privato — pubblico: la doppia legittimità della chiesa e dello stato, viene meno in Europa rispetto alla sua resistenza e vitalità negli Stati Uniti. Dalla condizione in cui questi principi si pongono nella situazione presente dell'Europa, ne deriva una loro inconciliabilità (laddove evidentemente l'A. attribuisce se non conciliabilità, possibilità di coesistenza degli stessi principi, negli Stati Uniti). Tra l'altro sono queste contraddizioni interne che spiegano come in Europa i partiti comunisti siano emersi finalmente come « partiti d'ordine », precisamente per il loro tradizionalismo. Al pari evidentemente delle imprese, anche i partiti comunisti sono stati capaci di conservare, grazie alle loro qualità organizzative, i principi di autorità e quindi sono gli unici partiti in cui l'autorità non viene messa in discussione. Ma anche i partiti comunisti (nessuno si salva nell'analisi di Crozier) rischiano di essere « contaminati » dalla società.

Le conclusioni di Crozier sono pessimistiche³². In primo luogo, se i comunisti arrivano troppo presto al potere, vi è una altissima probabilità di ritorsione anticomunista massiccia. In secondo luogo, i problemi che frangono le società europee sono difficili ma non insolubili. Esse dovrebbero abbandonare i resti del vecchio modello di frammentazione, stratificazione dei valori, di segretezza e distanza che produsse un equilibrio accettabile tra processo di democratizzazione, autorità burocratica e tradizione aristocratica, le tre componenti dell'autorità delle società europee. Esse dovrebbero *sperimentare modelli più flessibili nel riorientare lo sviluppo economico, nel modernizzare l'istruzione, nel migliorare i processi di decisione municipali e regionali, i sistemi d'informazione rendendoli più responsabili. Dovrebbero ristabilire il prestigio del lavoro manuale, programmi di mantenimento del reddito e rendere le amministrazioni pubbliche responsabili direttamente verso il cittadino e quelle private verso il consumatore*. Ciò sta avvenendo, in parte, negli Stati Uniti: ad esempio il principio, accolto in alcuni ordinamenti giuridici degli stati dell'Unione, della responsabilità privata e penale della prestazione professionale, ad es. della prestazione medica.

Analisi stimolante questa, e che segna la ricorrenza delle autointerpretazioni delle liberaldemocrazie: lo sviluppo della democrazia anche qui (come in Croce) non basta a legittimare se stesso: pragmatismo e razionalismo (di cui il pragmatismo è filiazione) non bastano « nelle cose », e occorrono « nelle menti »: ma proprio qui può prodursi uno scarto ed una contraddizione, tra cultura e struttura e tra pensiero e volontà. Liberalismo e funzionalismo si sposano nella autocoscienza della crisi della democrazia parlamentare.

Nell'analisi di Crozier, ricorre un argomento proprio di Croce e del liberalismo europeo: la compresenza di più principi così diversi tra loro porta al loro conflitto permanente. Il « pragmatismo » della liberaldemocrazia è solo una tregua, una continua transizione a qualcos'altro che è negazione della stessa liberaldemocrazia. È questa la « malattia morale » che il liberalismo

³² Già l'analisi del saggio di Crozier, per la sua ricchezza di spunti, ha preso molto spazio. Lasciamo quindi da parte l'analisi del saggio pur assai interessante, di Samuel P. Huntington.

italiano aveva attribuito a se stesso e che oggi, a mezzo secolo di distanza, troviamo, con linguaggio diverso e con una semantica più ricca, nei teorici della crisi della liberaldemocrazia europea. È quasi un corollario che, nella progettazione di un equilibrio diverso, il compito *pedagogico* della liberaldemocrazia venga sottolineato sempre di più: strano, perché un compito del genere richiede proprio quelle forze intellettuali che, per il loro status, ancora una volta vengono indicate da Crozier come elemento disgregatore della società industriale a sistema liberaldemocratico. Non diversamente, nella periferia d'Europa di un secolo fa, si invocava il compito pedagogico degli intellettuali per fare di un paese per secoli diviso, un paese unito e culturalmente omogeneo.

Il tema della *crisi dello stato* ricopre oggi, nell'area del dibattito marxista, quello spazio che, negli anni venti, era coperto dal dibattito sulla *crisi del capitalismo*. Il capitalismo, pur tra le sue contraddizioni e le tensioni sociali che ha provocato, ha mostrato, come si sa, capacità di resistenza e di vitalità ben maggiori di quelle che gli attribuiva l'esegesi marxista degli anni venti. Lo *stato capitalista* invece ha mostrato minore capacità di resistenza di quella che gli attribuiva o la teoria marxista (che se ne interessò assai poco) o la teoria non-marxista, di matrice autoritaria e in ogni caso non liberale: pare impossibile oggi che risalgano solo a cinquant'anni fa, teorizzazioni brutali ed esaltazioni incondizionate dello stato rispetto all'individuo, alla società civile, alla cultura e così via.

L'analisi di matrice marxista sta cercando di riempire la lacuna ed è questo il caso del lavoro collettaneo curato da Poulantzas. L'idea di fondo è che nella società a capitalismo avanzato lo stato sia sostanzialmente mutato e che quindi occorra un diverso criterio di analisi. Lo stato infatti non sarebbe più semplicemente una « sovrastruttura », ma « costitutivamente presente nei rapporti di produzione » (*Crise de l'Etat*, p. 32), col che si rende relativa la separazione tra politica (cosa dello stato) e economia (cosa della società borghese) e la distinzione tra ideologia e cultura. La borghesia costituisce, attraverso lo stato, un « blocco al potere », ma lo stato come tale deve avere una relativa autonomia rispetto alle singole frazioni del blocco di potere, proprio per poterle organizzare. Questa autonomia però è limitata dal fatto che la « borghesia monopolista » esercita an-

che un monopolio del potere rispetto alle altre frazioni del blocco, sempre più manifesto e pesante. Così, con i neologismi a dire il vero generici, propri della « scuola strutturalista », il curatore definisce la sostanza dello stato capitalista attuale come « una condensazione materiale (lo stato — apparato) d'un rapporto di forze tra classi e frazioni di classi tali da esprimersi in modo specifico (separazione relativa tra stato ed economia che dà luogo alle istituzioni proprie dello stato capitalista) all'intervento dello stato medesimo » (*Crise de l'Etat*, p. 38).

Assai più semplicemente, e a mio modesto avviso più efficacemente, Gramsci definiva quarant'anni fa lo stato come blocco storico di dirigenti e diretti, dotato di potere autonomo e capacità egemonica: è a questo schema che gli autori della « *Crise de l'Etat* » si rifanno. Questo « stato » è in crisi e la crisi è economica, politica e ideologica; ma la sua specificità deriva da questa onnipresenza, questo costante interventismo, dello stato capitalista, blocco di potere e macchina per la separazione ideologica di settori sociali che, se riuniti nella coscienza consapevole, avrebbero effetto distruttivo (date le premesse da cui parte il curatore dei saggi). La crisi è dunque crisi di contraddizioni interne al blocco di potere nello stato, che subisce le contraddizioni di classe. Fatto fondamentale in questa crisi di blocco di potere è che le contraddizioni di classe raggiungono e dividono il personale dello stato. L'Autore evidentemente accenna alla politicizzazione del personale pubblico nel senso di una frammentazione interna (un po' il tema dei « corpi separati dello stato » in Italia, in frazioni, cliques e gruppi di potere). La crisi dello stato capitalistico, secondo gli autori, è di carattere strutturale e politico-ideologico. I vari punti in cui questa crisi di frammentazione interna e di mancato controllo degli antagonismi di classe penetrati nello stato, si realizza in una « reazione » di carattere autoritario sono così indicati: concentrazione di potere nell'esecutivo; confusione di fatto tra i tre poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario, stato poliziesco e repressione delle libertà civili e politiche; declino del ruolo dei partiti borghesi e spostamento delle loro funzioni politiche e organizzative verso il personale burocratico dello stato (cioè settorializzazione dei partiti in gruppi interni di interesse), rilievo crescente dei settori parastatali e politica di « riforme — repressione ».

Inoltre si insiste sul carattere della crisi dello stato capitalista

come stato interventista nell'economia, come stato che penetra l'economia di mercato al punto tale da non render più possibile una distinzione tra pubblico e privato, il produttivo e l'improduttivo, l'impresa privata, l'impresa pubblica, lo stato, la collettività. Ad esempio, i servizi pubblici acquistano un valore d'uso piuttosto che di scambio, provocando strati di popolazione, come quello degli studenti, che si ribellano sempre più « agli imperativi della valorizzazione », per cui si darebbe una dinamica del lavoro anti-capitalista.

Anche qui, occorre dirlo, come abbiamo trovato dei precedenti significativi per l'analisi della crisi da parte liberale e liberaldemocratica, così troviamo i precedenti di questa teoria, che è in fondo una teoria del *venir meno dell'egemonia* (civile e di classe) attraverso il *venir meno del monopolio del potere* (stato) — elemento, come si è visto proprio della teoria gramsciana della « crisi organica » — da parte della *borghesia capitalistica*. Gramsci l'avrebbe più opportunamente spiegato come *crisi di direzione*, cioè incapacità della borghesia della società industriale avanzata di costituire eventualmente un modello di comportamento economico (ad esempio difficoltà del processo di accumulazione e così via) e *di dominio*, cioè incapacità della stessa borghesia a esercitare un preciso dominio di classe rispetto alla classe operaia (se è borghesia imprenditoriale) o contadina (se è borghesia agraria).

Gli autori accennano anche, a proposito della reazione di violenza e di oppressione dello stato capitalistico attuale, che certamente è da dimostrare in confronto ai regimi storicamente definibili come « autoritari » che non ammettono cioè opposizione legittima, a quella che Gramsci definirebbe come crisi di dominio, e di cui abbiamo appena fatto cenno.

Queste analisi, se mettono in evidenza uno dei momenti fondamentali della analisi gramsciana della crisi organica, e cioè da un lato il fallimento di un'impresa collettiva (che qui viene sfumata, ed anzi viene intesa come fallimento dell'intento razionalizzatore dell'intervento dello stato nell'economia), dall'altro la crisi di consenso, sono tutte condizionate da un dato fondamentale. Il dato fondamentale è, a mio parere, che esse riferiscono a stati, come la Francia, l'Italia, la Spagna, etc. *nei quali la società industriale si è realizzata senza un inserimento organico delle classi subalterne nello stato, tranne nei momenti di guerra*

civile, o di fronte popolare. Operai e contadini, in questi paesi, sono sempre stati classe diretta e mai classe dirigente, diversamente da quello che è avvenuto nelle democrazie del nordeuropa, laburiste, socialdemocratiche, populiste che dir si voglia. Se guardiamo infatti alla democrazia svedese e a quella britannica, in cui socialdemocratici e laburisti vanno al potere negli anni trenta e quaranta, ci accorgiamo che i paesi dell'Europa meridionale arrivano con almeno tre lustri di ritardo a questa esperienza di ricambio della maggioranza, di avvicinamento al potere e di spinta in avanti. Tutte le analisi della società industriale capitalistica avanzata, condotta su questi paesi, tende ad ignorare la realtà dei vicini di casa assimilandola ora a « capitalismo di stato », ora a « pseudo-rappresentanza della classe operaia » da parte della socialdemocrazia, il che è, a dir poco, frettoloso. Come si fa a raccogliere sotto lo stesso esempio paesi in cui il sindacato si trova costantemente all'opposizione politica e paesi in cui, al contrario, il sindacato partecipa al potere?

Questo è, a mio avviso, un dato fondamentale e limitativo di ogni analisi della crisi dello stato orientata esclusivamente ad un'esperienza storica assai specifica che è propria dell'*Europa del Sud*, che fa capo alla Francia, che ha avuto una sua forma specifica di religione dominante, di rivoluzione nazionale, di aggregazione della divisione di classe e quindi anche di forme di società politica e di stato del tutto sui generis. Questi paesi formano, si potrebbe dire un « tipo sociale » entro i quali l'analisi comparata è particolarmente fertile ma nello stesso tempo la cui comparazione con altri paesi, quelli della *Mitteleuropa* da un lato e quelli del *Nordeuropa* dall'altro, va condotta con *estrema cautela*, anche oggi, anche in un periodo in cui il capitalismo sembra giunto ad una tale potenza sociale da porre gli stessi problemi storici indifferente dalle specificità storico-sociali.

Certamente un discorso del genere si applica anche alle altre interpretazioni della crisi europea, ma già esse hanno il vantaggio relativo di concentrarsi su forme istituzionali, come quello delle democrazie parlamentari, abbastanza simili. Oggi, paradossalmente, abbiamo diversi capitalismi, almeno tanto quanti sono i socialismi (la gran parte dei quali è d'ispirazione marxista), laddove le condizioni generali (e sottolineo questo punto) della democrazia parlamentare come sistema politico e come « regime » sono relativamente uniformi.

La crisi della democrazia come crisi dell'innovazione politica

Abbiamo visto, nelle pagine precedenti, come in fondo, a distanza di mezzo secolo, o quasi, vi siano state ricorrenze di fatto nella crisi delle democrazie europee, e ricorrenze nelle loro analisi. A questo proposito occorre dire che non si è aggiunto molto di nuovo oggi a quello che si diceva ieri e forse con maggior semplicità ed efficacia, secondo le due grandi componenti del pensiero contemporaneo, quella liberale e quella democratico-socialista. Oggi forse più di ieri, nel riconoscimento della « autonomia relativa » del politico nel pensiero marxista, o che si autodefinisce tale, l'elemento democratico mi sembra che venga alla fine talmente sottolineato da porre in discussione e talvolta ad eliminare, il principio della « dittatura del proletariato » che (come ha detto intelligentemente Etienne Balibar) presuppone il rifiuto di definire la democrazia parlamentare a sistema capitalistico e borghese come « dittatura della borghesia ». La liquidazione di un caposaldo del leninismo quale è quello della definizione del parlamentarismo come dittatura della borghesia, ha come conseguenza il rifiuto della tecnica dell'« opportunismo » da parte del movimento operaio e dei suoi rappresentanti nei parlamenti dei sistemi capitalistici che finisce per esser privo d'ogni giustificazione.

Vediamo adesso se qualcosa possiamo aggiungere usando il concetto di innovazione politica che tratteremo più particolarmente nel secondo capitolo, e di cui daremo una definizione analitica. Per ora basta un concetto d'innovazione proprio del senso comune. La crisi della democrazia parlamentare oggi risale non tanto all'inceppamento del meccanismo di sviluppo, all'affievolimento dei valori e dei principi democratici presso la popolazione delle democrazie parlamentari, alla critica erosiva da parte di intellettuali radicaloidi e scontenti. Certamente esiste *anche* questo, ma non è *solo* questo e neppure il dato essenziale del fenomeno cui stiamo assistendo.

Il dato essenziale mi sembra essere l'esaurimento dell'innovazione politica nelle democrazie parlamentari, accentuata dal fatto che alcune società europee, come quella italiana, sono giunte in ritardo, rispetto ad altri paesi, all'accettazione di un'effettiva *politica democratica*. L'innovazione fondamentale delle democrazie parlamentari consisteva *nell'istituzionalizzazione del-*

l'opposizione, che garantiva il mutamento strutturale attraverso quello del personale politico al governo, cioè della classe politica. Ora, da più di cinquant'anni — mi riferisco ad un sistema di democrazia di massa e quindi risalente, grosso modo, alla fine della prima guerra mondiale — questa è la pratica diffusasi nella democrazia parlamentare e da qualche anno essa non è più sufficiente a definire il concetto stesso di *democrazia parlamentare*. Essa è accettata oramai da tutti, in quanto ha trionfato dei fascismi europei e adesso sembra avere la meglio sul leninismo e cioè sul nucleo « totalitario » della teoria e della prassi del marxismo militante. L'opposizione parlamentare, la « frusta » della minoranza non basta più a definire l'innovazione dei sistemi democratico-parlamentari, giacché gran parte dell'opposizione reale esistente nelle società che sono rette con questo sistema resta esclusa o mal-rappresentata dalla opposizione « nel sistema ». È vero che, anche in questo caso, la teoria del sistema liberaldemocratico si rifà al fattore « tempo »: col tempo, l'opposizione esistente « nel paese » viene progressivamente assorbita e rappresentata dall'opposizione « legale » esistente in parlamento. Per questo esistono le procedure elettorali, per questo è vero e sempre nuovo l'antico detto per cui « le teste se non si tagliano si contano ». Tuttavia, il rinnovarsi continuo di questa opposizione reale, l'esistenza di strati « emarginati » in quanto non-rappresentati, non-presenti nell'assemblea che ha pretesa universale e che concepisce forme limitative (sostanzialmente del sistema elettorale) solo come forme provvisorie di difesa, sono una sfida alla teoria e alla pratica democratico-parlamentare. Questa è la « crisi », questo è il « malessere » delle democrazie parlamentari europee. Allora è la diffusione dell'innovazione, che significa il consolidamento del sistema democratico-parlamentare, a porre l'esigenza di una diversa innovazione, cioè dell'inizio di un nuovo ciclo non in senso autoritario, che sarebbe un passo indietro rispetto all'innovazione iniziale, ma nel senso di un'estensione attraverso nuove forme istituzionali, della legittimazione del sistema politico.

Le liberaldemocrazie e le socialdemocrazie europee hanno vissuto a lungo sulle innovazioni compiute nel secolo scorso dalla riflessione e dall'immaginazione politica: anche in questo senso il secolo ventesimo è decisamente tributario al secolo diciannovesimo. La democrazia parlamentare si è autolimitata,

lasciando molte aree dell'intero sistema politico e sociale sostanzialmente estraneo alle procedure democratiche. Se il nuovo ciclo dovrà essere di approfondimento democratico, non v'è dubbio che esso dovrà essere in direzione di estensione della democrazia ad aree anteriormente a-democratiche (non necessariamente anti-democratiche). Vediamo innanzitutto di elencare brevemente i problemi posti da quella che, in una prospettiva normativa (diversamente quindi dal piano su cui ci siamo mossi nel tema precedente a proposito dei processi reali e prevedibili dello stato attuale della democrazia italiana), definirei *innovazione civile*.

1. La democrazia parlamentare non resiste laddove la società civile, nelle sue strutture portanti, è non-democratica. In questo senso sarei d'accordo con le tesi di Harry Eckstein³³ secondo cui la democrazia parlamentare non può resistere laddove la famiglia e il « gruppo primario » non provvedono ad una socializzazione a valori democratici. Infatti una consonanza tra valori della socializzazione e sistema politico è di importanza fondamentale e non è soltanto un complemento della democrazia parlamentare, ne è piuttosto un elemento portante.

Quando insistiamo sull'esigenza di un'area « prepolitica » garantita istituzionalmente, nella società industriale avanzata indichiamo la *mancata innovazione* della democrazia parlamentare in questo campo proprio in quelle « agenzie » assai potenti di socializzazione civile e politicamente rilevante, quali la scuola e il quartiere. Da questo punto di vista infatti, il quartiere resta la struttura sociale più prossima alla famiglia, cioè alla struttura ancora oggi più determinante della socializzazione politica. Se l'interdipendenza delle strutture della società industriale avanzata è portata da molti come una delle ragioni fondamentali della crisi di legittimazione della democrazia parlamentare (è il caso di Mannheim negli anni trenta e di Habermas oggi, come abbiamo visto), questo dato di fatto va ricondotto a risorsa del sistema politico democratico precisamente nel senso di una alfabetizzazione politica della popolazione in questa direzione. Senza l'esistenza di una regola democratica a questo livello, il ruolo dell'innovazione politica resterà sempre difficile e sarà in sostan-

³³ HARRY ECKSTEIN, « A Theory of Stable Democracy » in *H. E. Division and Cohesion in Democracy*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1966.

za, per certe società almeno, un fatto puramente imitativo, a-storico e superficiale.

2. La democrazia parlamentare deve fare i conti con due grandi strutture a-democratiche (per non dire anti-democratiche) organizzate gerarchicamente: la impresa (fabbrica) e la pubblica amministrazione (ufficio). Questa seconda verrà vista tra poco, per ora consideriamo un istante la prima, anche se il tema è vasto. Gran parte del pensiero democratico e socialista — fondato sulla centralità del lavoro e in particolare del lavoro produttivo — vede nella fabbrica anche il locus di sperimentazione politica più avanzata. Vorrei avanzare dei dubbi a questo proposito. Stiamo vivendo infatti un'epoca che, se pure orientata ciclicamente all'accumulazione, ha rimosso la centralità del lavoro e mi sembra che questa rimozione sia irreversibile. La centralità del lavoro, e in particolare del lavoro produttivo, è andata in declino col venir meno del lavoro artigianale: insistere sulla centralità del lavoro e la centralità etico-professionale della fabbrica nell'orizzonte sociale, politico e morale, dell'operaio di oggi mi sembra retorica e pura ideologia. Per di più, in un'epoca in cui si pensa di risolvere il problema della disoccupazione con la riduzione sistematica dell'orario di lavoro, ancora una volta insistere sulla centralità del lavoro mi sembra retorico.

Ogni mutamento nel rapporto sociale e politico di lavoro, indipendentemente dalla proprietà dei mezzi di produzione (gran parte della quale nelle economie « miste » è pubblica) dipende dal grado di autocoscienza politica ottenuto fuori del luogo di lavoro e non dentro: se il luogo di lavoro non è più centrale, nel senso che abbiamo appena visto, allora occorre capovolgere la questione del rapporto fabbrica-società: è la società che determina la fabbrica e non viceversa. So bene che una proposizione del genere va contro una tradizione assai consolidata di analisi sociale e politica: ma questa analisi mi sembra irrimediabilmente datata. Ma, se questo è vero, poco ci possiamo attendere dalla sperimentazione politica e sociale dentro il luogo di lavoro, e forse vale la pena orientare l'attenzione alla sperimentazione fuori del luogo di lavoro, attorno al luogo di lavoro, nelle unità territoriali, come ad esempio i quartieri, piuttosto che nelle unità funzionali. Che cosa significa questo? Significa tra l'altro, l'assorbimento parziale del « tempo libero », cioè liberato da una diversa distribuzione del lavoro, in « lavoro politico » nelle

unità territoriali. Significa inoltre un rapporto tra unità territoriale e unità funzionale radicalmente diverso da quello che si è realizzato finora: è l'unità territoriale in questo caso e le esperienze che in essa si attuano, soprattutto le esperienze politiche, a operare sulla unità funzionale, sulla fabbrica sull'ufficio, sulla scuola e sul « posto di lavoro ».

In altre parole, per riprendere un tema toccato da Norberto Bobbio recentemente³⁴, il problema dell'estensione della democrazia all'impresa richiede preliminarmente un'affermazione di democrazia nella società che è ancora tutta da attuare. L'esperienza dei delegati di fabbrica, applicazione della democrazia all'impresa, come ancora più l'esperienza delle commissioni interne precedenti ai delegati, mostra le difficoltà della democrazia di impresa. Ora queste difficoltà, sono, per questa linea di analisi che proponiamo, non solo dipendenti dallo specifico della organizzazione del lavoro dell'impresa. Sono anche conseguenti ad una mancata democratizzazione della società civile, oltre e più profondamente della semplice democrazia di partito. La resistenza dell'organizzazione del lavoro a democratizzarsi non va vista come un fatto derivante solo dall'organizzazione stessa del lavoro, dal suo interno, il che certamente esiste, quanto da una mancata estensione dei principi e delle procedure democratiche a strutture immediatamente esperibili dai singoli. Insomma perché affrontare il problema « dall'alto » con una democratizzazione formale il cui limite appunto è mostrato dal carattere semi-plebiscitario del sistema dei delegati, e non « dal basso », come una formazione democratica della popolazione soggetto della divisione del lavoro?

Fin qui, la innovazione civile. Sarebbe paradossale se una progettazione innovativa non investisse le istituzioni e la società politica.

3. I sistemi democratico-parlamentari non hanno « parlamentarizzato » (o non sono riusciti, o non hanno voluto, parlamentarizzare) la pubblica amministrazione. È, questo, un problema ben diverso da quello precedente. Lo « stato moderno » inteso come apparato di funzionari basato sulla separazione tra la prestazione lavorativa e gli strumenti di lavoro, secondo la definizione di Weber, è passato dall'autorità del monarca a quella dei

³⁴ In, *Quale socialismo?*, cit., 1976.

ministri, senza una sostanziale trasformazione se non nelle modalità di accesso del personale alla pubblica amministrazione che è stato, in generale, « democratizzato » nel senso di reso più accessibile a componenti delle classi meno abbienti. Del resto lo stesso Weber insisteva sull'enorme spazio di libertà di azione, praticamente incontrollabile, che il pubblico funzionario acquistava in un ordinamento del genere. E ancora lo stesso Weber vedeva in questa separazione tra titolare dell'ufficio e strumenti di svolgimento della prestazione dell'ufficio, e quindi in questo non-controllo, un elemento determinante della società industriale. Ad esso corrispondeva infatti la specializzazione « burocratica » e professionale, un elemento fondamentale della razionalizzazione del lavoro moderno (di tutti i lavori, nessuno escluso).

Ora, un'eleggibilità tout court del personale dirigente degli apparati dello stato può portare alla frammentazione — almeno per un certo periodo — dello stato e in questo senso l'innovazione istituzionale può incontrare dei limiti profondi che toccano il problema della convivenza civile. Tuttavia esiste la possibilità di un allargamento della responsabilità istituzionale che tolga l'alta direzione amministrativa all'irresponsabilità dell'acefalia burocratica del semplice usciere. In altre parole, l'innovazione istituzionale si trova di fronte al dilemma di spezzare il sistema di irresponsabilità esteso a tutta la pubblica amministrazione.

4. Sarebbe infine un paradosso ancora più grande se una innovazione intesa ad estendere le procedure democratiche alla società civile ed alle istituzioni mantenesse procedure antidemocratiche nella società politica e in particolare nei partiti e nei sindacati. Proprio perché la democrazia si fonda essenzialmente sulle procedure, delle forme rappresentative non-democratiche nel partito o nel sindacato « di massa » sarebbero in aperto contrasto con l'intero sistema. I partiti, che fanno parte del procedimento legislativo, una volta inseriti nella Costituzione sono in effetti i meno regolati giuridicamente anche in questo senso, quasi a conferma polemica delle tendenze autoritarie dei partiti indicate, come abbiamo visto, per la prima volta dal vecchio Michels.

La democrazia parlamentare si è basata finora sulla *comprensione tra aree democratiche* — generalmente quelle della « cit-

tadinanza politica » — *e aree autoritarie* — e cioè quelle della cittadinanza sociale e istituzionale: stato e mercato, cioè amministrazione e lavoro. L'innovazione capace di dare il via ad un nuovo ciclo politico non può che essere in direzione di una parlamentarizzazione della vita civile, politica e istituzionale. Uno dei grandi profeti del mondo moderno ha sostenuto che questo era impossibile: per Weber, la tendenza della società industriale era verso una crescente razionalizzazione di tutto il sistema del lavoro fondato sulla separazione tra persone e cose, su quella che Marx definiva alienazione-estraniazione (*Entäusserung-Entfremdung*). Essa era per Weber la condizione della razionalità della vita moderna e non solo: era condizione comune a tutti e non solo agli operai o al « lavoro produttivo ». Era la « gabbia di ferro » della società industriale, capitalista o socialista non importa. Il parlamentarismo era, per Weber, possibile e riusciva a sopravvivere in questo tipo di società, perché era più efficiente del vecchio autoritarismo guglielmino: la professionalità non poteva applicarsi fino in fondo al lavoro politico al pari di ogni altro lavoro. No, l'unica professionalità politica era in sostanza la capacità di concorrenza e di lotta politica, la capacità di leadership. Nozione assai importante, questa di Weber, che ebbe un influsso decisivo sulla teoria schumpeteriana dell'innovazione e dello sviluppo economico più di quello che Schumpeter stesso fosse stato disposto a riconoscere nella sua ricerca, non sempre accurata, delle proprie paternità intellettuali. Questo concetto della lotta e della sconfitta dell'avversario venne poi ripresa, in chiave diversa s'intende, da Carl Schmitt³⁵, per cui la competenza specifica dell'azione politica era l'individuazione degli amici e degli avversari, e le due funzioni erano strettamente legate tra loro.

L'età di queste relazioni, per profonde ed affascinanti che furono, appartiene al mondo che è in parte finito con la prima guerra mondiale e soprattutto il primo dopoguerra, una specie di « prova generale » della democrazia parlamentare di massa. È un mondo che ha subito dure sconfitte: da parte dei fascismi da un lato e da parte dei socialismi autoritari o stalinisti dall'altro. Non fosse stato per la tendenza endemica del nazional-

³⁵ KARL SCHMITT, *Der Begriff des Politischen*, cit., 1932, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1975.

socialismo allo stato di guerra ovvero a quella che allora si chiamò « guerra totale », la democrazia parlamentare come sistema di governo e forma di convivenza avrebbe definitivamente abbandonato l'Europa. Le due potenze tradizionalmente « democratiche » avevano il destino segnato: la Francia era spacciata (se andiamo a rileggere le proclamazioni del Maresciallo Pétain, le opere di Drieu La Rochelle o di Maurras, ci accorgiamo che c'era una « Francia fascista »), per l'Inghilterra era questione di mesi.

Dobbiamo avere il coraggio di una rottura intellettuale prima che politica, con quel periodo, di spezzare proprio quelle ricorrenze nelle analisi della crisi, che abbiamo veduto fin qui e che ci testimoniano della esistenza di cicli politici che le democrazie parlamentari mettono in evidenza nel bene e nel male. In questo senso, dunque non siamo d'accordo con i teorici della *Trilateral Society*, pur riconoscendo la fondatezza di molte loro osservazioni, anzi illuminazioni. Essi fanno parte ancora di quel mondo che temeva nella democrazia una endemica forza di eccesso, di prevaricazione e quindi di perversione. Questo manicheismo politico appartiene al passato, è un manicheismo che vede la protezione della democrazia in isole di autorità che oggi, precisamente per l'interdipendenza delle strutture della società industriale avanzata non hanno una funzione protettiva ma una funzione aggressiva. Innovazione significa anche avere il coraggio di capovolgere il problema e di vedere chiaramente la potenzialità dell'applicazione rigorosa della democrazia.

Comprendo bene come una proposizione del genere possa apparire astratta, specie in Italia. E certamente, essa rappresenta, come apparirà meglio in seguito, una proposta a lungo termine. Tuttavia essa mi pare uno dei pochi *sbocchi* della situazione attuale.

Il nostro tempo, e non solo in Italia, segna il « dominio delle organizzazioni » e questo è vero e realistico. In una età di crisi della amministrazione dello stato moderno, dell'autorità all'interno dell'impresa e del mercato, del monopolio nella formazione e riproduzione dei valori (tali da renderli condivisi) non v'è altra via di uscita che dare potere a quelle organizzazioni che, nate o dalla *divisione del lavoro* o dalla *associazione per fini collettivi* (e in particolare per intervenire nella divisione del lavoro) sono capaci di pervenire ad un nuovo *patto sociale*. La democrazia

nello stato passa attraverso il consolidamento e la libertà di azione della pubblica amministrazione e delle leaderships dei *partiti*; la democrazia nell'impresa e nel mercato passa attraverso il consolidamento e la libertà d'azione delle leaderships *manageriali e sindacali*; infine, la democrazia nella cultura passa attraverso il consolidamento e la libertà d'azione delle leaderships *tradizionali* e di quelle *emergenti*.

Questo progetto di *riconciliazione* tra leaderships vecchie e sostanzialmente *non elettive* (amministrazione pubblica, management, chiese) e leaderships nuove e sostanzialmente *elette*, dei partiti, dei sindacati, degli « intellettuali » che non sono eletti ma stanno ai « gusti » del mercato, ha un senso finché dura questa crisi, certamente lunga e persistente. Ne ripareremo nel prossimo capitolo. Quello che mi preme mettere in evidenza qui, è che esso non può che costituire un passaggio *provvisorio* rispetto a un processo ineliminabile di emancipazione della popolazione dai rapporti di tutela e di autorità in cui le leaderships vecchie e nuove l'hanno cresciuta. Ecco perché abbiamo accennato ad una *rottura* rispetto alla progettazione sociale e politica degli anni venti e trenta ed anche rispetto a quella *progettazione immediata*, che, generalmente, va nella direzione indicata pocanzi.

2. Democrazia e innovazione

Per una definizione di « ciclo politico » e di innovazione

Prima di affrontare il tema dell'innovazione politica, cerchiamo di dare una definizione operativa di « ciclo politico ». Si intende per « ciclo politico » l'insieme dei mutamenti osservabili che si effettuano in un determinato arco di tempo, su tre determinanti della continuità istituzionale di un sistema politico.

La prima è l'espressione, manifestabile in varie forme, del sostegno, che è dato da un lato dai singoli, uti singuli, e dall'altro da forze collettive, relativamente organizzate, le quali vedano nel sistema politico la condizione della propria stabilità.

La seconda determinante è l'esercizio della forza organizzata, cioè dello scoraggiamento sistematico dell'uso della violenza¹, come forma di lotta politica per l'affermazione di fini comuni ad un gruppo, da parte di gruppi non-stato, cioè privati, anche se appartenenti alla società politica. A questo proposito si usa distinguere efficienza ed efficacia di un sistema politico². Vexata

¹ La differenza tra forza e violenza è che la prima è regolata dalla legge, la seconda no. Non avremmo sentito la necessità di rilevare questa differenza ovvia se oggi non si tendesse a confondere i due termini. La coazione dello stato è « forza » quando è esercizio di questa secondo la legge, ed è « violenza » quando prevarica la legge. E così è, naturalmente, anche per i singoli. Lo stato è, dunque, monopolio legittimo della « forza » e non già della « violenza » come qualcuno ha voluto tradurre di recente la ben nota definizione weberiana di stato.

² SEYMOUR M. LIPSET, *Political Man, The Social Bases of Politics*, Garden City, Doubleday, 1961, tr. it., *L'uomo e la politica*, Milano, Comunità, 1963, per una trattazione abbastanza convincente della differenza efficienza-efficacia.

questio per certi aspetti giusta, ma in sostanza non misurabile. Efficienza significa, secondo la nota definizione di Barnard³, raggiungimento dei fini al minor costo, cioè al minor dispendio di energie e di risorse. Tale problema però si pone solo in parte nel ciclo politico perché, per non fare che un esempio, il raggiungimento di un fine può avere un costo altissimo se misurato economicamente (ad esempio l'integrazione salariale di una certa categoria sociale, particolarmente numerosa e relativamente centrale nella piramide di funzioni dello stato) ma basso politicamente se, attraverso quello strumento economico, se ne può ottenere un consenso stabile evitando di ricorrere alla forza (che in ultima analisi è impiego di personale adibito al mantenimento dell'ordine pubblico). La questione della differenza tra efficienza ed efficacia resta perché lo stesso costo politico è quantificabile solo come impiego della forza fisica, nel caso limite o come sanzione economicamente dannosa per lo stato o per la comunità sociale, messa in atto dal gruppo che ha potenziale di creazione di costo; ad esempio sciopero, assenteismo, ottenimento di livelli salariali attraverso canali politici e non economicamente manifesti, evasione fiscale, e così via. Naturalmente un costo è l'opposizione, anche silenziosa, risultante nel deterioramento dei rapporti sociali, e misurabile in termini di assenza di solidarietà, nelle forme più varie. Ma su questa strada, e questo è il pericolo, si possono manipolare pseudomisure di costo politico. Connesso a questo problema c'è quello per cui la forza può essere esercitata come fatto privato, da un singolo o da un gruppo o da personale dello stato. In questo caso essa opera più nel senso della violenza che della forza nel senso classico del termine, spezzando le regole dell'esercizio del « monopolio legittimo della forza » secondo la definizione di Weber. Sono questi i fenomeni di prevaricazione da parte del personale dello stato, dell'ambito di attività garantito dalle norme costituzionali. Ciò avviene di solito nelle dittature ma può avvenire anche nelle liberaldemocrazie « imperfette » quando l'opposizione è assai limitata e quando il ritmo di lavoro e di vita della popolazione attiva arriva ad assorbire gran parte del loro « tempo libero » per esercitare il controllo e l'azione orientata al valore.

³ CHESTER BARNARD, *The Functions of the Executive*, Cambridge, Mass., 1938, trad. it., Torino, Utet, 1976.

La terza determinante del ciclo politico, accanto al consenso (individuale e organizzato) e alla forza, è la cultura, cioè le rappresentazioni individuali e collettive sulla politica, anche come quotidiano.

Il ciclo politico cui siamo abituati dal senso comune, e in base al quale può essere interpretata la « crisi della democrazia » di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, si rappresenta come un venir meno delle tre determinanti, per cui, lo abbiamo visto, si parla di *crisi di consenso*, *crisi di potere* e *crisi di legittimazione*. La prima dà luogo ad un mutamento del personale politico o della classe politica al potere, la seconda ad un mutamento del personale che esercita professionalmente la forza, la terza ad un mutamento di costume. Generalmente, le tre crisi sono distinguibili solo analiticamente: storicamente si danno tutte e tre assieme. Questa è, grosso modo, la rappresentazione corrente di un ciclo politico, sulla quale non ci soffermeremo.

L'analisi politica, e in particolare l'analisi delle crisi politiche, si è sempre mossa tra due coppie di concetti riguardanti il mutamento politico, quella di reazione-rivoluzione, e quella di conservazione-progresso (indicando un atteggiamento più moderato nella stessa direzione). A queste coppie di concetti vorremmo aggiungere quella di cristallizzazione-innovazione, cioè di sistemi che facilitano la cristallizzazione e sistemi che facilitano l'innovazione.

Che cos'è innovazione politica?⁴ Allo stesso modo come la innovazione economica è la saldatura tra l'invenzione tecnica e il mercato in vista della realizzazione, temporalmente limitata, di profitto monopolistico, così l'innovazione politica è la saldatura tra l'invenzione normativa-ideologica e l'insieme delle forze politiche, cioè agenti nella arena-mercato della politica, in modo tale da garantire ad un gruppo politico un monopolio provvisorio del sostegno e della legittimazione. Provvisorio perché la saldatura può essere generalizzata e, in situazione di sistema democratico-parlamentare, tale generalizzazione e diffusione può ridefinire tutte le forze politiche, e quindi creare i presupposti per un nuovo ciclo innovativo.

⁴ Queste ipotesi sull'innovazione politica hanno — come base esclusiva il concetto di innovazione trattato da JOSEPH SCHUMPETER, in *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, tr. it., Firenze, Sansoni, 1971 (1934).

L'invenzione intellettuale, ideologico-normativa è, per alcuni aspetti, il « carisma » weberiano: il quale nulla produce, al pari dell'invenzione tecnica, senza la saldatura politica. Senza l'opera del politico, l'invenzione normativa è inefficace. Il politico dunque, non come persona ma come ruolo (e in tal modo i due ruoli, quello intellettuale e quello politico possono trovarsi nella stessa persona) è, al pari dell'imprenditore, un intermediario tra l'intellettuale e l'area politica come « mercato », se così può dirsi, cioè i singoli, le loro organizzazioni, e le forze politiche.

Lasciamo da parte, per un momento, il problema dell'intellettuale, dell'invenzione normativa, ideologica, come l'abbiamo chiamata, e vediamo di rispondere ad alcuni interrogativi.

1. Come si individua praticamente un'innovazione politica? In massima parte si decide caso per caso. Storicamente si dà un nucleo teorico, anche embrionale che trova, nell'attività politica, almeno una tecnica di mobilitazione della popolazione su temi o « issues » collegabili al nucleo di partenza all'analisi originaria compiuta più o meno integralmente. L'innovazione sta in questo rapporto idea-persone, la innovazione quindi è tanto originale quanto l'« invenzione » normativa: la sua originalità sta nel rapporto con la popolazione, con i potenziali seguaci. Insomma l'originalità dell'innovazione politica sta in questo rapporto: essa definisce la classe politica in senso stretto. La classe politica non è certo fatta solo di innovatori: questi ultimi però ne definiscono quello che chiameremo il « cerchio interno ». Precisamente l'assenza di innovatori, quindi definisce la stagnazione del sistema politico, e in sostanza la fine del ciclo politico.

2. Come si esprime praticamente l'innovazione politica? In quanto tecnica di mobilitazione, l'innovazione fa uso dell'organizzazione cioè della forza e del consenso. In quanto tecnica di governo, questo aspetto mostra ancora più stretti i legami tra forza e consenso.

3. Vi sono limiti all'innovazione politica? L'innovazione economica o imprenditoriale crea una situazione di monopolio provvisorio; in quanto tale, essa è, a suo modo, negazione del mercato perché crea un vantaggio differenziale che esce dalle normali regole della concorrenza. Allo stesso modo, l'innovazione politica induce ad una definizione elastica del mercato, è creazione di monopolio provvisorio. È temperamento provvisorio del mercato, non è negazione del mercato: analogamente l'a-

zione tesa a liquidare il mercato politico, non è innovazione politica. La flessibilità dell'ordinamento istituzionale di un paese diventa a questo proposito di cruciale importanza, mentre l'avvicendamento continuo di due forze al potere non è necessariamente esaltazione dell'innovazione politica, la quale per definizione crea un monopolio provvisorio. Ciò spiega perché anche una lunga permanenza al potere (ad esempio come è avvenuto alla socialdemocrazia svedese) non è necessariamente negazione del sistema di flessibilità dell'ordinamento istituzionale simile appunto ad un mercato compatibile con situazioni provvisorie di monopolio e di profitto monopolistico.

4. Come si esaurisce l'innovazione politica? Al pari dell'innovazione economica, quando la sua tecnica di mobilitazione o la sua tecnica di governo, si diffonde e « satura » il mercato politico. L'innovazione cessa quando è partecipata al punto da non costituire più una fonte di « profitto politico ». Esiste a questo punto, nel momento apparente di massima stabilità, un potenziale di crisi, nel senso di riformazione del ciclo attraverso diversa innovazione politica. Quando questo non avviene abbiamo una sorta di « tradizionalismo indotto », una stagnazione politica e, tendenzialmente, la riduzione della politica ad amministrazione ed un burocratismo diffuso. È cioè, una situazione di crisi latente.

5. Come si risolve l'esaurimento d'innovazione politica? Attraverso una crisi manifesta: la quale indica la formazione di una nuova e diversa innovazione e la genesi di un nuovo ciclo politico; si può trattare, empiricamente: a) di un nuovo movimento politico; b) di un movimento politico con la stessa denominazione ma con nuovi contenuti (saldatura tra invenzione normativa e realtà politica o del mercato politico; esempio: la Spd e Bad Godesberg che le permette di « sfondare il muro » della maggioranza dei suffragi ed assicurarsi il monopolio politico per un certo periodo di tempo), c) di alternative funzionali al movimento politico, ad esempio il sindacato con responsabilità politiche e così via.

Va da sé che l'innovazione politica può essere « nel bene e nel male » perché in nessun modo vogliamo qui dare un giudizio valutativo. Però va subito aggiunto che l'innovazione politica originaria che si risolve in una dittatura, tende ad essere in continua crisi latente (secondo la definizione data pocanzi) perché da un lato accelera paradossalmente la diffusione di se stessa

attraverso la creazione coercitiva di un « regime », dall'altro, liquidando la opposizione, cerca in tutti i modi di impedire l'innovazione politica e quindi si trova in una cronica crisi latente incapace di esser manifesta, perché manifestazione sarebbe crollo e riforma del mercato politico. Di tutti i sistemi politici, quello liberaldemocratico resta ancora quello che meglio tratta le condizioni di espressione di sviluppo dell'innovazione politica perché, senza rinunciare alla stabilità politica, dà la possibilità di riforma del ciclo.

Vediamo allora, in base a questo schema dell'innovazione politica, di tracciare un abbozzo di « cicli politici » nella storia politica italiana. Anche questa costituisce una serie di ipotesi.

Indicazioni per un'analisi di cicli politici nella storia italiana

Nella storia italiana potremmo, in via del tutto generale, distinguere almeno quattro cicli, quello liberale (1870-1914/18), quello autoritario (1914/18-1945/46), quello liberal-democratico (1946-1968) e quello democratico-sociale, dal 1968 in poi. Non intendiamo affatto proporre una storia politica in così breve spazio o, peggio, fare un riassunto di fatti politici. Vogliamo semplicemente tentare di mettere alla prova, molto brevemente, il modello proposto in queste pagine. Alcune delle osservazioni che seguono sono già state fatte a proposito dell'analisi liberale della crisi del sistema liberale in Italia, ma qui vengono presentate in una prospettiva diversa. E poi non neghiamo una certa moderazione, perché, portata fino in fondo, l'ipotesi dell'innovazione politica risulterebbe effettivamente in una periodizzazione assai eterodossa. Infatti può ben darsi che il passaggio da quello che viene comunemente definito un « regime » ad un altro possa avvenire senza innovazione politica. Vale naturalmente il discorso inverso: all'interno dello stesso « regime » si possono dare innovazioni politiche vere e proprie.

La discussione sulla storia italiana che segue, è puramente esemplificativa. Perciò si presenta priva di riferimenti bibliografici.

Il « ciclo liberale »

Il ciclo liberale consiste innanzitutto in una duplice fase che, iniziata con Cavour e risolta col depretismo, ritorna, come fase di attiva accumulazione, col Crispi e si allenta nella fase giolittiana, che viene interrotta con lo scoppio della I^a guerra mondiale. Caratteristica fondamentale del ciclo liberale è il processo di immissione e controllo, nello stesso tempo, della forza-lavoro agricola in quella industriale. La quale poteva avvenire in modo tendenzialmente autoritario ma egualitario, quale era stato il progetto della Destra storica e poi di Crispi, contro il progetto meno tenacemente egualitario ma più liberale, quale fu quello di Agostino Depretis e Giovanni Giolitti. Non vi è dubbio che si può rintracciare una corrispondenza tra questi due momenti: l'intellettuale della Destra storica per eccellenza è Bertrando Spaventa, con l'esaltazione dello stato dei funzionari, dell'amministrazione onesta, severa e livellatrice. La popolazione trova, in questa idea, la sua eguaglianza non nella cittadinanza politica ma nella sudditanza politica e amministrativa, portatrice di domande ad una burocrazia esigua ma dedicata e attiva, attenta e impegnata in un compito essenzialmente politico. Sì che il vero partito, nel senso moderno del termine, di questa sorta di liberalismo è l'armatura istituzionale dello stato e di una classe politica omogenea. L'intellettuale crispino per eccellenza è Carducci, con la riscoperta della romanità, del nazionalismo « democratico » e in fondo popolar-populista, compreso in un compito volutamente retorico: il retore è però anche un educatore, che cerca, in questo caso, di dare ad una popolazione divisa il senso di imprese collettive unificanti, la « missione » del popolo come si diceva allora. Infine, l'intellettuale giolittiano per definizione è Croce, col suo pragmatismo ed anche possibilismo, se pure con la sua insistenza sul primato morale della classe politica, consapevole della combinazione difficile tra realismo e idealismo, compromesso quotidiano ed etica dei principi, o dell'« intenzione » (anche questo è un termine weberiano). Incrementalismo ante litteram quello di Croce: lasciare che la società cresca di per sé, con interventi modificatori limitati; ogni impresa collettiva alla Carducci avrebbe turbato un equilibrio precario e sarebbe stata follia: le guerre coloniali, l'entrata in

guerra dell'Italia contro la Germania e l'Austria, ma anche le riforme esagerate e insostenibili per il pubblico erario.

Soprattutto l'agire di questo sistema, sostanzialmente minoritario, puntando su una minoranza attiva ed una maggioranza inevitabilmente emarginata e, nello stesso tempo, su istituzioni il cui accesso è stato relativamente aperto (se si confronta al reclutamento esclusivamente aristocratico della burocrazia nella Germania guglielmina), dà luogo ad una pressione crescente che accelera il ciclo politico fino a fargli varcare una soglia critica oltre la quale avrebbe dovuto trasformarsi in sistema liberaldemocratico: venendo meno questa trasformazione, le innovazioni stesse che avrebbero dovuto alimentare il ciclo liberale dall'interno (suffragio universale, formazione dei partiti di massa, etc.) reagiscono in direzione antiliberale.

Allo stesso modo come, nel ciclo liberale, l'espansione economica e l'immissione necessaria di nuovi soggetti nel mercato crea una tendenza accentuata alla redistribuzione del reddito nazionale, così anche sul piano istituzionale, la formazione di uno spazio crescente per le minoranze attive politicamente e intellettualmente dà rilievo alla « critica corrosiva » degli intellettuali nazionalisti, imperialisti, socialrivoluzionari e sindacalisti, quelli insomma che Croce vede come i nemici più accerrimi della « politica delle cose » del possibile e non dell'impossibile.

Il ciclo liberale può risolversi se, similmente a quello che avviene in un mercato senza strozzature, rovescia il rapporto tra singoli e istituzioni e cioè, come si è già detto, democratizzando (e regolamentando) la apertura progressiva delle istituzioni come strumenti politici, e cioè: a) nel loro personale, e, b) nelle priorità che esse pongono nella raccolta delle domande provenienti dalla popolazione amministrata. Privo della rigidità del ciclo al suo inizio, e privo della regolamentazione domandata da una immissione massiccia di soggetti di cittadinanza politica, il ciclo liberale tende ad entrare in crisi precisamente nei punti focali da esso portati avanti. Non solo: la mancata regolamentazione di una democratizzazione in base al « laissez faire » porta ad irrazionalità sorprendentemente simili a quelle di un mercato in espansione incontrollata, privo di razionalizzazione sia nel momento produttivo, sia nel momento distributivo.

Le istituzioni non hanno gli stessi meccanismi del mercato, non hanno quell'elemento intermedio tra la forza e il consenso che è l'interesse, e la sua grande flessibilità. Le istituzioni sono entità discrete e il mancato controllo di processi di espansione, come avvenne nel periodo giolittiano, porta ad una probabilità altissima di passaggio dal consenso alla forza, dalla legittimazione alla passività o all'adesione formale, allo scoppio della violenza privata e nello stesso tempo alla ricettività di miti irrazionali come fu il caso del mito della guerra culminato nel radiosomaggismo del 1915. La regolamentazione diventa sempre più difficile e, nello stesso tempo, lo stato è costretto a intervenire in tutte le falle che si aprono nelle organizzazioni, nelle istituzioni, nella « piazza », aumentando un aspetto oppressivo e per di più come apparato a disposizione di una minoranza.

Quando diciamo « regolamentazione » non vogliamo dire necessariamente un ordinamento rigido di norme, quanto lo adeguamento costante della istituzione alla realtà sociale e soprattutto economica, in modo tale da evitare il passaggio dal quasi-consenso alla quasi-forza, almeno con una rapidità incontrollabile. Così fu della mancata formazione di un partito liberale durante l'espansione dei traffici dello sviluppo giolittiano e così fu più tardi della liquidazione dei controlli di un'economia di guerra e un ritorno immediato al mercato.

Il ciclo liberale consta di un'innovazione centrale che è il trasformismo e di una mancata innovazione che è la formazione di partiti di massa. Lasciamo da parte il trasformismo e guardiamo un istante alla mancata innovazione. La prima innovazione, il trasformismo e la formazione di famiglie o clientele politiche, era stata una pratica di governo ideata da Depretis ma dettata anche dalle circostanze che da un lato aveva un nucleo intellettuale nella labilità nei principi distintivi dei due « partiti » risorgimentali, quello moderato e quello d'azione, dall'altro una possibilità di saldatura con la distribuzione della leadership civile in Italia, fatta di famiglie, di clientele, di personaggi (notabili, capoccia, etc.). *Il trasformismo fu innovazione perché saldò il « personalismo » dei due partiti risorgimentali, per cui non si dovrebbe a rigore, parlare di partiti, il « personalismo » della società italiana postrisorgimentale e infine il carattere debole, perché iniziale, delle istituzioni statuali, che sperimenta-*

vano l'amministrazione unificata e sulle quali aveva puntato la destra storica a imitazione delle monarchie europee del Settecento.

Il trasformismo entra in crisi precisamente quando si diffonde, al pari di un'innovazione economica, sia nei democratici sia, è bene ricordarlo, anche presso i socialisti. Ma in una realtà in cui cominciava a sorgere la finanza e la industria organizzate, se pure primitivamente ma certo con un notevole potenziale di sviluppo, la mancata organizzazione del consenso in forme diverse dalla clientela costituisce un caso chiaro di rifiuto della innovazione. Il rifiuto del partito liberale, il suo restare una federazione di clientele (come più tardi il partito socialista sarà una federazione di realtà locali assolutamente diverse anzi discordanti) separa da se stesso la possibilità di una organizzazione dell'opinione della politica intesa anche come idealità. È precisamente questa opinione che si unifica nell'interventismo (in cui certamente vi erano « interessi » industriali ma non più determinanti ad es. dell'attivismo dannunziano etc.). In una situazione di emergenza esso provoca la crisi della rappresentanza parlamentare delle clientele giolittiane e rende possibile la dichiarazione di guerra, governativa ed extraparlamentare. In seguito, nel parlamento del '19-21, i giolittiani erano passati in netta minoranza, il « partito » liberale subisce un crollo politico vero e proprio come raramente la storia politica italiana aveva conosciuto. Nel parlamento precedente, i giolittiani, cioè i liberali progressisti, erano in schiacciante maggioranza e pure, non essendo il risultato di un'organizzazione partitica e non essendo nemmeno sufficientemente legati nelle istituzioni perché già si era andata inevitabilmente formando una divisione tra stato e società politica, non seppero e non poterono resistere alle pressioni ed alle iniziative minoritarie ma certamente innovative. Basti pensare che i moti di piazza di Milano sono la prima forma di mobilitazione di piazza a favore di un governo il quale quindi evita il ricorso alle istituzioni e si rivolge alla società politica al « partito della guerra ». In questo senso intendo la diffusione della innovazione e la saturazione del mercato politico come elemento di apparente stabilità ma sostanzialmente di crisi.

Il ciclo liberale si chiude con la diffusione incontrastata del trasformismo come amministrazione inevitabile di una società politica fondata su clientele, gruppi attorno ad un personaggio,

famiglie politiche e non partiti politici dotati di una dialettica interna tra maggioranza ed opposizione. Nella ipotesi schumpeteriana, l'innovazione è necessaria, direi che viene da sé: non è così in politica. In politica può infatti mancare l'innovazione, ma è così nel senso che, quando l'innovazione compare non sorprende e il suo iter diventa, entro certi limiti, prevedibile. Si comprende così, per ritornare al caso del ciclo liberale, la crisi del primo dopoguerra. In larga parte quella crisi mostrò la difficoltà che ci fu a capire l'innovazione necessaria alla politica italiana che ancora una volta consisteva nella trasformazione delle famiglie politiche in partiti capaci di recepire ed organizzare una popolazione che ormai aveva vissuto fino in fondo (specie la popolazione delle campagne) la mobilitazione politica ed ideologica, oltre che militare, della guerra mondiale. Ora, proprio il fatto che l'intero sistema politico italiano non aveva la possibilità di sviluppare al suo interno una innovazione in questa direzione è la ragione prima della crisi del primo dopoguerra. In questo senso allora si potrebbe sostenere che ciò che permise al fascismo di conquistare il potere fu soprattutto — anche se certo non esclusivamente — la messa in atto di una forza relativamente omogenea, capace di realizzare una mobilitazione di massa. Ed è per questo che si può rileggere il dilemma cui abbiamo accennato sopra: crisi perché debolezza del vecchio sistema ovvero nuova innovazione (scusate il bisticcio) e quindi la formazione di un nuovo ciclo politico. Quando il cosiddetto « vecchio sistema » è in ritardo nel produrre un'innovazione al suo interno tanto più il gruppo titolare della diversa innovazione tenderà ad aumentare e prostrarre il proprio monopolio politico conseguente alla sua innovazione. In questo senso si può continuare la « lettura » in questa direzione: il ritardo di un sistema liberal democratico o democratico parlamentare che dir si voglia (che pure ha, formalmente, l'armatura istituzionale adeguata alla successione delle innovazioni) nel produrre innovazioni è direttamente proporzionale alla probabilità che il gruppo effettivamente innovatore, quando si presenta, per così dire, « sul mercato », cerchi di attuare il proprio monopolio per sempre, cioè instauri una dittatura. Così l'innovazione nega se stessa.

Il ciclo autoritario

Generalmente, il ciclo autoritario ha una tendenza accumulativa del capitale, se si dovesse seguire l'ipotesi di Pareto. Anche l'autoritarismo ha un ciclo che va dallo « sperimentalismo » dei primi tempi ad un accentramento e rafforzamento istituzionale crescente in vista della « omogeneizzazione » della popolazione. Da questo punto di vista, il ciclo liberale e il ciclo autoritario sono profondamente diversi perché il primo inizia, generalmente, con una serie di libertà ristrette e limitate, per espandersi poi sempre più fino alla crisi, e ritornare quindi ad una nuova restrizione di libertà e così via. Il ciclo autoritario invece inizia sperimentalmente una « anarchia » per potere in seguito procedere ad un monopolio di controllo sulle istituzioni.

In Italia, il ciclo autoritario ha avuto un andamento simile a quello del ciclo liberale, tuttavia si è preoccupato, ben più del liberalismo, di formare un'organizzazione statale dei ceti medi, che in seguito rivelò delle carenze ma che intendeva lasciarsi alle spalle sia lo stato liberale giolittiano, sia lo stato socialista. Intellettualmente, questa sorta di stato è rappresentata in modo brutale dalle teorie dell'ultimo Gentile⁵.

Il momento, di crisi e di espansione nello stesso tempo proprio del ciclo liberale, si esprime come critica ed opposizione all'ordinamento esistente e nella ricerca di assetti istituzionali alternativi, lasciando al pubblico amministratore ed al politico la esortazione alla sopportazione ed alla pazienza in nome della politica pragmatica. Al contrario la crisi del ciclo autoritario si esprime nella retorica, nella verbosità, nella esaltazione priva di convinzione e nella apologetica. Sono caratteristiche di regime, « regime » essendo la diffusione coattiva dell'innovazione iniziale, costruzione di un monopolio che non permette altre innovazioni, in una parola, pari all'abolizione del mercato.

La gerarchia instaurata dal ciclo autoritario dopo il primo periodo di sperimentazione, l'accentramento cui accennava sapientemente Pareto, e la cristallizzazione delle disuguaglianze sociali prive di possibilità di protesta autonoma e quindi di ridefini-

⁵ Cfr. GIOVANNI GENTILE, *Genesi e struttura della società*, Firenze, Sansoni, 1975 (1942).

zione dei rapporti anche di mercato, attraverso l'azione politica organizzata, trovano una corrispondenza nella crescente « anomia » della popolazione, che viene immancabilmente preparata e diretta in funzione del conflitto armato. L'esempio classico è quello della Germania nazionalsocialista, in cui la guerra finale appare come un elemento determinante di tutto il sistema politico nazionalsocialista e quindi anche dell'intero ciclo autoritario in Germania.

Le istituzioni del ciclo autoritario sono generalmente meno flessibili di quelle del ciclo liberale, ma hanno la risorsa di un maggior controllo del mercato. L'intervento della forza nel mercato, almeno nei suoi presupposti giuridici (il che è diverso dallo stato di fatto) e in generale l'abbassamento della soglia delle sanzioni da parte dei singoli, è una risorsa delle istituzioni autoritarie che tuttavia corrisponde al maggiore rischio insito nella loro funzione e, se si vuole, nel loro destino. Le istituzioni autoritarie, cioè, non conoscono via di mezzo: forza e consenso sono alternativi, proprio perché l'analogia eventuale con i meccanismi di mercato è ancor meno possibile che nel ciclo liberale.

Ho parlato di presupposti giuridici di intervento dello stato totalitario nel mercato, il quale è una delle aree in cui il sistema può interrompere ogni processo innovativo che finirebbe per diventare inevitabilmente processo d'opposizione: la famiglia, le organizzazioni civili e politiche, tutto è sottoposto al controllo poliziesco per dare la massima incertezza ai cittadini e la massima certezza ai governanti. Proprio questo rapporto tra incertezza diffusa e certezza accentrata impedisce la possibilità di formarsi di innovazione politica, che semmai può solo venire dall'interno del monopolio politico autoritario, cioè dal suo nucleo intellettuale originario (e ciò spiegherebbe la tendenziale sterilità del pensiero autoritario, sempre obbligato a scavare alle origini). L'incertezza diffusa è diversa dalla anomia, la quale implica possibilità di tentare e sperimentare. L'incertezza adottata dal sistema autoritario attraverso le misure di controllo poliziesco, impediscono ogni innovazione perché danno a quest'ultima immediatamente un carattere di eversione, apriori. Quindi se il sistema autoritario, specialmente quello moderno, si inserisce al potere in realtà attraverso un'innovazione iniziale, esso tende a bloccare ogni innovazione in seguito per garantire il proprio monopolio in modo duraturo. Così facendo insterili-

sce il pensiero oppure lo pone automaticamente all'opposizione in modo tale da impedirne l'eventuale saldatura tra momento intellettuale e momento politico.

C'è stata una innovazione autoritaria? Per definizione, una dittatura che non sia congelamento di tutti i rapporti di forza esistenti e minacciati attraverso un colpo di stato, la dittatura antica e quella moderna, si insediano al potere in base ad un'innovazione: anzi, l'innovazione d'origine è la base di legittimazione della stessa dittatura. Si può dire questo della dittatura fascista e del ciclo autoritario in Italia? Si noti che abbiamo parlato di ciclo perché anche senza la seconda guerra mondiale, il ciclo fascista era con molta probabilità, giunto al suo esaurimento (come mostra il fatto che il franchismo fu mantenuto soprattutto per una congiuntura di politica estera, durante e dopo la guerra fredda). Ma vi fu, dunque un'innovazione nazionalfascista? Vi fu certamente in Germania, come ha mostrato in fondo il volume di Ralf Dahrendorf sulle conseguenze del regime nazista sulla società tedesca⁶, nel senso che questi avrebbe: unificato politicamente la borghesia tedesca, fino allora divisa in partiti-gruppi d'interesse; razionalizzato la distribuzione e quindi liquidato una fetta di piccola borghesia parassitaria; colpito il reclutamento aristocratico proprio della Germania guglielmina anche di Weimar.

Possiamo dire la stessa cosa dello stato fascista? In parte sì⁷. Lo stato fascista costituì, rispetto a quello nazionalsocialista, un'innovazione parziale e pure efficace anche per il cosiddetto postfascismo. A parte infatti tutte le superstrutture burocratiche che crollarono al primo urto come un castello di carta, lo stato fascista impose innanzitutto la unificazione politica della borghesia (in questo simile allo stato nazista), gettando i presupposti per un blocco moderato e quindi eliminando le divisioni interne che dividevano la vecchia borghesia in liberale da un

⁶ RALF DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1968.

⁷ Vorrei sottolineare, ancora una volta, che questo discorso è ben lungi da un carattere assolutorio in merito al fascismo che sarebbe grottesco. Dire che il fascismo apportò inizialmente innovazione non vuol dire affatto sostenere che ne valeva la pena e, soprattutto, che lo stato liberale non avrebbe potuto giungervi da solo, se non si fosse verificata una costellazione di fattori che esigeva un'innovazione immediata.

lato e clericale dall'altro. I ceti medi vennero organizzati in partito, una organizzazione politica che in seguito permise, dopo la fine della guerra, un inserimento progressivo dei ceti medi dalla campagna nella città industriale e soprattutto nel processo di terziarizzazione; in secondo luogo il fascismo provvide, se pure in forma coattiva, ad unificare i sindacati, anche qui contribuendo a fare impallidire le divisioni interne tra sindacati rossi e bianchi, come poi apparve dopo la 2^a guerra mondiale, quando i sindacati tengono di fatto una politica relativamente unitaria; promosse infine l'intervento dello stato nell'economia, che probabilmente sarebbe stato difficile raggiungere in una condizione di piena economia di mercato. Anche questo aspetto è rilevante non tanto per il regime autoritario in sé (neppure era garanzia per una sua sopravvivenza autonoma anche nel caso di non intervento nelle guerre dell'Asse) quanto piuttosto per le sue conseguenze dopo la guerra e nella gestione dell'economia e quindi anche del mercato che venne compiuta nei primi decenni della Repubblica.

Questa è innovazione, anche in base alla definizione che ne abbiamo data in precedenza: essa è infatti, più o meno direttamente, mobilitazione della popolazione, certamente di carattere burocratico e plebiscitario, anche nel suo aspetto organizzativo e pur tuttavia in vista di problemi reali della società e dello stato italiano che, come abbiamo visto, chiedevano una soluzione allo stato liberale. Esse sono, in fondo, la conseguenza, se pure parziale di quella aggregazione primaria che nel 1921-22 portò il fascismo al potere — come si è detto pocanzi. Fatte queste modifiche, privo di capacità innovativa interna, lo stato fascista non aveva più senso. Il crollo del franchismo che non lascia dietro di sé che un gruppo sparuto di seguaci mostra in sostanza (come mostrò prima il Portogallo, per non dire del regime dei colonnelli in Grecia) l'esaurimento precoce cui erano destinate queste dittature di destra, nate da un'innovazione dettata più da uno stato di emergenza che dalla fine delle risorse dell'immaginazione intellettuale e politica del sistema liberaldemocratico.

Non abbiamo detto delle novità certamente, né si potrebbe pretendere in questa sede, senza lo spazio sufficiente per una discussione della documentazione storica. Abbiamo essenzialmente proposto una linea di analisi. Credo che il concetto d'innovazione abbia un suo valore euristico e nella sua dinamica,

quale ad esempio quello della diffusione che impone l'esigenza di un'altra innovazione e quindi dell'inizio di un nuovo ciclo, può essere precisata quella nozione di « esaurimento » di un sistema, di una formula di governo e di una formula politica, che troviamo tanto spesso nell'analisi politica e che evidentemente va attribuita al fattore « tempo » (non certo uno strumento molto fecondo per l'osservazione scientifica). Esaurimento è diffusione e saturazione della innovazione politica, al pari della saturazione del mercato e della caduta dei profitti di monopolio. L'analogia è, come abbiamo visto, abbastanza rischiosa, certamente costituisce un « parametro » diverso da quello cui siamo abituati. A questo proposito occorre aggiungere alcune osservazioni. La scienza politica infatti conosce e valuta il comportamento tradizionale e la tradizione come elemento indispensabile della stabilità di un regime politico. Questa è, tra l'altro, una eredità di Weber. Ma la società industriale ha stabilito tradizioni in un senso diverso da quello cui siamo abituati dal pensiero filosofico e religioso e, oggi, antropologico. La tradizione resiste, in questa società, finché non si trova in contrasto col modo efficiente di lavoro, di estrazione del profitto, etc. Non è una unità autonoma: la cultura della società industriale è tradizione provvisoria, per paradossale e « scandaloso » che possa sembrare e, nel nostro caso, la tradizione è strumentale alla diffusione e conservazione dell'innovazione. In sostanza essa è ridotta ad una serie di consuetudini necessarie al mantenimento delle organizzazioni, tant'è vero che un atteggiamento di accettazione e volontà di applicazione assoluto della innovazione (cioè della saldatura tra « invenzione » intellettuale e innovazione) finisce per essere pericoloso e intollerabile e porta sovente, come vedremo, alla fenomenologia delle espulsioni e delle scissioni ed alle separazioni degli intellettuali dai politici e viceversa.

La dinamica tra innovazione e tradizione, come problema dunque, va posto entro certi termini che rimandano in generale al problema della trasformazione della tradizione, come fenomeno, come pratica, e quindi come concetto euristico, nella società industriale.

Peraltro non è un problema o per lo meno non mi sembra sia un problema qui, quello di generalizzare il concetto di innovazione politica oltre i confini della società industriale oltre i confini cioè, di un significato o confronto tra stato e mercato, poli-

tica ed economia. Ora si tratta piuttosto di approfondire questo concetto, precisamente in una situazione di « società industriale ».

Il ciclo « liberal democratico »

Il ciclo liberaldemocratico è caratterizzato da tre momenti fondamentali: la secolarizzazione della società civile, nel senso di rapporti sociali conseguenti a uno sviluppo della produzione e dei consumi nelle modalità che l'analisi economica ha ormai chiarito⁸; la democratizzazione delle istituzioni, specie negli anni cinquanta, attraverso la creazione di istituti assai avanzati, previsti però dalla costituzione repubblicana del '46; infine, la democratizzazione dei partiti politici, nel senso di una caduta della « deferenza » all'interno dei partiti nei rapporti tra vertice e base, una crescita di spirito critico, di senso di uguaglianza, quindi, anche qui, di secolarizzazione.

La democrazia cristiana, nel periodo compreso tra il 1946 e il 1968, passa attraverso due fasi distinte, che definirei del *partito del collateralismo*, almeno fino al 1953, ma con forti resistenze di questo modello riscontrabili anche nel 1958 (un periodo di dieci anni circa) e quello di *partito delle spoglie*, dal 1953 in poi, ma riscontrabile soprattutto a partire dal 1958 fino al 1968, e con resistenze di questo modello anche verso la metà degli anni settanta. Che cos'è il partito del collateralismo? È un partito che si esprime soprattutto come un'organizzazione elettorale che, con scarsa vita autonoma, riceve sostegno da altre organizzazioni, quali la Chiesa, l'Azione Cattolica, il basso clero e così via. Era questa senz'altro un'innovazione rispetto a tutta la storia politica italiana perché per la prima volta un partito politico disponeva di una vasta organizzazione legittimante ed operante nella società civile e quindi, almeno in parte, esercitava un aspetto della « egemonia » nel senso gramsciano del termine, con ogni sorta di alleati, diretti e indiretti, facenti perno sulla Chiesa.

De Gasperi fu l'artefice di questa saldatura tra movimento

⁸ AUGUSTO GRAZIANI (a cura di), *L'economia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1973.

politico democristiano e istituzione ecclesiastica, tra direzione politica delle classi contadine e delle classi medie dopo il crollo del fascismo, e Chiesa cattolica. Fu una innovazione nella storia politica italiana e, indipendentemente dall'effetto di rinforzo dovuto alla guerra fredda e alla spartizione del mondo in due sfere d'influenza una prosovietica, l'altra proamericana, questa innovazione costituì una base di monopolio di potere per la Dc a partire dal 1948 in poi. Mondo assai vario quello « collaterale » alla Dc: associazioni di ogni tipo, per mestieri e professioni, per località ed impiego del tempo libero e così via, cioè « pluralismo » all'interno della stessa, vastissima, istituzione che è la Chiesa, idea questa che si ritrova anche nella dottrina tomista.

A questa visione corrispondeva la concezione del partito democristiano che aveva De Gasperi e che aveva anche Luigi Sturzo, capi storici del Partito Popolare e in netto contrasto col gruppo di « Nuove Cronache » di Dossetti e Fanfani. Quest'ultimo era convinto della necessità di trasformare la Dc dalla collateralità ad un partito di massa autonomo a forte impronta dirigitica, quasi manageriale, piuttosto che federativo-notabiliare come era in fondo la struttura del partito di De Gasperi. Tutta la generazione democristiana del collateralismo si rifaceva in sostanza alla concezione degasperiana, assai vicina a dire il vero, alla concezione liberale moderata italiana, profondamente differente per il « partito di quadri » o il « partito di massa », fortemente organizzato e politicamente autonomo. De Gasperi considerava la Dc come il punto di raccordo di più gruppi su alcuni punti fermi, quali l'anticomunismo, la fedeltà al mondo occidentale, la proprietà privata, anche se limitabile, naturalmente la fedeltà alla Chiesa ed una autonomia relativa della sfera secolare, cioè dello stato, rispetto alla Chiesa, che non era né separazione netta, come era nella concezione liberale, ma neppure subordinazione, come era la concezione papalina. Sono noti i contrasti tra De Gasperi e Pio XII, rappresentante quest'ultimo, di una vera e propria dottrina autocratica del magistero pastorale. Insomma, questa era la Dc del '48, che si pose come punto di raccordo non solo del non-comunismo ed anti-comunismo ma anche come forza di riassorbimento dei ceti medi che uscivano dal fascismo e che minacciavano col loro voto all'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini di dar del filo da torcere al partito di

governo. Questa minaccia, specie dei ceti medi del Sud, poi dei sottoproletari, continuerà ad esercitarsi sempre sulla Dc, in direzione del Msi e prima, dei monarchici.

Ma in fondo il principio del partito di massa, rifiutato a più riprese, doveva imporsi in qualche modo, anche in quegli anni di sperimentazione di una via compresa tra la negazione del fascismo da un lato, per ovvie ragioni storiche, e lo sbarrare la strada al comunismo. Il centrismo di ferro di De Gasperi si affermò anche come una scelta obbligata, per mantenere una posizione di equilibrio al centro della stessa Dc, e questa politica di « appeasement » verso le « forze laiche » era in larga parte incompatibile con una rigida organizzazione da partito di massa. Questa ipotesi tentò di affermarsi tuttavia, specialmente con la segreteria di Fanfani (Congresso Dc di Napoli, 1954 etc.), ma venne respinta: la Dc restò un partito di notabili, di potentati locali, perfettamente compatibili e con il collateralismo e anche col modello delle spoglie che in seguito verrà affermandosi sempre di più. Dalla distribuzione capillare delle parrocchie, dall'attivismo del suo clero, che aveva tra l'altro bisogno di aiuto finanziario che poteva provenire più dal deputato Dc che dai fedeli, naturalmente, dall'attenzione con cui l'operato del clero e della gioventù di Azione Cattolica era seguito dalle diocesi, veniva un aiuto formidabile che il notevole poteva assai meglio compensare e negoziare che il dirigente « di vertice » del partito avrebbe trovato ben più difficile da fare.

Il blocco Dc era per definizione di natura interclassista. Corrispondeva alla realtà storica del cattolicesimo italiano, presente soprattutto nelle classi subalterne delle campagne: piccoli medi e grandi proprietari, salvo le isole di bracciantato in Valle Padana e anche in Puglia, di tradizione socialista e poi comunista, salvo anche i mezzadri. Tutta la complessa struttura sociale delle campagne si esprimeva anche nella Dc, così come la classe operaia cattolica (ben diversa per origine e formazione dal bracciantato) assai forte in Lombardia e poi nel Veneto, e infine i ceti medi urbani contribuivano alla teoria ed alla pratica dell'interclassismo della Dc. In larga parte era la base sociale che, in altri paesi europei, aveva costituito la base sociale del liberalismo, della forza politica delle classi proprietarie modernizzanti.

Questo blocco dovette pure operare delle scelte e furono sempre scelte mediate, tendenti a comporre interessi apparentemen-

te inconciliabili come quello dei grandi proprietari terrieri e quello dei contadini poveri, privi di terra o su una terra incapace di mantenere l'intera famiglia agricola. Bisognava fare qualcosa, ad esempio la riforma agraria, che venne compiuta in assai piccola parte perché non potevano essere lesi interessi di proprietari che pure facevano parte dell'elettorato Dc ed anche talvolta del partito. Ma non è questo il solo esempio di contraddizioni interne che la Dc doveva risolvere come blocco di classi e gruppi sociali che, sovente, avevano interessi in contrasto tra loro e certamente una scarsa omogeneità sociale, a differenza dei blocchi liberal moderati europei. Questo pluralismo di fatto e sui generis poteva essere mantenuto attraverso la continua mediazione, la promessa di compenso e così via, qualcosa che, in altri paesi era avvenuto col « patronage » ma costituiva un'esperienza passata grazie al nuovo vigore dello stato, della amministrazione statale e locale che in Italia invece lasciava di fatto uno spazio enorme all'attività di formazione e allargamento di clientele da parte del partito di governo.

L'Italia del collateralismo fu governata da una coalizione di centro, con una forte riserva a destra, ma anche un costante potenziale di ricatto (qualunquismo, legittimismo, fascismo) e qualche generico elemento a sinistra (sinistra Dc e, il Psdi). Fronteggiava due partiti della sinistra storica, il Pci ed il Psi, uniti dal « patto di unità d'azione », sostanzialmente nel segno dello stalinismo. Con lo stalinismo, l'opposizione era praticamente congelata ed il sistema parlamentare in effetti funzionava tra il centro e la destra, troppo piccolo e progressivamente compromesso il Psdi, per esercitare una seppur minima funzione « di sinistra » in uno schieramento parlamentare e politico maggioritario, ma senza dubbio ridotto.

Alla Dc del collateralismo a forte sfondo religioso, ad un partito che si rifaceva all'organizzazione della Chiesa come « istituzione », corrispondeva un Pci stalinista, chiuso, fortemente orientato alla formazione dei « quadri intermedi », cioè dei militanti di base, secondo l'insegnamento di Antonio Gramsci, e dal « legame di ferro » con l'Unione sovietica. L'esclusione dal governo, le caratteristiche crescenti di subcultura del Pci ed anche del Psi in questo periodo, portarono la sinistra da un lato alla formazione di partiti accentrati, capaci di forte mobilitazione, come mostravano le campagne di mobilitazione dell'opinione

pubblica ed anche di sciopero, contro la Nato, la bomba atomica, per la realizzazione degli istituti previsti dalla carta costituzionale, etc., dall'altro ad una conquista e consolidamento della sinistra nelle amministrazioni municipali.

Abbiamo detto che, in questo periodo, l'elemento innovativo operato da De Gasperi fu la saldatura tra partito della Democrazia cristiana e organizzazione sociale e istituzionale della Chiesa e la formula del « centrismo di ferro » che in sede parlamentare vedeva non già un monopolio della Dc, almeno apparentemente, ma una coalizione di Dc, Pli, Pri e Psdi. Il legame con la Chiesa permetteva un'egemonia nella società civile che garantiva la persistenza della Dc a tutti i livelli, mentre la coalizione a livello di governo portava, almeno formalmente, alla Dc uno spazio di consenso e soprattutto una certa stabilità del leader « storico » che non era certamente privo di oppositori all'interno del partito di maggioranza. Laddove non era riuscito il disegno liberale-giolittiano di conciliare le famiglie politiche convergenti su un disegno di governo parlamentare, e solo provvisoriamente riuscito il disegno di una aggregazione violenta di identificazione forzata tra ceti medi e stato riuscì in parte un disegno fondato sull'unità dei cattolici (che socialmente comprendeva i « laici »), un partito dominante *di cattolici*, la possibilità di una coniugazione col liberismo economico, cioè di restaurazione del « mercato », la esclusione delle sinistre dal potere centrale e la loro immissione nel limitato, ma pur esistente, potere locale. A De Gasperi era riuscito quello che non era riuscito a Giolitti, perché, oltre ad eventi storici di enorme importanza come guerra e fascismo, poteva fare coalizioni sulla base di una forte presenza nel paese grazie all'alleanza con la Chiesa. Poi vennero altre alleanze, con la Confindustria ad esempio, l'accordo De Gasperi-Costa, con la creazione di un potente gruppo d'interessi come la Coldiretti e così via. Questo « blocco tradizionale », che si rifaceva alla cultura tradizionale italiana e ad una serie complessa, sovente contraddittoria ma passibile di negoziazione interna, era certamente un'innovazione nella storia politica italiana: non aveva nulla a che fare né con le labili strutture della coalizione giolittiana di governo, né con la formula di penetrazione nella società operata dal fascismo, burocratica, retorica, priva di una dinamica interna. Né il liberalismo giolittiano, né il burocratismo fascista erano riusciti a formarsi basi sociali sta-

bili comparabili a quelli della Dc col collateralismo e la formazione di interessi grazie ad una economia di mercato in espansione.

Questa fu l'innovazione sostanziale della Dc, passabile, a suo modo, di « imitazione ». Infatti troviamo una tecnica parallela, se pure con modi organizzativi ovviamente assai diversi, nel Pci e nel « partito nuovo » di Togliatti.

Fu precisamente *la diffusione di questa innovazione che impedì quello scontro frontale che l'interpretazione corrente della politica italiana in quegli anni definiva come « frammentazione » culturale-politica e ideologica del sistema politico italiano.*

Ma esiste anche un'innovazione da parte del Pci. Essa consisteva, da un lato nella formula del « partito nuovo » di Togliatti, dall'altro, coerentemente a questa formula, nel tentativo continuo di alleanze del Pci, del non isolamento, della creazione di un'area di consenso più vasta di quella coincidente col partito, come iscritti e come elettori. Essa già si era manifestata nella politica di pluripartitismo operata dal Pci all'interno dei Comitati di Liberazione Nazionale. Alla politica coalizionista della Dc a livello di governo, corrispondeva dunque una politica coalizionista del Pci a livello d'opposizione, sia nella società civile, sempre secondo il concetto gramsciano di egemonia, sia rispetto alle altre forze politiche *koalitionsfähig* in questo senso: socialisti, cattolici di sinistra, etc., per la « democratizzazione » del paese che per lungo tempo coincise con la attuazione della Costituzione.

L'innovazione politica passava dunque attraverso due vie: la *capacità coalittiva al vertice*, di governo e di dirigenza di partito, necessaria per un legame con la *cultura europea moderna, che era stata patentemente sconfitta nella storia italiana, e cioè il liberalismo, per la Dc di Gasperi* (il che non voleva ovviamente dire rapporto solo con il Pli, voleva dire, ad esempio ben di più: la politica che De Gasperi permise di fare a Luigi Einaudi come governatore della Banca d'Italia, poi come titolare dei ministeri economici nell'anno « cruciale » del '47-'48); e il *democratismo, per il Pci, che si realizzava nell'elaborazione continua di scopi comuni*, compatibili con l'alleanza con altri partiti, gruppi e correnti d'opinione, e che possono riassumersi appunto nel piano generale di democratizzazione della vita politica italiana.

L'altra via dell'innovazione era il *legame con la società civile*, che in effetti, per la Dc, cambiò dal collateralismo in poi, avendo un riflesso diretto sull'incidenza sociale delle politiche messe in atto dai vari governi presieduti dalla Dc, mentre questo legame venne operato dal Pci con una linea continua di « primato del partito ». Il Pci divenne il perno dell'iniziativa di penetrazione nella società civile, dalle organizzazioni d'interesse a quelle di cultura, di tempo libero, ai festival dell'Unità etc., che cercavano di attuare alla base, la politica di alleanze del « vertice ».

Queste due innovazioni dettero il loro risultato. Esse garantirono: monopolio del governo alla Dc e monopolio dell'opposizione al Pci. Si fondavano sulla quasi totale libertà d'iniziativa della classe politica rispetto ad una « base » ed una popolazione in generale assai ricettiva, culturalmente e politicamente poco educata, alla quale tuttavia passerà una certa iniziativa politica in seguito a maggior cultura e capacità politica. La Dc è al centro-destra, da un lato e di una sinistra essenzialmente sindacalista dall'altro, insofferente di una mancata unificazione sindacale. Dall'altro lato il Pci, forte della sua centralità e della sua organizzazione, specie nella subcultura socialista, è al centro di una costellazione politica passibile di erosione da parte di una sinistra estrema, da un lato e da una sinistra liberaldemocratica insofferente di questa centralità egemonica. Lo « stalinismo » del Pci in questo periodo riguarda soprattutto la politica estera, l'opposizione alla Nato, la condanna costante degli Usa e la esaltazione acritica dell'Urss, considerata patria del socialismo senza discussione. Ma a questa rigidità di formule corrisponde in realtà, nella politica interna un pragmatismo in due direzioni che conduce il Pci a stare a sinistra, nelle parole, e a destra, nei fatti, per dirla con una battuta. Specie a livello locale, il Pci, come del resto il Pcf, attua una politica di « sana amministrazione » di ispirazione « popolare » e quindi orientata a farsi accettare anche dai temuti « ceti medi », mentre a livello centrale attraverso una costante opposizione in parlamento, il Pci sta a sinistra e impedisce la formazione di una sinistra non-comunista. Questa combinazione di una amministrazione « di centro » laddove conquista il potere locale, e di sinistra assoluta nello schieramento politico e nell'azione parlamentare, garantisce al Pci il ritenimento del voto, è cioè, una politica ad effetto profilattico: chi vota Pci non cambierà voto perché giunge, per così dire, al capolinea del suo iter politico.

Poiché tra l'altro questo viaggio è caratterizzato da grosse contrapposizioni ideologiche, in questi anni della guerra fredda, la conferma della costanza del voto si esprime attraverso ogni consultazione elettorale, la quale mostra una crescita lenta ma continua del Pci ad ogni consultazione.

Una data di grande importanza è il 1953. Il blocco elettorale capeggiato dalla Dc e da De Gasperi fallisce nella legge a premio di maggioranza (quasi due terzi dei seggi in parlamento per la lista capace di raccogliere il 50+1 per cento dei voti validi). Poche centinaia di migliaia di voti fanno fallire l'operazione condotta da Pli, Psdi, Pri e Dc, diversamente da quello che avviene in Francia nel 1951 con la « legge degli apparentamenti » che opera una vera e propria decimazione del Pcf e lo esclude dal governo, e diversamente dalla legge del minimo del 5% in Germania, che anche liquida il Kpd (in seguito poi giudicato partito anti costituzionale).

Si ha una situazione di non vittoria, comune alle due coalizioni, quella capeggiata dalla Dc e quella capeggiata dal Pci: la prima non ottiene il 50+1% dei voti, e quindi non ha una maggioranza parlamentare stabile e per di più i partiti di centro sono stati ridimensionati da partiti di nuova formazione che avevano scisso le loro responsabilità dalla legge elettorale ritenuta da molti antidemocratica (forse operò il ricordo della Legge Acerbo del 1924 che garantì la maggioranza incontrastata ai fascisti e segnò l'inizio del regime). In secondo luogo, il Pci riesce effettivamente ad impedire la vittoria della Dc e della coalizione di centro, ma lo schieramento di sinistra, anche con i nuovi alleati ultra minoritari, resta un raggruppamento ad hoc contro la « legge truffa », è lungi dal potere avere una vocazione maggioritaria, e in sostanza non può che ritenere il salvataggio di una situazione che, diversamente da quello che sarebbe accaduto se la legge premio fosse scattata, avrebbe avuto duri contraccolpi, forse non a livello di potere locale, ma certamente a livello di potere centrale.

Questo duplice fatto segna, accanto a quello della morte di Stalin e quindi dell'inizio del « disgelo » ed alla crisi dei blocchi consolidati dalla Guerra fredda, una svolta profonda nella politica italiana, in particolare nella coalizione di governo e nella collocazione politica e sociale della Democrazia Cristiana.

La Dc, constatato il non raggiungimento della maggioranza,

foriero di instabilità parlamentare, e constatato anche il raffreddarsi del sostegno alla Dc da parte della Chiesa, che comincia ad essere investita da un lungo travaglio interno che si manifesterà poi chiaramente alla morte di Pio XII nel 1958, cambia direzione sia nella politica di coalizione, sia, soprattutto, nella politica di mantenimento della propria penetrazione nella società civile.

Proprio nel momento in cui Amintore Fanfani, al congresso di Napoli del 1954, tenta di fare della Dc un partito di massa nel senso moderno del termine, la Dc a livello di governo sceglie un'altra via: la creazione di un sostegno di natura contrattuale (sovente per canali clientelari), un sistema di disposizione sistematica delle risorse statuali dipendenti dall'esecutivo, il cosiddetto « sottogoverno », che permette di consolidare rapporti d'interesse con un elettorato vastissimo. È un *sistema delle spoglie* di fatto, simile anche se meno formalizzato, all'occupazione dei posti amministrativi da parte del partito vincente le elezioni nella storia politica degli Stati Uniti. Ciò è reso possibile dalla legislazione di accentramento e di salvataggio, delle banche, delle industrie, etc. operata dal fascismo, dalla sua legislazione *bancaria* e dalla sua legislazione *industriale*. A questa la Dc aggiunge la legislazione degli *enti d'intervento*, quali ad esempio, la Cassa per il Mezzogiorno (che a sua volta ne proliferò vari e tanti). Il partito di governo prima e poi la coalizione di governo divenne un grosso distributore di risorse e quindi anche di chances elettorali che fanno parte di un sistema di interessi, di poteri incrociati, di fedeltà ed anche di incentivi. Questo sistema, finché la situazione economica permette margini sufficienti di intervento del partito nell'economia, è relativamente stabile, solo che penalizza ogni mossa sinistra. In questo senso la Dc viene penalizzata a più riprese dal suo elettorato quando tenta, per allargare la propria coalizione e garantire in qualche modo una formula di governo con una maggioranza parlamentare relativamente stabile, le « aperture a sinistra ». I due elementi dell'innovazione della Dc: la coalizione al vertice e la penetrazione nella società civile entrano in reciproco contrasto. La penetrazione nella società civile non più disposta a rinunciare ad un sistema di organizzazione degli interessi, penalizza ogni operazione di vertice che, aprendo a sinistra, possa comprometterla: di qui la genesi di una serie di leaders della Dc, di cui un esempio formidabile fu

Aldo Moro, intenti sostanzialmente a trovare un punto di equilibrio tra un elettorato la cui promiscuità è tale da non poter dare un numero adeguato di deputati in parlamento onde formare una maggioranza stabile, e nello stesso tempo è di dimensioni tali da poter impedire ogni iniziativa di vertice che possa minacciare una serie incrociata di interessi. Di qui, il ben noto « immobilismo » dei governi presieduti dalla Dc, prima, durante e dopo il centro-sinistra, al quale immobilismo il partito della sinistra al governo, cioè il Psi, si adatta con rapidità.

A dieci anni di distanza si può dire che, malgrado la lunghezza delle trattative, il centro sinistra mancò di una adeguata negoziazione, non tanto tra le forze politiche, quanto nel rapporto tra la maggioranza politica che si andava formando tra Dc e Psi e quello che rappresentavano nella società civile. La serie di riforme proclamata nel discorso di programma del presidente del consiglio Aldo Moro sono *ab initio* irrealizzabili per l'ostilità della Confindustria, della pubblica impresa, di gran parte dell'elettorato Dc e del mancato sostegno del Pci, timoroso di una ripresa del Psi a suo danno. Una minoranza decisa e coesiva sa farsi valere in un governo di coalizione senza scelta possibile di altri alleati ma non era questo il caso del Psi. Perché il Psi che partecipava al centro sinistra era una forza ambigua, come sempre ambigua è una forza *esclusivamente* di centro. E il Psi di Pietro Nenni lo era perché aveva perso la destra nel '47 con la scissione di Palazzo Barberini e la formazione del Psdi di Saragat, e adesso aveva perso la sua sinistra sindacale con l'uscita dei 25 deputati di Lelio Basso e Aldo Valori. Pagava in sostanza la forza di un sistema di potere instaurato dalla Dc, contrario ad ogni riformismo e pagava altresì il mancato appoggio del Pci ad un riformismo che il Pci condannava non in sé (come dimostrerà un decennio più tardi), ma perché non guidato da lui. Queste due resistenze, al di là delle differenze ideologiche, si capiscono proprio nella logica dei due schieramenti, di cui si è detto.

Anche la mancata funzione del Psi può essere compresa in termini di *mancata innovazione politica*: non ridefinì il modo di governare ed il modo di stare nella coalizione di governo: fu ricettivo e in sostanza non si distinse dal modo in cui erano stati al governo, ma con minor forza politica, i partiti di centro al tempo di De Gasperi.

Malgrado ciò il centro sinistra fu un caso notevole di realiz-

zazione del ciclo liberaldemocratico. Avvenne anche per la crisi della Chiesa, una secolarizzazione profonda della società civile. Per secolarizzazione infatti è bene intendere non solo la caduta della religiosità formale (la quale, a dire il vero, viene sovente sostituita da una religiosità privata) ma anche il declino di rapporti di *deferenza*, rispetto a ruoli dotati di potere e, in questo caso, di autorità. Crisi del rapporto di deferenza significa che viene meno questo atteggiamento verso l'autorità religiosa, politica ed economico-manageriale (meno però in quest'ultima che, per il suo carattere «funzionale», dovuto alla divisione del lavoro, tende a fare a meno della deferenza). Non è solo «demitificazione» come si dirà di questi rapporti nel '68, è anche e soprattutto formazione di rapporti di uguaglianza, propri del mercato, a fondo contrattuale. La secolarizzazione investe dunque moltissimi settori della società, ma in particolare quelli tradizionali, come la famiglia, la scuola, etc.

Durante soprattutto il settennato di Giovanni Gronchi alla presidenza della repubblica, le istituzioni vengono democratizzate; altre vengono istituite ad attuazione della Costituzione, e si ha l'avvio alla riforma dei codici e il consolidamento delle garanzie personali verso la polizia, e così via. Il centro sinistra ha dunque attuato il ciclo liberaldemocratico ed in questo senso aveva esaurito la sua funzione di liberalizzazione e di democratizzazione della vita politica italiana, lasciando però scoperti tutti i problemi di gestione razionale e concertata dello sviluppo economico, in merito ai quali, per la conformazione degli interessi di gruppi dirigenti ma anche di semplici cittadini ostili ad ogni idea di riforme, aveva segnato una netta sconfitta.

E il Pci? Esso passa lentamente da partito di *opposizione di regime* a *partito di penetrazione*, in particolare, di *penetrazione assembleare*. È questo infatti il periodo in cui il Pci, specie in commissione parlamentare, dove cioè il voto è segreto, riesce a far passare varie leggi e più sovente le cosiddette «leggine», cercando di raccogliere le briciole della grande spartizione che si attua sistematicamente nella coalizione di governo, e che naturalmente coinvolge anche il Psi, che fa parte di questa maggioranza.

Non v'è dubbio che si attua una liberalizzazione e democratizzazione durante questo ciclo. Ma il fatto è che nelle società industriali avanzate, come è ormai l'Italia (se pure con qualche

inquietante peculiarità rispetto allo standard europeo) la liberalizzazione e democratizzazione nelle istituzioni, nella società politica e civile, ha un effetto moltiplicatore di legittimazione del « sistema » a condizione che il mercato dei beni e delle prestazioni venga percepito come un meccanismo fondamentalmente legittimo di distribuzione del reddito. In mancanza di un meccanismo di questo genere, l'attività di governo deve essere percepita come un meccanismo alternativo efficace nel porre le priorità di distribuzione delle risorse. Ora, il tipo di distribuzione dei beni e dei servizi, chiaramente distorto nei suoi effetti sul mercato, messo in moto dal sistema delle spoglie proprio della maggioranza di governo (sostanzialmente Dc e Psi), e dalla « distorsione dei consumi » nella società economico-civile, ebbe un duplice effetto: fu elemento di *rivolta*, come dimostrò il '68 e '68-'69 da un lato e fu anche elemento di cristallizzazione di privilegi che in seguito andò sotto il nome di « giungla retributiva », mostrando in gran parte una sperequazione, ottenuta politicamente e sindacalmente, tra retribuzione e prestazione; per molti settori del lavoro, le retribuzioni non seguivano affatto la legge della domanda e dell'offerta. In effetti, in questo modo, *il mercato non è più oggetto di aspettative di distribuzione: lo è il sistema politico*. Malgrado tutta la liberalizzazione e la democratizzazione in atto nel ciclo liberaldemocratico, questo *spostamento di aspettative e di domande* (che qui, diversamente da altrove, consideriamo assieme per semplicità) dal mercato al sistema politico, provocò un potenziale di crisi endemica che caratterizzò il ciclo successivo, dal '68 in poi.

Appena entra in funzione un meccanismo di mercato che non sia la semplice crescita di benessere, il sistema politico come bersaglio di aspettative e di domande tende ad entrare in crisi: l'adeguamento salariale a livelli europei conseguente all'autunno caldo del '69, che segna l'inizio del ciclo « democratico sociale » come l'abbiamo chiamato, ha cominciato a mettere in crisi l'intero sistema, aggravato dalla dipendenza del sistema stesso dall'estero cioè dal mercato internazionale ed anche dalle alleanze internazionali.

C'è di più: si restringe lo spazio per l'innovazione da parte della classe politica e si aprono spazi per una innovazione politica operata o dalle forze extra-sistema (e fu questo il periodo della pressione da parte della sinistra extraparlamentare) o dalle

forze di opposizione (ed è da questo periodo che inizia l'ascesa elettorale del Pci). Da questo periodo data infatti una nuova condizione del Pci che da partito di opposizione di sistema e partito di penetrazione assembleare, diventa *partito di integrazione* della classe operaia nello stato. Nel disegno di alleanze che persegue il Pci e anche in base ad una interpretazione di Gramsci, l'integrazione può esser di due tipi: *subalterna*, e questa sarebbe, secondo il Pci la integrazione operata dalle socialdemocrazie europee, e *egemonica* (o « a egemonia operaia ») e questa sarebbe l'integrazione portata avanti dal Pci, dalla ratifica della fine dello stalinismo e della possibilità di rivoluzione in poi, in Italia. Il quadro delle aspettative e delle domande non abbandona il sistema politico e non ritorna certo al mercato, bensì si sposta dalla coalizione di governo all'opposizione.

Per un'interpretazione del « ciclo democratico-sociale », dal 1968 in poi

In che senso possiamo parlare di un nuovo ciclo e di opzioni e di dilemmi dal 1968 in poi? Nel '68 si registra appieno il fallimento del centrosinistra e cioè: 1. nella società civile: lo abbiamo appena detto, la crisi economica non opera tanto in sé (siamo tra l'altro agli inizi), bensì opera in quanto è impossibile reperire nei meccanismi di mercato gli strumenti di riaggiustamento. Può darsi che, come vuole Habermas, questa impossibilità di reperimento sia comune a tutte le società industriali e sia da far risalire all'intervento dello stato, in Europa alla fine dell'800, in Usa durante la grande crisi degli anni trenta. Sta di fatto che nel caso italiano e nel modello di governo instaurato durante il passaggio dalla coalizione di centro alla coalizione di centro sinistra, l'identificazione governo-stato attraverso il sistema delle spoglie, rende questo reperimento ancor più difficile: aspettative e domande della popolazione si rivolgono, più che al mercato, al sistema politico, attuando quel processo di « sovraccarico delle domande » — o governmental overload — che negli altri stati europei si registra solo parzialmente e con effetti meno dirompenti.

2. Nella società politica: emerge il « movimento » di contestazione anti sistema; le sue origini storiche sono da rintracciarsi

in quell'ala minoritaria della Resistenza, che pure si esprime ma venne ben presto assorbita dal sistema dei partiti della Repubblica, che intendeva costruire il comunismo subito, con le armi della Resistenza (e che Togliatti rifiutò come « prospettiva greca »). Oggi quelle origini lontane si ritrovano come una componente del terrorismo italiano, almeno come ideologia. L'altro elemento di delegittimazione della società politica, venne dagli eredi della Repubblica di Salò, i neofascisti della « strategia della tensione », variante squadristica del Msi.

3. Nelle istituzioni: la formazione dei « corpi separati » e i tentativi di colpo di stato da parte di alcuni settori della polizia (caso De Lorenzo) e dell'esercito (caso Borghese), ma soprattutto, e ben più gravi di questi tentativi, l'attività dei servizi segreti, in particolare del Sid, che si rivelò progressivamente sempre più grave.

Fa parte della dinamica del partito politico quello che Weber aveva descritto come dilemma tra il principio della « chiesa » (o istituzione) e quello della « setta », come libera scelta associativa da parte dei singoli. Il « movimento » (come si usa chiamarlo oggi) nacque nel '68 come critica al partito chiesa, alla Dc e al Pci, formando una serie di gruppi a sinistra del Pci, contestatori duri del Pci e della sinistra italiana in genere. Era di varia ispirazione, di marxismo ortodosso, inteso però più come leninismo, ora anarchico, ora radical libertario, e così via. Di fronte a questo fenomeno il partito di massa, e in particolare la Dc e il Pci, si trovarono effettivamente di fronte ad un problema che coinvolgeva la struttura stessa dei partiti.

Se infatti distinguiamo tra « organizzazione » e « issues di identità » e le combiniamo vediamo che, pur di fronte a un attacco minoritario, i due maggiori partiti dello schieramento politico italiano subivano in qualche modo una sfida che li portava a rivedere il proprio modo di procedere, la propria collocazione, etc. Secondo la tipologia che si può costruire dalla combinazione di organizzazione, flessibile o rigida nel senso che è pronta a mutare le proprie regole e i propri ruoli in funzione dei mutamenti del contesto e di issues di identità, anch'esse flessibili o rigide a seconda che il partito tenda a sollevarle come issues decisive per il partito oppure no, si può dire che tutti i partiti, ma in particolare il Pci e la Dc, cercarono di adattarsi alle nuove condizioni, con diverso successo e soprattutto, da parte dei par-

titi stessi, con diverso ricorso alla loro « tradizione storica ». Nei termini dello schema proposto si può dire che:

SCHEMA DI ADATTAMENTO DEI PARTITI DI MASSA
IN BASE A DUE VARIABILI

Organizzazione (mezzi)

	Flessibile	Rigida
flessibile	Partito come « movimento », federazione di « sette », aggregazione fondata sul ricambio dei mezzi e dei fini dell'azione politica: esempio più cospicuo è il <i>movimento di opinione</i> , con « opinion leaders » etc.	Partito a forte organizzazione, ma con leadership capace di far seguire issues profondamente diverse, mediando tra le eventuali inconsistenze. Es. partiti socialisti « d'integrazione ».

*issues di identità
(fini)*

	Flessibile	Rigida
rigida	Partito a forte identità ideologica, la quale è tenuta viva da un richiamo costante ad essa da parte della sua leadership. Gruppi diversi che ne fanno parte si ritrovano su issues generali, divergendo su quelle particolari. Es.: i partiti cattolici « tradizionali ».	Partito gerarchizzato di tipo « leninista »: non esiste iato tra principio di identità e principio organizzativo. L'identità è raggiunta sui minimi punti-issues. È quindi un partito omogeneo ma numericamente limitato. Es.: partiti comunisti leninisti, etc.

1. Il Pci realizzò, mantenendo la rigidezza organizzativa tradizionale, cioè non mutando sostanzialmente né lo statuto né la prassi organizzativa del partito, ivi compreso, soprattutto, il « centralismo democratico », una altrettanto notevole flessibilità nelle questioni di identità, che vennero progressivamente allontanate dalla tematica del partito, ad esempio la questione principe d'identità, cioè i rapporti con l'Unione Sovietica e il movimento comunista internazionale. Ma questa non è la sola: c'è quella dell'ordinamento economico, che ammetteva progressi-

vamente l'iniziativa privata, cioè il mercato, e rifiutava le nazionalizzazioni (tema d'identità di fondo, invece, per il Pcf ed anche partito socialista a differenza della vecchia Sfi); e c'è pure quella, sulla quale del resto il Pci insisteva da tempo, di accettazione non strumentale (quindi non leninista) della democrazia parlamentare, e così via.

2. La Dc, al contrario, rinvigorì la rigidezza ideologica, di identità, soprattutto con la segreteria Fanfani, lanciata in questioni sul diritto di famiglia, il divorzio, etc. e soprattutto, in seguito, sulla « diga » contro il comunismo (elezioni regionali del '75 e politiche del '76). La quale fu però accompagnata da una inevitabile flessibilità organizzativa. Che rimane tuttora: il tentativo della segreteria di Benigno Zaccagnini, oltre all'ispirazione « popolare » (ritorno ad issues di identità di partito relativamente rigide) di ricostituire in qualche modo un'organizzazione della Dc come partito di massa (il vecchio disegno di Fanfani) non sembra avere avuto oggi, ultimi mesi del 1978, molto successo a tre anni dal congresso che ha riconfermato questo tipo di mandato.

Se il Pci è diventato, dopo le due fasi precedenti, il partito a integrazione egemonica, la Dc ha tentato di diventare, dopo il modello del partito delle spoglie, un *partito d'opinione*. Il tentativo c'è ed è vivo in qualche settore, specie giovanile, della Dc, ma in sostanza appare fallito (ad es. esperienze dei Gip, « feste dell'amicizia » etc.).

In che senso la Dc avrebbe potuto diventare un partito di opinione (e l'ipotesi, naturalmente, non è del tutto esclusa ma col passare del tempo appare sempre più improbabile)? Avrebbe potuto rappresentare un blocco moderato, a forte sostegno dell'iniziativa privata e dell'autonomia politica dei gruppi d'interesse, in larga parte popolari (nel segno del pluralismo già enunciato durante i dibattiti, alla Costituente) e come tale avrebbe implicato un disimpegno dal sottogoverno (pubbliche imprese, banche, enti d'intervento, etc.). Impresa non facile che al contrario si sta realizzando più come spartizione di potere tra Dc e Pci che come disimpegno e rifondazione del partito cattolico di maggioranza relativa. È più facile infatti costruire uno spazio di potere (cioè in fondo chances di distribuzione di risorse in cambio di fedeltà, salvo il caso dell'adesione ideologica e solidale) che rinunciare o distruggerlo.

Da questo punto di vista, dunque, la Dc sembra mancare d'innovazione politica più che di capacità di affrontare empiricamente i problemi, giorno per giorno.

Diverso è il discorso per il Pci, perché la nostra definizione di questo partito, come partito a vocazione maggioritaria, solleva una questione che ha occupato i politologi americani, nel senso della valutazione, della critica, etc. dell'ipotesi di Otto Kirchheimer della tendenza dei partiti della sinistra europea, ivi compresi i partiti comunisti, a diventare « catch all parties », o « partiti prendi tutto ». Siccome ho dato per buona questa tendenza in un saggio di alcuni anni fa⁹, mi si perdoni se riprendo la questione in questa sede, anche per rispondere alle critiche che mi sono state mosse, associandomi alle tesi *generali* del Kirchheimer (cioè il modello dal quale deriva l'ipotesi del catch all party). Non è una questione puramente accademica, come vedremo, perché se fosse vera fino in fondo l'ipotesi del Pci come catch all party, diventerebbe vera la tesi della sua inevitabile « integrazione nel sistema ».

Premesso che i partiti, a partire dall'inizio del nostro secolo, svolgono tre funzioni¹⁰ e cioè di:

1. canali per integrare individui e gruppi nell'ordine politico esistente, e di strumenti per modificare e sostituire tale ordine (integrazione-disintegrazione):
2. determinare gli orientamenti generali dell'azione politica e di indurre gli altri partecipanti al processo politico ad accettarli...
3. di avere scelto i pubblici funzionari e di averli, in genere, presentati al pubblico per una conferma...

Kirchheimer si chiede se oggi il catch all party svolga questa funzione. Intanto, questo partito subisce il dilemma tra il mantenimento di una funzione espressiva e critica che rientra generalmente nelle funzioni 1 e 2 indicate sopra, e la funzione di governo e cioè:

In quel momento [di sviluppo del costituzionalismo nel XIX secolo] i partiti parlamentari di origine interna esprimevano opinioni e critiche ampiamente condivise dalla minoranza istruita della popo-

⁹ In, *Italia contemporanea*, cit., p. 76.

¹⁰ OTTO KIRCHHEIMER, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 189.

lazione. Essi cercavano di imporre queste opinioni ai loro governi. Ma *poiché i governi si basavano su una piattaforma sociale e costituzionale indipendente, potevano resistere, se necessario, alle pressioni dei gruppi parlamentari.* La completa democratizzazione ha determinato la confluenza della funzione di espressione delle opinioni e della funzione di governo negli stessi partiti politici, al governo o in un governo alternativo, ma ha mantenuto la funzione espressiva del partito in uno stato di ambiguità. Per ragioni elettorali, il catch all party democratico, preoccupato di estendere il più possibile la sua rete di influenza su una clientela potenziale, deve continuare ad esprimere temi popolari ampiamente condivisi. Tuttavia, teso a mantenere il potere e ad assumerlo, svolge questa funzione espressiva con molteplici limitazioni e con diverse modificazioni tattiche. Il partito si atrofizzerebbe se non fosse più capace di funzionare come collegamento tra la popolazione e la struttura governativa, facendo proprio il malcontento, le idee e i temi sviluppati in modo più problematico e sistematico in altri settori del corpo politico. Eppure la cautela necessaria per il suo ruolo governativo attuale e futuro richiede variazioni e limitazioni. La natura stessa dell'odierno catch all party impedisce una scelta tra questi due ruoli. Richiede una costante oscillazione tra il ruolo critico del partito e il suo ruolo di sostegno al sistema, compito difficile da realizzare, ma ancor più difficile da evitare.

Sarebbe questa in sostanza la società di massa e il partito di massa: teoria e dire il vero discutibile che troppo risente delle vecchie lamentazioni dei filosofi del Novecento, e poi della grande crisi, e poi anche della Scuola di Francoforte, sulla massificazione della società, il dominio dello scambio, la riduzione di unità un tempo ideal-ideologiche, come i partiti, a strumenti di negoziazione e di scambio e così via. Ma il punto è che la descrizione del catch all party fatta da Kirchheimer, *può essere staccata da questa discutibile matrice* e essere intesa come una *tendenza della società industriale capitalistica* a ridefinire il partito di massa, qualora il partito di massa fosse un'unità essenzialmente ricettiva: lo è, ma solo in parte, perché i *partiti di massa*, come tutte le strutture dotate di fine intenzionato, come direbbe Weber, *reagiscono alla tendenza della società.* E la solita questione del rapporto tra un'organizzazione e il suo contesto, se primato della prima sul secondo o viceversa: questione che può essere risolta solo *empiricamente* secondo un ovvio modello a doppia entrata. E così è nel caso del *rapporto contesto-Pci*: dire che il Pci è rimasto tale quale nel '46-'47 è falso e privo di senso come è altrettanto falso dire che un'organizza-

zione politica che ha subito pochissime scissioni e che ha cambiato la sua leadership lentamente, sia radicalmente mutata al punto da esser un altro partito (« socialdemocratico », « revisionista », etc.). Questa è una forma di pensiero perentoria e polemica che serve alla lotta politica piuttosto che all'analisi spregiudicata. Vediamo allora, ammesso che vi sia una tendenza della società industriale in questo senso, *quali aspetti del catch all party si adattano, se si adattano, al caso presente del partito comunista italiano*. Ritorniamo alle definizioni di Kirchheimer. Premesso che il partito dunque ha tre funzioni per K. e cioè *integrazione, direzione e selezione*, qual è la tendenza del « catch all party »¹¹:

Nella situazione attuale di diffusione degli orientamenti secolari e di consumi di massa, con divisione di classe instabili e meno rigide, i partiti classisti di massa e quelli denominazionali di massa sono entrambi sottoposti a pressioni che li spingono a diventare partiti catch all, popolari... Questo mutamento comporta:

- a) una drastica *riduzione del bagaglio ideologico del partito*...
- b) un ulteriore *rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice*, le cui azioni e omissioni sono considerate dal punto di vista del loro contributo all'efficienza dell'intero sistema sociale, piuttosto che all'identificazione con gli obbiettivi della loro organizzazione particolore;
- c) una *diminuzione del ruolo del singolo membro di partito*, ruolo considerato come una reliquia storica, che può oscurare la nuova immagine del catch all party;
- d) una minore accentuazione della classe gardée, d'una *specifica classe sociale e di una clientela denominazionale* per reclutare invece elettori tra la popolazione in genere...
- e) assicurare l'accesso a diversi *gruppi d'interesse*.

Da questo sviluppo quasi universale sono esclusi i notevoli residui dei due vecchi partiti classisti di massa, *i partiti comunista francese e italiano*. Questi partiti sono in parte ossificati, in parte rafforzati dalla combinazione del rifiuto ufficiale e di legittime lagnanze settoriali...

Questa sembra una generalizzazione del caso Spd in Germania e forse lo è: quello che importa tuttavia è che con questi punti bisogna fare i conti per partiti che, come il Pci, si sono avvicinati all'area di governo ed in ogni caso non sono più « guardiani » di una classe, isolati subculturalmente, « ossifi-

¹¹ O. KIRCHHEIMER, *Op. cit.*, pp. 189-90. Corsivo nostro.

cati » etc. Il punto a) è ambiguo: da tempo l'elaborazione ideologica è operata *fuori* dei partiti, laddove, al contrario, le strategie politiche sono quanto mai elaborate all'interno dei partiti e non da intelligenze « tecniche »: il problema « tecnico » diventa preponderante e in questo senso, ma solo in questo, il punto coglie nel segno. Il punto b) è corretto: se c'è stata innovazione politica da parte della dirigenza del Pci, e questo mi sembra sia il caso della strategia delle alleanze, questo rafforzamento indubbiamente c'è stato. Del resto è la questione sull'identificazione degli obbiettivi che abbiamo visto precedentemente. Anche il punto c) coglie nel segno, come dimostra l'insoddisfazione sollevata dal recente dibattito in Italia sul ruolo degli intellettuali. Così sono corretti gli ultimi due punti, abbastanza tautologici a dire il vero, ma comunque importanti.

A parte alcune correzioni, il Pci rientra abbastanza nel modello di Kirchheimer, anche se il tentativo della « strategia del compromesso storico » mostrerebbe che un partito di massa è un'organizzazione vitale e capace d'innovazione, lungi da quella ricettività del contesto che sembra essere indiscussa nel saggio di Kirchheimer.

Lasciamo stare i partiti e ritorniamo in conclusione al ciclo democratico-sociale come l'abbiamo chiamato. Abbiamo accennato, nel corso di questa brevissima indagine, a varie ipotesi di un assetto istituzionale capace di assorbire le innovazioni emergenti che, lo abbiamo visto, si sono succedute in una storia apparentemente statica e priva di sbocchi quale quella dell'Italia degli ultimi trent'anni.

Le democrazie europee hanno effettivamente compiuto, anche se in modi assai diversi, un assetto istituzionale funzionante su tre pilastri: nella società civile, il rapporto tra sindacati e direzioni aziendali, nella società politica il rapporto tra partito, o coalizione, di governo e partito, o coalizione, d'opposizione, nelle istituzioni infine, il rapporto tra apparato amministrativo dello stato ed esecutivo, sia esso emanazione diretta del parlamento, sia esso di carattere più presidenziale. Si tratta del rapporto tra l'« antico regime » e la « democrazia di massa ». Il rapporto è tutt'altro che privo di tensioni come ha mostrato e mostra ripetutamente il caso della Francia. Nel caso della Germania, esso ha dato luogo ad un assetto istituzionale che va sotto il nome di *neo-corporativismo*, nel merito del quale non entriamo in questa

sede, restando come un utile esempio di raffronto per il caso italiano.

Il caso italiano, infatti resta tuttora assai particolare. Cominciando dalle istituzioni: il rapporto tra partito di governo e pubblica amministrazione ha portato, come si è visto, ad una disposizione politica della pubblica amministrazione che ha dimostrato, ancora una volta, l'esigenza, anche in situazione di democrazia di massa, di una separazione netta tra apparato amministrativo e classe politica elettiva. Il « sistema delle spoglie » è inconciliabile con una gestione corretta della società industriale. In questo senso l'Italia ha un problema di *ricostruzione dell'apparato amministrativo, dello stato insomma*, che non significa affatto stato accentrato. Il problema del decentramento regionale rientra in questo più vasto problema di rifondazione dello stato, come del resto quello della *democrazia urbana*, che vedremo tra poco. Ma il problema della ricostruzione dello stato non può essere di un solo partito, per vasto ed « egemonico » che sia: può essere oggetto solo di un *patto tra le forze dello schieramento politico italiano*, non volontaristico, ma come esigenza obbiettiva. Questa esigenza obbiettiva può sorgere se e solo se, più forze politiche dispongono di potere, cioè in sostanza una vasta coalizione, giacché non si può pensare che una forza politica al potere « prepari lo stato » per il proprio successore della opposizione.

Veniamo alla società politica. Abbiamo visto che le due forze maggiori dello schieramento politico, la Dc e il Pci, hanno formato durante questo trentennio due poli di aggregazione e di penetrazione nella società civile, eredi in sostanza delle due culture politiche italiane, quella cattolica e quella socialista. Ciò non ha impedito la persistenza di una « destra-destra » e di una « sinistra-centro » socialista, laica e riformista. Il bipartitismo formale va così teso a celare un *tetrapartitismo di fatto*. Diversamente dalle due vecchie culture politiche, Dc e Pci hanno ridefinito continuamente le loro basi socio-culturali, sviluppando alleanze e coalizioni, nel governo e nell'opposizione nel tentativo costante di esercitarvi un'egemonia. A questa innovazione sostanziale rispetto alla struttura della politica italiana anteriore alla 2ª guerra mondiale, si è accompagnata la tendenza, da parte delle classi politiche alla negoziazione e allo scambio piuttosto che allo scontro frontale.

La terza componente di questo schieramento politico è la cosiddetta « terza forza », di carattere liberaldemocratico e socia-

lista. Questa componente ha avuto estreme difficoltà a crearsi una base sociale equiparabile alla molteplicità della base sociale sia della Dc sia del Pci. Tuttavia, attraverso varie crisi, non ultima quella di un rapido sviluppo economico¹², questa base sociale esiste e, soprattutto, ha tendenza ad aumentare nella misura in cui si ha un'espansione economica e, soprattutto, una sorta di « saturazione del mercato » delle tecniche combinatorie delle due maggiori forze dello schieramento politico.

In questo quadro, la teoria e la pratica del « compromesso storico » come coalizione tra le due maggiori forze, Dc e Pci, è, fatta astrazione dalla specificità ideologica delle due forze (che ovviamente va tenuta presente, ma non a *questo* livello del discorso), *una continuazione di quella strategia della negoziazione che ha caratterizzato i rapporti tra governo ed opposizione nell'Italia degli ultimi trent'anni* (e visibili soprattutto a livello locale) e che rappresentano, al di là della eventuale novità « drammatica » se solo si guarda all'ideologia, *la continuazione di una « innovazione » operata alla fine della 2ª guerra mondiale* (ovviamente a livello di « classi politiche » piuttosto che « di base ») e che, probabilmente, ha raggiunto un limite di « saturazione » del mercato.

Di fronte all'esigenza di una ricostruzione istituzionale che richiede un patto politico tra maggioranza e opposizione e l'esaurimento di una tecnica politica, che pure è stata il risultato di una notevole innovazione, forse non resta che un *accordo egualitario* tra le tre componenti della politica italiana, in vista più delle esigenze istituzionale, che abbiamo visto, e civile, che vedremo subito, piuttosto che quella puramente « politica ». In altre parole, se un problema d'innovazione si pone all'inizio di quello che abbiamo chiamato « ciclo democratico-sociale », essa è più in una direzione civile e istituzionale che puramente e semplicemente di società politica. Le culture politiche italiane hanno in buona parte esaurito le regole politiche del rapporto tra due egemonie, quella al governo e quella all'opposizione: si tratta di ricostituire le regole del gioco sia in senso istituzionale, sia in senso civile. In quest'ultimo ambito, il rapporto *sindacati-direzione d'industria* ripropone l'esigenza da un lato di un sindacato unitario, la cui unificazione passa attraverso il « patto » che abbiamo indicato,

¹² O. KIRCHHEIMER, *Op. cit.*, pp. 190-192. Tutti i corsivi sono nostri.

e una direzione industriale in cui rapporto tra imprenditorialità privata e pubblica venga definitivamente chiarito. Non è qui il caso di entrare in un argomento vastissimo e che costituisce materia dell'« oggi ed ora », forse assai più di quella società politica che è sempre oggetto della riflessione politologica, talvolta troppo esclusivamente.

Abbiamo detto che, probabilmente, le culture politiche italiane, *come tali*, hanno in gran parte esaurito le loro risorse politiche e che la possibilità di innovazione politica, in una situazione di « saturazione » del mercato politico, potrebbe essere in direzione istituzionale e civile. È precisamente in questo senso che, nel capitolo che segue, trattiamo del problema della *democrazia urbana*, come possibilità oggettiva di una ridefinizione (se non si vuole usare il termine rinnovamento) dei rapporti civili, politici e istituzionali.

Ciò significa che quella ricostruzione dell'apparato amministrativo dello stato, di cui si è accennato prima, *non* debba essere nel senso dello stato accentrato di tipo ottocentesco. Può (e noi riteniamo deve) essere stato decentrato, « regionalizzato », capace di recepire domande che, indipendentemente dalla situazione italiana e dal « sistema delle spoglie » cui abbiamo accennato, si presenta come problema in tutti gli stati europei, almeno quelli continentali. Non è che le forze politiche addivengano ad un « patto sociale » per ricostruire uno stato che, nel bene o nel male, non esiste più. In secondo luogo, ciò significa che, per quanto riguarda la società politica, delle culture politiche italiane, se in un progetto di democrazia urbana maggiore spazio venisse dato al *pre-politico*, la probabilità di evitare situazioni di « stallo » e la formazione di chances di innovazione politica e istituzionale sarebbe incrementata.

Non credo di dire alcunché di nuovo, comunque, vale talvolta la pena impostare un problema *ex novo*, qualunque siano la sua matrice e la sua eventuale « popolarità ».

Nota conclusiva

Ho tentato un abbozzo di teoria dell'innovazione politica in un momento in cui la classica opera di Josef Schumpeter è stata assimilata e criticata da tempo (basti vederne l'introduzione di

Paolo Sylos Labini all'edizione italiana ora ripubblicata da Sansoni, Firenze, 1977). Può darsi che essa non contenga più delle novità. Varrà la pena in seguito, penso, fare una decifrazione a latere, e per analogia, della lettura economica e politica. Le conseguenze tuttavia di quest'analogia non debbono nascondersi fin da ora e sono già emerse parzialmente da quanto abbiamo detto fin qui:

1. La teoria dell'innovazione politica ridefinisce il concetto di classe politica, cioè la classe politica *formale* è quella che detiene il potere secondo certe procedure; la *classe politica effettiva* è quella che elabora l'innovazione politica: possono essere pochi uomini, un gruppo, ma come strategia politica raramente è imputabile ad uno solo (del resto gli imprenditori non accorrono « a frotte » nell'ipotesi shumpeteriana?) Anche qui dunque si dovrà fare una distinzione « interna » ad un termine che, dalla teoria moschiana in poi, ha fatto ben pochi passi avanti.

2. La teoria dell'innovazione politica vede la politica come azione strategica piuttosto che come opera « persuasiva » nei confronti della popolazione: la « tradizione » è dunque strumentale alla mobilitazione politica e all'attuazione dell'innovazione.

3. La teoria dell'innovazione politica tende a ristabilire un rapporto *distinto* tra due ruoli, quello del politico innovatore e quello dell'intellettuale inventore (« inventore » naturalmente nel senso di invenzione normativa). Quest'ultimo rapporto rientra in un dibattito oramai quasi secolare, tra intellettuali e politica e per questo vale la pena soffermarvici brevemente.

4. La teoria dell'innovazione politica mostra come le liberal-democrazie siano i sistemi che meglio si prestano alla formazione dell'innovazione ed al controllo del suo esaurimento. Il principio dell'uguaglianza è, da questo punto di vista, una risorsa enorme di innovazione.

5. Infine, l'innovazione politica si distingue da un progetto politico, genericamente inteso, per la sua possibilità di diffusione ed applicazione nella società politica, civile e istituzionale. Una semplice alleanza politica, un'intelligente politica economica, ad esempio, non sono necessariamente innovazioni politiche, se non sono in grado di diffondersi nella società, allo stesso modo come l'innovazione economica si diffonde nel mercato. La « resistenza » delle strutture della società alla diffusione dell'innovazione politica va quindi considerata caso per caso, stori-

camente, e può costituire un limite allo stesso « pluralismo » democratico.

Infatti la storia politica italiana, che abbiamo distinto per cicli di innovazione politica, ne ha mostrato e ne mostra la difficoltà di diffusione, e quindi, di riflesso, la difficoltà di affermazione di un progetto politico. Nella politica italiana le « isole di resistenza » all'innovazione, simili ad un « mercato imperfetto », sono state e sono tuttora numerose. Ma appunto la comparazione si rende necessaria e significativa proprio in termini di eccesso differenziale di innovazioni comparabili.

Nelle pagine precedenti abbiamo parlato di cicli della storia italiana: due di questi, quello liberale e quello autoritario hanno coinciso con due *tipi di regime* diversi. Ma l'innovazione politica *non* porta necessariamente ad un mutamento di regime. Allo stesso modo dell'innovazione economica che non è negazione del principio del mercato ma è, per quel prodotto innovativo, sospensione del mercato (« monopolio » provvisorio), così l'innovazione politica non è negazione del regime politico, ma « monopolio provvisorio » al suo interno, che inevitabilmente si diffonde producendo l'esigenza di rinnovamento. Precisamente per questa ragione, le liberaldemocrazie, come abbiamo detto ripetutamente, hanno i margini più ampi di compatibilità con l'innovazione, politica, quindi, come nel caso specifico, *hic et nunc*, dell'Italia, con « monopoli provvisori », come quel progetto di « democrazia concordata » che abbiamo cercato di suggerire nelle pagine precedenti.

Tutto questo capitolo è stato condotto in forma ipotetica e certamente richiede un approfondimento soprattutto in sede storica e comparativa. La preoccupazione fondamentale, per riprendere il tema iniziale, è stata quella di dimostrare la compatibilità maggiore che sussiste tra sistema democratico-parlamentare e innovazione politica rispetto ad altri sistemi che, se pure hanno *innovazioni iniziali*, non ne tollerano il declino (come nel caso appunto dei sistemi autoritari). Forse, il valore euristico di questo primo rozzo concetto di innovazione politica consiste nella possibilità di una comparazione sistematica dei sistemi politici democratico-parlamentari.

Excursus sul rapporto « innovativo » tra intellettualità e politica

Il ruolo dell'intellettuale¹³, si sa, è stato sottolineato eccessivamente, sovraccaricandolo di pesanti giudizi ideologici, in positivo o in negativo non importa, certo distortendone sovente la portata. La collocazione di un assetto politico in un « ciclo », come abbiamo tentato di fare in questo « tema », ci ripropone l'esigenza di alcune note sulla vexata quaestio del rapporto tra intellettualità ed attività politica.

Intellettuale, intanto, è un ruolo, non una classe o un ceto, un gruppo o un aggregato sociale. E intellettuale è colui che, nel campo delle scienze morali (*Geisteswissenschaften*) fornisce gli elementi per, e talvolta opera, una novità normativa, nel segno del radicalismo della ragione, cioè della capacità di portare un pensiero fino alle sue ultime conseguenze, senza considerazioni di opportunità. In questo senso l'intellettuale tende ad essere innanzitutto in tensione con le strutture che tendono ad una sua professionalizzazione strumentale. Queste strutture sono, in generale, lo stato, il partito, specie il partito di massa, ed il mercato. Inoltre, proprio perché tende a seguire il radicalismo della ragione, l'intellettuale tende a rifiutare la divisione del lavoro ed a porsi in un atteggiamento critico « universale ». Questo atteggiamento viene vissuto come assenza di divisione del lavoro, di norme, assenza dunque di « regolamentazione » e perciò anomia. Ma, nella misura in cui l'intellettuale risponde ad una situazione di anomia, egli risponde anche ad una situazione di crisi. In questo senso, il lavoro dell'intellettuale diventa più fervido precisamente nei momenti di crisi, cioè in momenti in cui si fa più difficile l'imposizione di norme all'intellettuale da parte della pubblica amministrazione (norme di comportamento tecnico al servizio dello stato, appunto), da parte del partito di massa, secondo, più o meno, le regole dell'« intellettuale organico » come è stato trattato da Gramsci, e infine da parte del mercato, secondo le regole del successo dovuto ai « gusti » del pubblico, cioè dei consumatori.

Tempo di crisi, tempo di sperimentazione, tempo di innovazione: l'affollamento delle « invenzioni normative » o « mo-

¹³ Rinvio ancora al mio saggio su « Partiti e sistema di potere », in V. CASTRONUOVO (a cura di), *L'Italia contemporanea*, cit., p. 76 e ss.

rali » o « ideologiche » che dir si voglia che troviamo nei tempi di crisi corrisponde al fervore tecnologico che avviene quando l'innovazione ha raggiunto la saturazione del mercato. Ma quali sono le risposte che l'intellettualità dà ad una situazione anomica, cioè ad una situazione di crisi? Esse possono essere di due tipi ed entrambe implicano attività normativamente inventiva, corrispondente all'invenzione tecnologica che resta da essere saldata col mercato dalla innovazione imprenditoriale. L'intellettuale dunque può rispondere o come *rottura con la tradizione*, cioè la normazione tradizionale, e questo è l'intellettuale profeta, ovvero come *codifica della cultura normativa esistente* in un complesso coerente di norme che, pure, in quanto atto di codifica, implica novità inventiva: è questo l'intellettuale-sacerdote. La storia della religione infatti, della religione come istituzione organizzata e come « chiesa » (ma certamente anche come setta o insieme di sette) corrisponde ad una preistoria dell'intellettuale moderno. Profeta e sacerdote possono essere intellettuali-politici, non v'è dubbio, ma ciò non toglie che i due ruoli vadano distinti, giacché l'attività di mobilitazione della popolazione in base all'« invenzione » morale è compito che esula dal lavoro intellettuale come tale.

Precisamente il carattere inventivo del lavoro intellettuale normativo, proprio oggi delle discipline dette morali, costringe l'intellettuale ad entrare in rapporto con l'innovazione, e in particolare l'innovazione politica.

In particolare, il coincidere dell'intellettuale e del politico porta di solito, nell'applicazione dell'innovazione sovente intollerabile per strutture fondate sulla ripetitività dei comportamenti ed una consuetudine ad hoc, come lo stato, il partito ed anche il mercato, ad una scissione degli intellettuali, ad una proliferazione di piccoli gruppi o splinter-groups. La frammentazione dell'istituzione, di carattere essenzialmente profetico, si spiega come lotta anche sull'accettazione o meno dell'innovazione. Le strutture di professionalizzazione dell'intellettuale, stato e partito in particolare, ma anche il mercato, sanno molto bene dell'esistenza del *pericolo di coincidenza tra invenzione e innovazione in un'unica iniziativa politica, cioè di mobilitazione della popolazione per fini collettivi*. Per questo hanno strutture di isolamento dell'intellettuale, per renderlo, per così dire, inoffensivo: l'accademia è un esempio dello strumento che lo stato

ha a sua disposizione, l'ufficio studi del partito, e così via, strutture che tendono a *separare sistematicamente invenzione e innovazione*.

Il politico dunque è un intermediario, come l'imprenditore schumpeteriano: e l'invenzione normativa senza innovazione è muta, mentre l'innovazione senza invenzione è cieca e causale, frutto di contingenza piuttosto che di intelletto¹⁴.

In rapporto dunque alla crisi, l'intellettuale è un falso bersaglio: quando l'intellettuale interviene sul rapporto invenzione-innovazione viene accusato di *prevaricazione irresponsabile*; è questa l'accusa più frequente contro gli intellettuali come sobillatori, istigatori di rivolta etc. classico il caso degli storici « bianchi » della Rivoluzione Francese che tesero a fare di questa un prodotto del complotto degli intellettuali in rivolta contro l'antico regime; quando invece l'intellettuale non interviene su questo rapporto (ma se mai, si limita a proteggere la « sua » novità) è accusato regolarmente di *evasione* e di « tirarsi indietro » al momento buono; peggio, di essere un volgare conformista, *specie* quando lo « stato » è una dittatura.

Certamente questa è un'ipotesi di lavoro che la ricerca empirica può smentire, specie nel rapporto quotidiano tra intellettuale e politico, intellettualità e classe politica. Tuttavia il bisogno di chiarezza concettuale assieme ad una ricerca sulla costanza impressionante di questo tema, spingono a darne un'inquadratura in termini non ovvii e non tradizionali, quali ad esempio, l'« idealità » dell'intellettuale che si scontrerebbe con la « concretezza » del politico e così via, tutte forme di falso realismo e di falsa saggezza.

Lavoro intellettuale e lavoro politico sono diversi, e quando dico che il lavoro intellettuale tende, in dati momenti, a rifiutare la professionalizzazione *dal di fuori*, non dico che è diletantismo, dico che è rigore professionale *dal di dentro*, dal principio stesso del radicalismo della ragione. Così come è professionalità il lavoro politico del Berufspolitiker. Non v'è quotidianità nella leadership di un partito, nella conoscenza della tattica, etc. che sostituisca il lavoro intellettuale, la capacità di

¹⁴ Alcune di queste considerazioni, specie per quanto riguarda il problema dell'innovazione, si trovano in P. FARNETI, « Intellettuali », scritto per il vol. IX da *Il mondo contemporaneo*, a cura di N. Tranfaglia, cit. (in corso di stampa).

comprensione globale che deriva dalla collocazione sociale derivante, più o meno direttamente, dal « mestiere ». L'intellettuale che avoca totalmente a sé la funzione politica (anche se, ripeto, le due funzioni possono coesistere) è un po' come l'inventore che vuole il profitto imprenditoriale; e il politico che avoca a sé la funzione intellettuale, quando i due personaggi, le due maschere, sono distinti, sarebbe come l'imprenditore che non volesse dar brevetti ed entrasse in laboratorio.

comparative studies of the various forms of the verb 'to be' in English, French, Italian, Spanish, Portuguese, and Latin. The results of these studies are presented in a series of tables and graphs, which show the distribution of the various forms of the verb 'to be' in each language. The tables and graphs are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms.

The first table shows the distribution of the verb 'to be' in English. It is divided into three columns: 'Present', 'Past', and 'Future'. The rows show the various forms of the verb 'to be' in each column. The second table shows the distribution of the verb 'to be' in French. It is divided into three columns: 'Present', 'Past', and 'Future'. The rows show the various forms of the verb 'to be' in each column. The third table shows the distribution of the verb 'to be' in Italian. It is divided into three columns: 'Present', 'Past', and 'Future'. The rows show the various forms of the verb 'to be' in each column. The fourth table shows the distribution of the verb 'to be' in Spanish. It is divided into three columns: 'Present', 'Past', and 'Future'. The rows show the various forms of the verb 'to be' in each column. The fifth table shows the distribution of the verb 'to be' in Portuguese. It is divided into three columns: 'Present', 'Past', and 'Future'. The rows show the various forms of the verb 'to be' in each column. The sixth table shows the distribution of the verb 'to be' in Latin. It is divided into three columns: 'Present', 'Past', and 'Future'. The rows show the various forms of the verb 'to be' in each column.

The graphs show the distribution of the verb 'to be' in each language. They are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms. The graphs show the distribution of the verb 'to be' in each language, and they are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms. The graphs show the distribution of the verb 'to be' in each language, and they are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms.

The results of these studies are presented in a series of tables and graphs, which show the distribution of the various forms of the verb 'to be' in each language. The tables and graphs are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms. The tables and graphs are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms. The tables and graphs are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms.

The results of these studies are presented in a series of tables and graphs, which show the distribution of the various forms of the verb 'to be' in each language. The tables and graphs are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms. The tables and graphs are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms. The tables and graphs are arranged in a logical order, so that the reader can follow the development of the verb 'to be' from its earliest forms to its modern forms.

3. Democrazia urbana

L'esigenza del prepolitico

Il dilemma di fondo di gran parte dell'osservazione politica contemporanea consiste nella compresenza di un quantum di prevedibilità, per cui la società industriale possa funzionare senza ricorrere sistematicamente alla coazione dei comportamenti, e di un quantum di libertà, individuale e di gruppo, che significhi non solo l'integrità individuale ma anche, da un punto di vista essenzialmente strutturale, dia luogo a possibilità di innovazione¹.

Il problema, naturalmente, è grande, e in queste pagine non possiamo fare altro che accennare ad alcune ipotesi. Queste ipotesi sono state stimulate da una tematica che è tanto vasta quanto quella della democrazia di base e si riassumono, a nostro avviso, nel *problema del pre-politico*.

Innanzitutto, le società industriali mostrano una contraddizione di fondo tra l'esigenza di accentramento delle decisioni, per il carattere più razionale di queste, la loro maggiore speditezza, il continuo e sistematico restringimento dello iato esistente tra strumentazione e raggiungimento del fine, e l'esigenza di controllo da parte di una sfera sempre più ampia, anzi totale, della popolazione, la quale è mobilitata da quelle stesse forze che pongono l'esigenza di accentramento e popolazione intesa

¹ Sono grato al prof. Francesco Alberoni per aver letto e criticato questo capitolo.

come forza lavoro, per quanto breve possa essere questa condizione attiva in una società industriale avanzata. Da un lato dunque esiste l'esigenza del restringimento progressivo del numero dei « decisori », dall'altro l'esigenza dell'allargamento progressivo, se non dei decisori, certo dei controllori (e chiedo venia per la terminologia assai discutibile).

L'idea di questa contrapposizione, naturalmente, non è affatto nuova. La esprimeva già chiaramente Karl Mannheim nel 1936, vedendola come processo di formazione di « nuove élites » nate dalla frammentazione di una élite unica e coesiva dell'antico regime, e liberazione di forze popolari dalle campagne in seguito al processo d'industrializzazione. Quest'ultimo infatti esigea una collocazione della popolazione mobilitata nella nuova società, sia in termini di controllo del processo politico da parte della popolazione, sia, contemporaneamente, in termini di identificazione con simboli, valori, e i loro portatori o leaders. Nel primo caso si ha un « processo di democratizzazione fondamentale », cioè estensione dei diritti politici e sociali per ottenere il consenso delle masse. Nel secondo caso, al contrario, la risposta era lo stato totalitario, creatore formidabile di simboli e di bersagli di identificazione collettiva, attraverso l'annientamento fisico dell'opposizione, quindi di ogni simbolo o polo di riferimento culturale ed emotivo alternativo, di ogni libertà individuale e l'applicazione della propaganda di massa, del culto del capo e così via. Naturalmente proprio questa era la preoccupazione di Mannheim, che aveva assistito all'ascesa trionfale del fascismo e del nazionalsocialismo. A questo problema Mannheim rispondeva con un progetto di ricostruzione sociale fondato su una pianificazione che, da un lato rispettasse la libertà ed autonomia individuale e dall'altro incrementasse la prevedibilità dei comportamenti e in particolare delle masse e quindi esercitasse su queste un complesso controllo sociale².

Il progetto di Mannheim in fondo non si allontanava da quello di quanti volevano una massificazione dell'individualismo liberale. Si trattava di un individualismo applicato sistematicamente da una élite politico-intellettuale di « pianificatori ». Esso doveva sostituire l'individualismo « anarchico » generato dal

² KARL MANNHEIM, *Mensch und Gesellschaft im Zeitalter des Umbaus*, Leiden, Nijhoff, 1936, tr. it., Milano, Etas Kompass, 1966.

mercato, fondamento di libertà per pochi e schiavitù per molti, e tuttavia fondamento di un principio la cui diffusione totale attraverso una pianificazione sociale e culturale sistematica, diventava il primo dovere morale dell'intellettuale.

Il problema dunque non è nuovo, ma non per questo è stato risolto perché i due termini di cui si compone e cioè accentrimento delle decisioni, da un lato, ed esigenza di controllo popolare, dall'altro, sono reali e presenti tuttora, nella fase avanzata della società industriale. E questo perché, fin dagli anni trenta, si comprendeva che il problema non consisteva semplicemente in un'estensione a tutti i cittadini dei privilegi che il liberalismo aveva riservato a pochi, e cioè le risorse per la formazione e la crescita intellettuale e morale dell'individuo come unità completa, autonoma, autodeterminantesi. Non si trattava di creare degli individui per evitare il « pericolo delle masse ». *Si trattava invece di capovolgere il problema. L'ordinato processo dei traffici e della società industriale, era possibile se, e solo se, si creavano unità portatrici di consenso, di adesione, di ordine in senso sistemico.* Nello stesso tempo queste unità dovevano essere capaci di dissenso, di non-conformità, quindi di innovazione anche se casuale in quanto affidata alla definizione della situazione da parte dei singoli. In altre parole, si trattava di costruire strutture autonome di solidarietà. Queste unità sociali, almeno nella visione di allora, trovavano nelle stesse regole che determinavano il consenso, i canali di espressione compatibili con l'ordine sociale. Infatti il recupero operato da Mannheim nei confronti della « psicologia delle masse » è in direzione del problema posto dalla insufficienza di una democratizzazione pura e semplice, formale dunque, della popolazione. Il problema posto allora era dunque quello che si pone ancora oggi: l'esigenza di costituire un retroterra sociale, per il quale il mercato non era mai stato sufficiente.

Mannheim pensava di sostituire il mercato con una sorta di pianificazione liberale e, in ogni caso, un meccanismo istituzionale che doveva sostituire una conformazione sociale in declino, incapace di generare qualcosa che ne conservasse il principio informatore, cioè il principio della concorrenza. Il mercato generava, semmai, una situazione monopolistica e, per il momento in cui Mannheim scriveva, orientata all'economia di guerra.

Oggi anche negli Stati Uniti il principio della concorrenza si è ristretto. Il « competitive sector », come ha mostrato James

O'Connor³, è uno dei tre settori in cui si suddivide il mercato e la forza lavoro negli Stati Uniti. Nei termini del problema qui posto, gli Stati Uniti operano forme di solidarietà che possono definirsi alternative, nel privato e a livello di comunità locale e, in genere, politicamente poco offensive: alto associazionismo, volontariato individuale, impegno correttivo di più gruppi nella soluzione dei problemi sociali. Questa è tuttora una forma assai sviluppata ed organizzata di società capitalistica, capace di depolitizzare le masse e di creare un tipo di individualismo parallelo a quello comunitario che tiene fisso il modello del consumatore che sceglie tra più prodotti in concorrenza tra loro. Tra alti e bassi, l'organizzazione sociale capitalistica con le due sfere relativamente separate di solidarietà e di interessi parallele e complementari, come aveva osservato Weber, negli Stati Uniti regge tuttora vigorosamente⁴.

In Europa, fin dagli anni trenta, come abbiamo visto nell'accenno a Mannheim poco fa, questa tenuta dell'organizzazione sociale del capitalismo non è avvenuta e non avviene. Ecco perché il pensiero corre immancabilmente al *tentativo di soluzione istituzionale, come sistema parallelo a un mercato che non è mai stato veramente mercato in quanto privo di un retroterra sociale (e poi politico) di sostegno* che solo negli Stati Uniti si è realizzato appieno.

Questa contrapposizione è certamente riduttiva, ma mette in rilievo almeno una differenza fondamentale che dovrebbe aiutarci in seguito, nella lettura. Il privato come mercato tende certamente ad essere alternativo alla politicità della società, almeno nella sua forma tipico-ideale. Se esiste la possibile scelta non si ricorre alla possibile protesta (soluzione di mercato contro soluzione politica). *Se le tensioni della società civile si risolvono attraverso i meccanismi di mercato, senza l'intervento dello stato o più precisamente della società politica* (dei partiti, dei sindacati, etc.), *la vita sociale si depolitizza* (il pensiero del

³ JAMES O'CONNOR, *The Fiscal Crisis of the State*, New York, St. Martin's Press, 1973. tr. it., Torino, Einaudi, 1976.

⁴ Cfr. il capitolo «Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo» ora finalmente in italiano, in Pier Paolo Giglioli (a cura di), *Weber, Antologia di scritti sociologici*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 79 e seg.

Per un confronto tra l'Europa e gli Stati Uniti, vedi tra le altre opere quella di ANTHONY GIDDENS, *The Class Structure of Advanced Societies*, London, Cambridge University Press, 1973, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1975.

« cittadino medio » non si rivolge in prima istanza all'ente locale, alla segreteria di partito tale o talaltra, all'ufficio statale e così via). Al contrario, il tentativo di soluzione istituzionale, che abbiamo esemplificato attraverso l'opera di Karl Mannheim, si pone come una ricostruzione del privato che non è alternativo alla politicità della società, ma è una solidarietà pre-politica che tiene conto della « debolezza » endemica del sistema degli scambi. Non può essere alternativo al politico anche perché è soluzione istituzionale, creata e messa in moto da un'ipotetica volontà politica. Perciò la ricostruzione del privato non-alternativo-al-politico è ricostruzione del pre-politico e come tale da un lato non è alternativo al mercato, dall'altro pone il presupposto per altro privato, il cui rapporto con il mercato resta tuttora da analizzare: la famiglia, i cosiddetti gruppi primari fino alle organizzazioni del consumatore, per non dare che un esempio. In ogni caso, il privato pre-politico di oggi è operato istituzionalmente non spontaneamente (se mai lo è stato) come si vuole nella pratica (e nella ideologia) del mercato.

Riassumiamo. Il dilemma delle società industriali avanzate, e cioè esigenza di accentramento delle decisioni e di restringimento dello iato tra mezzi e fini da un lato, ed esigenza di controllo e partecipazione da parte della popolazione al processo politico, alle decisioni politicamente rilevanti prese da gruppi organizzati a vari livelli dall'altro, ha condotto da tempo l'osservazione politologica a formulare l'ipotesi di una ricostruzione del pre-politico. *Il pre-politico, nella situazione tipico-ideale liberale, è rappresentato manifestamente dal mercato, in forma latente dal « sistema delle sette » e, oggi, dal « sistema delle chiese ».* Date certe condizioni contestuali, il mercato ha un forte potenziale di de-politicizzazione della esigenza di partecipazione e di controllo da parte della popolazione. In situazioni in cui questo fare da sé del mercato non si realizza, cioè manca un'organizzazione complementare al mercato, sorge l'esigenza di ricostruzione del prepolitico per vie diverse, essenzialmente istituzionali. Esso diventa perciò prepolitico come una forma storica di realizzazione del prepolitico. Ora, se il prepolitico, come mercato, lascia intatto il problema: accentramento rispetto a partecipazione, sostanzialmente depotenziando la partecipazione, il prepolitico, come momento più generale, può (almeno in teoria) pluralizzare le possi-

bilità e forme di partecipazione, allargando e differenziando il quadro di riferimenti del dilemma da cui si è partiti.

In certe condizioni storiche, anche in Italia, il « sistema dei partiti » tende a sostituire, ora quello che abbiamo chiamato il « sistema delle chiese », ora il « sistema delle imprese » o tutti e due. Ma, essendo i partiti strumenti di gestione secolare e diretta del potere, e, in particolare, del potere di destinazione delle risorse economiche, essi si trovano nella contraddizione costante di « far da chiesa » e di « far da impresa » nello stesso tempo e quindi di appropriarsi costantemente del prepolitico.

Il secondo dilemma accanto a quello dell'accentramento-partecipazione, che ci conduce all'ipotesi del prepolitico, è quello che potrebbe chiamarsi dell'*eterogeneità della società*, cioè del rapporto tra sviluppo e sottosviluppo, del rapporto tra centro e periferia. Non è solo un problema italiano: esso investe praticamente tutti i paesi europei⁵. Quanto più viene potenziato il centro, tanto più viene reso burocraticamente omogeneo il paese e sono rese possibili imprese collettive, capaci di mobilitare la maggioranza della popolazione attiva. In realtà tutta la teoria (e l'ideologia) dello stato moderno si fonda in massima parte sul principio di un salto qualitativo, nell'organizzazione degli aggregati umani, con la genesi e lo sviluppo della struttura organizzativa statuale. Da Machiavelli a Bodin, dall'intuizione della forza della nazione attraverso l'espressione statuale, alla teoria della sovranità, la formazione di un centro politico e istituzionale è stata la preoccupazione prima, e il presupposto poi, di ogni teoria politica continentale. E con la formazione della società industriale che sono emerse le disparità, la presenza di aree sviluppate ed aree sottosviluppate, che in questa separazione hanno implicato l'intervento continuo dello stato. Anche nell'antico regime, queste differenze si rifacevano generalmente al tasso di

⁵ Per questa problematica rimando all'opera di STEIN ROKKAN, *Citizens, Elections, Parties, Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*, Oslo, Universitetsforlaget, 1970 e all'opera collettanea curata da SEYMOUR M. LIPSET e S. ROKKAN, *Party Systems and Voter Alignments, Cross-National Perspectives*, New York, The Free Press, 1967, in cui di particolare interesse è appunto la introduzione di Lipset e Rokkan, « Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction ». Ho discusso quella che chiamerei una vera e propria teoria empirica della politica, la « cleavage theory of politics » nel mio *Sistema politico e società civile*, Torino, Giappichelli, 1972, p. 76.

fertilità della terra ed al suo rapporto con la popolazione (ad esempio, la differenza in Francia tra regioni *fromentaux* e regioni *disetteux* sulla quale ha insistito Richard Cobb⁶). Ma nell'Europa contemporanea, la periferia come sede del sottosviluppo ha acquistato un peso ben maggiore rispetto a quello che aveva nell'Europa prerivoluzionaria. Questo è stato dovuto non solo alla mobilitazione della popolazione in seguito all'introduzione del suffragio universale, ma anche e soprattutto alla coscienza sempre più diffusa che era lo stato stesso, con le sue priorità, con la destinazione sistematica delle risorse raccolte attraverso i tributi in una direzione piuttosto che in un'altra, a creare la separazione tra fame e abbondanza, povertà e benessere, sottosviluppo e sviluppo.

È chiaro che, nei paesi in cui l'intervento dello stato è stato ed è limitato, il divario tra sviluppo e sottosviluppo viene attribuito al mercato. Ma le due imputazioni e cioè stato e mercato, non si escludono a vicenda. In quale senso, allora, questo dilemma che travaglia la società italiana, ma è presente anche nelle altre società europee, si può collegare con un problema di individuazione rigorosa del prepolitico? Nel senso che, se è vero che il carattere omogeneizzante dello stato moderno è stato proprio ad una sua fase storica (ed oggi forse è restato come ideologia) l'allargamento dell'area del prepolitico implica la presenza di sanzioni da parte dell'unità periferica rispetto al centro. Queste sanzioni possono essere non solo domande di intervento ma anche capacità e possibilità di iniziativa locale relativamente autonoma, non demandata ad alcuna mediazione politica, ma garantita istituzionalmente.

La formazione istituzionale del prepolitico si pone allora come una risposta alla mancanza di omogeneità della società, cioè in sostanza al fallimento dello stato come struttura capace di superare le eterogeneità, potenziali di tensione e di antagonismi, all'interno della società civile. Questa può essere una delle risposte possibili al venir meno della funzione omogeneizzante dello stato, nella misura in cui un'espressione istituzionale del prepolitico porta alla luce le disparità nella disponibilità — volontà della popolazione ad *autogestirsi*. In questo senso la rico-

⁶ RICHARD COBB, *Police and the People, French Popular Protest, 1789-1820*, London, Oxford University Press, 1970, tr. it., Bologna, il Mulino, 1975.

struzione del prepolitico, per quello che riguarda il rapporto tra centro e periferia, può avere effettivamente un effetto omogeneizzante simile a quello del mercato. Senonché, mentre per il mercato sussiste la disparità nella distribuzione delle risorse destinate alla produzione ed al consumo, per il prepolitico si può dire che vi siano sostanzialmente disparità di risorse culturali, nel senso di capacità di mobilitazione, individuale e collettiva, di organizzazione dell'impegno, di destinazione del tempo individuale (dei singoli) e sociale (delle famiglie, del tempo libero, etc.).

Con questo non si auspica certo un ritorno anacronistico alla comunità locale invocata da una cattiva filosofia socialista. La filosofia della comunità locale si fonda su una serie di principi antagonisti rispetto allo stato, e non si pone neppure contrattualmente verso lo stato, ma mira semplicemente al proprio riconoscimento come tale e alla destrutturazione dello stato. La comunità locale, in questo senso, è stata sovente protagonista delle lotte interne per l'unificazione dello stato e la formazione della nazione. La ridefinizione della periferia come prepolitico, o meglio la sua liquidazione in quanto periferia, è qualcosa di ben diverso. Infatti la comunità locale ha già un rapporto contrattuale con lo stato, proprio perché rivolge delle domande allo stato. Il prepolitico insomma è immesso nello stato, anzi, ne costituisce una stadio ulteriore, perché costituisce un tentativo di risposta alla crisi dello stato come forma di organizzazione sociale e istituzionale.

In conclusione, il problema della costruzione del prepolitico, come risultato del rapporto tra centro e periferia, rapporto che sovente dissimula quello più profondo tra sviluppo e sottosviluppo, si pone dopo l'esperienza dello stato e del mercato, come momento successivo.

Excursus su due modelli per l'analisi del prepolitico

Mi riferisco a due modelli profondamente diversi, sia per la matrice ideologica e dottrinale, sia per i risultati cui giungono. Ma, al di fuori di ogni tentativo eclettico, del resto impossibile, i due modelli pongono indirettamente il problema del prepoli-

tico, ed è per questo che interessano in questa sede. Il primo è rappresentato dal lavoro di Albert O. Hirschman, *Exit. Voice and Loyalty, Responses to Decline in Firms, Organizations and States* (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1970); il secondo è rappresentato dall'opera più recente di Jürgen Habermas, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, del 1973 e tradotta in italiano col titolo sibillino *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* (Bari, Laterza, 1975) e dell'articolo *Legitimationsprobleme im modernen Staat*, pubblicato come contributo ad un numero speciale sulla « legittimazione dei sistemi politici » dei *Politische Vierteljahrshefte* (a cura di P. Kielmansegg), nel 1976 e quindi assai recente (che cito: Lp).

La tesi di fondo di Hirschman è questa: quando non solo le imprese ma anche altre organizzazioni, come i partiti e gli stati, non funzionano (cioè non raggiungono lo scopo prefisso), l'analisi economica ricorre sistematicamente al modello della concorrenza nel mercato, il cui effetto sarebbe di penalizzare, con l'espulsione dal mercato, l'organizzazione inefficiente. Questo modello è teoricamente corretto, ma praticamente astratto, perché non sono state analizzate tutte le implicazioni della concorrenza come meccanismo sociale e non semplicemente come meccanismo economico in un contesto socialmente rarefatto. E poi perché, quando la concorrenza non funziona, esistono meccanismi alternativi o complementari, che danno luogo ad un miglioramento del prodotto (Exit, p. 3).

La soluzione exit, cioè l'abbandono del prodotto ed eventuale scelta di un prodotto in alternativa, è quella del mercato concorrenziale: i consumatori abbandonano l'acquisto del prodotto e l'impresa inefficiente o migliora il prodotto riconquistando il mercato o ne viene espulsa. Sovente però, quando si tratta di offerta monopolistica, i consumatori non hanno la possibilità di soluzione exit, ma quella di voice o protesta: si protesta direttamente contro il produttore per la cattiva qualità del prodotto.

Se è intrinseca alla politica la soluzione voice perché in politica sussiste una pseudo-concorrenza, pure in economia la soluzione voice può presentarsi più efficace della soluzione exit, anche in una condizione concorrenziale. Si noti che, in ogni caso, trattasi di soluzioni intese a migliorare il prodotto, quindi di san-

zioni sui generis intese a realizzare il meglio. Infine la voce è essenziale in una situazione monopolistica come quella politica: anche nel caso di due partiti in competizione tra loro, si ha in effetti un irrigidimento piuttosto che un avvicinamento delle rispettive posizioni. Sarebbe come il teorema di Harold Hotelling, per cui due partiti a caccia dell'elettorato intermedio finiranno per ammorbidire sempre più le proprie posizioni ideologiche fino a confondersi⁷.

Secondo le categorie introdotte da Hirschman, i due partiti in competizione non tenderanno ad assomigliarsi per catturare il centro dell'elettorato se non fino al punto in cui un'ala estrema, di destra o di sinistra, dello schieramento rispettivamente conservatore e progressista, non eserciterà la propria voce contro l'allontanamento del partito dai suoi principi, cioè dal suo prodotto genuino, fino s'intende alla soluzione exit cioè alla scelta di un altro partito. Questa questione non viene presa in considerazione dall'A. perché sarebbe il caso di un prodotto assolutamente nuovo in questo mercato politico e, a mio avviso, sarebbe un caso simile a quello dell'imprenditore innovatore schumpeteriano.

Hirschman fa poi una serie di combinazioni interessanti, come su una matrice, di exit e voice in certe condizioni: per deduzione dalla natura generale dei due principi, si giunge ad esempio a vedere che non sempre exit è la soluzione più soddisfacente, anche in situazioni in cui sarebbe teoricamente possibile. La soluzione exit per un'organizzazione, ad esempio, non è più efficiente della soluzione voice perché exit impedisce l'esercizio di voice ma non viceversa. Così, anche nel mercato, si possono dare situazioni in cui exit rimanga l'ultima ratio, dopo una serie di tentativi tra cui anche e soprattutto la voice. Ancora un esempio: non mancano collusioni perverse tra exit e voice. Così il cattivo funzionamento di un servizio pubblico può essere tollerato per l'esistenza di servizi privati (ad esempio i trasporti, la ferrovia rispetto all'automobile) che permettano l'esercizio pacifico di exit, depotenziando la voice e quindi la possibilità di miglioramento del servizio stesso.

⁷ Per il rapporto tra comunità locale e stato, nel corso della formazione dello stato moderno, vedi soprattutto, REINHARD BENDIX, *National-Building and Citizenship, Studies in Our Changing Social Order*, New York, Wiley, 1964, tr. it., Bari, Laterza, 1969.

Ma a nostro avviso l'uso migliore che comporta il confronto tra exit e voice, come soluzioni ora alternative ora complementari, è proprio *la situazione di monopolio*. Le situazioni monopolistiche infatti sono le tipiche situazioni di prodotto « pubblico »: i servizi, da quelli tradizionali a quelli dello stato assistenziale, ne sono un esempio cospicuo. In questa condizione di generale impossibilità di exit (almeno in teoria s'intende, giacché in Italia si è ormai formata — si sa — tutta una rete privata che permette l'exit: la clinica privata rispetto all'ospedale, il cambista rispetto alla banca, i corrieri rispetto alle poste e così via) la voice rimane l'unico mezzo per impedire il deterioramento del prodotto finale. È qui che inizia il discorso, perché, se la compresenza tra exit e voice può portare — e di solito porta — ad una collusione perversa (il caso del trasporto pubblico e privato che Hirschman esemplifica con le ferrovie della Nigeria), occorre acquisire la condizione monopolistica come data e porsi il problema della voice come l'equivalente funzionale dell'exit, cioè indagare laddove l'analisi brillante di Hirschman si ferma. Ho detto l'analisi, non i suoi presupposti, perché questo tentativo dell'autore, che trovo particolarmente fecondo, di razionalizzare la protesta, cioè di immetterla in un meccanismo legato a fatti di struttura del mercato e controllabili, risponde ad un'esigenza profonda che si esprime giustamente in un progetto di saldatura tra teoria economica e teoria politica.

Proprio dal punto di vista della razionalità della voice, cioè della protesta (la traduzione è mia e non dell'autore), il tentativo di Hirschman mi sembra che conduca sia a un chiarimento preliminare e parziale del concetto di innovazione politica — che abbiamo visto in parte, — sia al problema del prepolitico che ci interessa qui. Per quanto riguarda il problema dell'innovazione politica è chiaro che questa si pone esattamente nella conversione della voice in risorsa, nella sua immissione nel mercato, in sostanza nel renderla negoziabile. Hirschman infatti, mettendo sistematicamente in relazione la voice con l'exit, ne ha mostrato quel potenziale di negoziabilità che un'interpretazione astorica e poco analitica della protesta ha sempre rifiutato a quest'ultima. Ma il potenziale di negoziabilità della protesta, secondo le conseguenze dell'analisi di Hirschman, dipende dalla sua connessione con l'exit: l'innovazione politica appare quell'operazione che converte la voice in exit, la protesta in scelta

di un prodotto alternativo, come nel caso della creazione di un movimento politico nel teorema di Hotelling, quando i due partiti si allontanano troppo dalle loro ali estreme (e questo è forse il caso più semplice).

Ma ritorniamo al problema del prepolitico. Se è vero che si va verso una situazione sempre più monopolistica, e in ispecie per quanto riguarda i servizi dello stato sociale, che altro resta, venendo meno la concorrenza del mercato e quindi il potere del consumatore di usare la sanzione exit, se non la sanzione della voice? Ma, mentre la sanzione exit è una soluzione tipicamente individuale e il suo risultato è una sommatoria di comportamenti staccati tra loro, la sanzione voice implica l'organizzazione. Questa è certamente costosa, ma in ogni caso meno costosa, in termini generali di sistema sociale, della protesta individuale che al massimo da sommatoria di comportamenti singoli diventa comportamento collettivo, con effetti incontrollabili e talvolta distruttivi. A tal fine la protesta va organizzata e non può essere lasciata a se stessa. È quindi una questione di creazione di canali di controllo, di pressione, di voice. I consigli di quartiere, da questo punto di vista, possono canalizzare la protesta con un interlocutore vicino come il consiglio comunale o la giunta regionale. Ma la possibilità di un ordinamento efficace in questo senso, sta proprio nella capacità di iniziativa del quartiere come unità sociale, soprattutto nell'esercizio delle sanzioni verso la produzione monopolistica, propria della pubblica amministrazione, e titolare di un servizio inadempiente o scadente. Senza l'organizzazione quartieristica, i destinatari del servizio restano isolati e per di più non hanno a propria disposizione la possibilità della sanzione exit. Entro certi limiti, una sanzione simile a quella dell'exit è il fare da sé, ad esempio un'autotassazione per un servizio sociale (una scuola, un consultorio, etc.) gestito direttamente dai componenti del quartiere. Queste iniziative, assai scarse purtroppo hanno un valore quando vengono abbinate alla protesta: come iniziative private tendono a deperire rapidamente. In sostanza da questo punto di vista, il prepolitico appare come la possibilità di una struttura istituzionale che permetta l'espressione organizzata della voice da parte dei cittadini verso una produzione monopolistica quale quella della pubblica amministrazione che converte il decentramento regionale (ivi compreso l'ente locale) da fatto amministrativo in

fatto politico, cioè in decentramento politico. Ho messo in rilievo una possibilità teorica di sviluppo del prepolitico: le possibilità empiriche dipendono da situazioni storiche che verranno in parte messe in luce nei saggi dei nostri collaboratori.

Partendo da categorie assai lontane da quelle discusse fin qui, Habermas giunge a conclusioni che, nel nostro contesto, possono aiutare a chiarire ulteriormente il problema del prepolitico nella società industriale avanzata. Secondo Habermas (e mi riferisco sostanzialmente al saggio della rivista, più puntuale per il nostro problema), la crisi di legittimità dello stato nella società industriale avanzata è direttamente legata ad un processo di crescente intervento dello stato nel mercato (Lp, p. 8). Questo, da un lato ha provocato un disordine interno allo stesso intervento amministrativo, cioè una crisi di razionalità o, come dice l'Autore, un « deficit di razionalità » dell'intervento amministrativo nel mercato: lo stato manca, in tutto o in parte, al raggiungimento dello scopo che ha stimolato il suo intervento. Dall'altro lato, questo crescente intervento dello stato nel mercato si è allontanato dal modello liberale classico di depoliticizzazione dell'agire economico attraverso il mercato, per cui lo stato, in quel modello, non doveva far dipendere la propria legittimità dalle fluttuazioni del sistema economico e in particolare dalle crisi economiche. Al contrario nello « stato sociale a democrazia di massa », come Habermas ha chiamato la Germania di oggi, ogni crisi economica ha un riflesso politico e in questo senso il mercato è venuto meno alla sua potenzialità ed effettività di depoliticizzazione, cioè di ordinato processo dei traffici, senza essere disturbato da probabilità politiche scarsamente prevedibili.

Per Habermas infatti il problema della legittimazione è stato in gran parte mal posto. Si è guardato alla legittimazione del modo di produzione capitalistico o del processo di unificazione e consolidamento dello stato moderno, senza andare più in là. Anche questi processi naturalmente hanno posto problemi di legittimazione (che altro sarebbero le rivoluzioni borghesi se non crisi di legittimazione del vecchio modo di produzione?) ma indicano momenti storici eccezionali. No, la storia e della lotta di classe e della formazione dello stato moderno è costellata da una miriade di rivolte contadine per fame (Hungerrevolten), contro l'esosità dei tributi (Steuerrevolten) ed espri-

mentisi anche in diserzioni in massa contro il reclutamento militare obbligatorio, che sono proprie di tutta la storia della modernizzazione e della cosiddetta penetrazione dello stato moderno. Esse sono il costante elemento di delegittimazione di questo da parte di popolazioni divise e non necessariamente da parte di minoranze attive. Questi elementi delegittimanti, espressi dai conflitti della modernizzazione, nello stato contemporaneo si spostano, man mano che questo stato tende ad integrare artigiani, operai, proletariato agricolo, trasformandoli da rivoluzionari potenziali in assistiti attuali. È lo « stato sociale a democrazia di massa » che, insiste Habermas, ha spostato ma non risolto il problema della legittimazione, perché per legittimarsi ha dovuto intervenire sempre di più nella distribuzione del reddito, rendendosi immediatamente bersaglio più visibile e più apparente, dell'eventuale scontento delle masse (Lp, p. 50 e ss.)⁸.

Già questo avvio mi sembra di grande interesse perché pone in evidenza, nel problema della legittimazione, che qui viene intesa come sinonimo di consenso, il meccanismo di passaggio dal momento puramente economico a quello politico, che per Habermas coincide con quello statale. Il che, del resto, è logico: lo stato interviene nel mercato, lo stato diventa oggetto di lotte che nascono dal mercato ma diventano rapidamente politiche. Così il meccanismo della legittimità dello stato diventa ad un tempo più complesso e più vulnerabile, perché non c'è ambito della vita economico-sociale che sia, o possa essere, in assoluto, depolitizzato, come nel presunto modello dello stato liberale classico. Di qui la complicazione del problema della legittimità del potere nella società industriale contemporanea.

Lo « stato sociale a democrazia di massa » ha certamente raggiunto lo scopo di assorbire in parte la forza delegittimante proveniente dal movimento operaio attraverso la « istituzionalizzazione del ruolo dell'opposizione », la « formalizzazione del processo di legittimazione » (Habermas vuol indicare certamente le procedure elettorali), il ricambio del personale di

⁸ Vedi HAROLD HOTELLING, *Stability in Competition*, « The Economic Journal », XXXIX (1929), pp. 41-57. Per una discussione del teorema di Hotelling, sostanzialmente nella sua matrice concettuale, vedi ancora, Anthony Downs, *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper and Row, 1957, p. 114 e ss.

governo, e così via. Ma non è bastato. Infatti, con l'accollarsi « gli effetti secondari disfunzionali del processo economico e [col] renderli inoffensivi attraverso il sistema di sicurezza sociale etc. si è aggravata la crisi di accumulazione ciclica dell'economia capitalistica ». La sicurezza che viene anche provvisoriamente diffusa si converte in un effetto catastrofico quando penetra nel sistema delle motivazioni individuali e quindi nella legittimazione in profondo dello stato e della società civile da parte dei singoli. Infine, nello « stato sociale a democrazia di massa », Habermas distingue l'emergere di tre problemi che influiscono sulla legittimazione dello stato: il « conflitto di fondo », che è il riemergere in momenti di crisi, del conflitto di classe; le condizioni che limitano effettivamente le possibilità di soluzione del conflitto e quindi della stessa legittimazione; il processo di delegittimazione in varie fasi. Le condizioni limitative sono, ancora una volta, da attribuirsi all'intervento dello stato nel mercato: *da elemento separato dal politico il mercato, ora politicizzato dallo stato, diventa elemento determinate della legittimità, quindi della vulnerabilità dello stato.* È attraverso questo rapporto che la crisi economica diventa crisi politica. Insomma c'è una sorta di asimmetria, così almeno sembra dall'analisi di Habermas, tra mercato e stato: il mercato può essere corretto fino a un certo punto (che non viene precisato), oltre il quale, con le proprie crisi, può provocare una delegittimazione dello stato, mentre lo stato, col suo intervento onnicomprensivo, non può né legittimare il mercato né giustificare se stesso.

Poiché le decisioni economiche restano private, lo stato deve in sostanza far obbedire la generalità al volere dei privati, come mostrerebbe, per Habermas, il privilegio delle imposte indirette rispetto a quelle dirette. Questa interdipendenza si esprime, innanzitutto, nei periodi di crisi economica, come conflitto tra la politica della stabilità e la politica di riforme dello stato sociale a democrazia di massa, tra nazionalità dello stato e internazionalità del capitale e del lavoro, e così via. La delegittimazione dunque si opera per due stadi, il primo rappresentato dalle possibilità redistributive dell'intervento dello stato, il secondo dalla delegittimazione vera e propria dello stato quando questa sua « politica degli indennizzi » accanto alle chiusure nella mobilità sociale, nello stile di vita, etc., che sono effettive nel mercato capitalistico appaiono come qualcosa che non vale la pena

seguire. Con termini non di Habermas, ma forse più chiari, si potrebbe dire che questa crisi di legittimazione di uno stato così profondamente coinvolto nel sistema economico a decisione privata si ha quando le aspettative sostenute da un'economia a sua volta sostenuta dallo stato si deteriorano, vengono meno e, presumibilmente, si fa spazio un'alternativa radicale all'organizzazione dello « stato sociale a democrazia di massa ».

In conclusione, qual è l'origine della crisi di legittimazione dello stato ad economia industriale avanzata? Secondo Habermas, l'origine della crisi sta negli adattamenti che ha subito il modello liberale-classico, in cui lo stato, sarebbe stato separato dal mercato e i meccanismi di adattamento sarebbero stati non politici ma economici, interni al mercato e quindi politicamente irrilevanti, mantenendo i due sistemi, mercato e stato, relativamente separati⁹. Il connubio tra stato e mercato, politica ed economia, ha fatto sì che l'intervento dello stato, per la sua globalità, per il suo carattere anche d'emergenza, acquisti sempre più un aspetto irrazionale, venendo meno ad un presupposto fondamentale dello stato moderno, che è appunto la razionalità. È quello che Habermas chiama, con termine accattivante, « deficit di razionalità » che costituisce l'origine della caduta delle speranze di incrementalismo, a « accrescimento individuale », nocciolo della politica del benessere e base di giustificazione per l'entrata dello stato nei meccanismi di mercato e, al limite, delle inefficienze stesse dello

⁹ Consideriamo direttamente questi passi di Habermas, per dare al lettore la possibilità di un controllo diretto (ad ogni modo però la traduzione è mia, ed è dal saggio citato).

Gli avamposti dello stato moderno si aggravano nel diciannovesimo secolo. Essi si distaccano dalle lotte degli artigiani, degli operai industriali e del proletariato agricolo. Questa dinamica dà luogo a nuovi problemi di legittimazione. Lo stato borghese non poteva poggiare soltanto sulla forza d'integrazione della coscienza nazionale; doveva cercare di assorbire i vari conflitti verificatisi nel sistema economico ed immetterli nel sistema politico come istituzionalizzazione di conflitti di distribuzione. Laddove lo stato moderno è riuscito a compiere questo processo, esso è diventato stato sociale a democrazia di massa (Sozial-staatliche Massendemokratie). (Lp, p. 50)

... Nella misura in cui il sistema economico capitalistico penetra in vari settori vitali e li sottopone al proprio principio di organizzazione sociale (Vergesellschaftung) si approfondisce il carattere sistematico della società borghese. L'interdipendenza delle condizioni, in questo ambito, una volta privato, aumenta la capacità di perturbazione (Störanfälligkeit) e dà a queste perturbazioni (Störungen) una estensione politicamente rilevante. (Lp. p. 52)

stato. Questa caduta delle aspettative provoca a sua volta una tendenza a ripiegare sul privato, non più autonomo ma subalterno, quindi a dare luogo ad una crisi del sistema di motivazioni. La crisi di legittimità è dunque triplice: crisi di capacità amministrativa, crisi di chances date dall'organizzazione sociale, sorretta dall'intervento dello stato, e crisi culturale, cioè delle motivazioni dei singoli e collettive.

A seguire questa linea di pensiero fino in fondo, il problema di una costruzione istituzionale non si dirige più solamente alla formazione di un uomo pubblico quanto piuttosto (se siamo corretti nella nostra interpretazione) in direzione di una ricostruzione di aree di prepoliticità. Nello schema di Habermas, infatti, la ricostruzione di aree di prepoliticità si porrebbe come alternativa funzionale alla caduta del mercato, quale forma storica di organizzazione sociale, non-politica. Dalla rappresentazione che ne dà Habermas, l'autonomia del mercato, nel modello liberale-classico (e insisto su questo termine « modello », che in realtà non so se si possa dire che questa autonomia vi sia mai stata, anche in tempo di assoluto libero scambio intorno alla metà del secolo scorso), dipende da una serie di meccanismi (dai bisogni alla loro soddisfazione), precisamente secondo lo schema dell'economia classica, da Smith a Mill. Che altro sarebbe questa autonomia, sulla quale Habermas tanto insiste per contrapporre la relativa invulnerabilità dello stato liberale alla vulnerabilità, cioè alla ricorrente crisi di legittimità, dello « stato sociale a democrazia di massa », se non la completezza dell'iter del singolo, dalla genesi dei bisogni alla loro soddisfazione, tutto internamente al mercato e ai suoi meccanismi?

Se questo è vero, non si può fare a meno di pensare che il mercato sia uno dei meccanismi in cui gli itinerari individuali hanno luogo. Di qui allora la possibilità di un'ipotesi alternativa: la ricerca di aree del prepolitico che non costituiscano né una forma di ripiego rispetto al mercato, né una forma di semplice voice, bensì un retroterra di formazione di aspettative, della loro organizzazione, del loro incanalamento verso sbocchi possibili e fattibili.

Questo ragionamento ci riporta dunque al quartiere, sia esso una entità urbana oppure una formazione più complessa capace di comprendere il rapporto città-campagna, dal punto di vista

strutturale. Dal punto di vista dei singoli, il quartiere può essere inteso, almeno in via ipotetica, come una possibile organizzazione delle aspettative, prima ancora che esse diventino domande politiche¹⁰. *Il quartiere dunque, in queste pagine, viene visto come la unità di realizzazione del pre-politico, formazione di aspettative e loro organizzazioni, che richiede una struttura istituzionale, almeno generale*, sulla cui base potere condurre questa sorta di sperimentazione sociale, giacché la vicinanza tra singoli e strutture, è visibile nel quartiere più che in ogni altra organizzazione sociale ove la distanza tra i singoli e i loro ruoli, e in particolare i ruoli di decisione, etc., tende ad essere sempre più profonda.

Se la teoria e la prassi del pluralismo ha un senso, oggi essa lo ha in questa direzione.

Le difficoltà della democrazia urbana

Il discorso che ci ha condotto fin qui mostra, così almeno si spera, l'esigenza della democrazia di base e urbana come un elemento di ricostruzione di un sistema di solidarietà prepolitico attraverso le istituzioni, come un elemento capace di incanalare la protesta inevitabile in certi periodi, endemica forse allo stesso sviluppo capitalistico, insomma come una risposta alla crisi dello stato. Ma ciò non vuol dire che la democrazia urbana, come concetto e come pratica, non trovi adesso e in futuro (come le ha trovate in passato) numerose difficoltà, specie nell'Italia di oggi.

Innanzitutto, dopo il 20 giugno 1976, la centralità del parlamento, conseguente allo stato di fatto della crescita e della tenuta delle due grandi forze ideologiche dello schieramento politico italiano, quella cattolica e quella, diciamo, socialista, appariva come una soluzione tanto cogente quanto brillante. Il parlamento appariva centrale non solo per la necessità di negoziazione tra le due forze ideologiche maggioritarie, tanto diverse tra loro, ma anche per le forze minori, del vecchio centro e cen-

¹⁰ Tutte le teorie che contestano, oggi, la possibilità di articolare il sistema politico in sotto unità, ed una di queste articolazioni è la mia triplice distinzione in società civile, politica e istituzionale, si basano su questa teoria di Habermas, che del resto è la più storicamente fondata e anche la più lucida.

tro-sinistra. In realtà la centralità del parlamento non si è avverata per almeno due ragioni: primo, per la crisi economica che ha richiesto decisioni rapide, consultazioni dirette tra governo minoritario e sindacati, cioè forze extra-parlamentari, in senso stretto. In secondo luogo, il carattere sempre più confermatario del parlamento rispetto alle iniziative del governo (come ad esempio nel caso della scala mobile e dei suoi punti di contingenza), dopo le decisioni prese a livello di segreterie dei partiti. Insomma il parlamento, in questa sua potenziale centralità, ha in realtà dato nuovamente conferma a due fatti: primo, che il governo, per quanto legato al parlamento, non può non avere la iniziativa legislativa e politica; secondo, che il parlamento ha, al più, una funzione di controllo, assai incompleta per ora, e dipendente da una riforma dello stato che è da venire e che naturalmente coinvolge tutto il problema della democrazia urbana. In questo contesto emerge con sempre maggiore insistenza il problema della pubblica amministrazione, la sua capacità tradizionale di sfuggire al controllo del parlamento, per dire soltanto di un problema costante. Ciò non toglie che, in un progetto di costruzione, o meglio, di ricostruzione, istituzionale, la centralità del parlamento, sia il pendant al vertice di quello che opera alla base. Non è infatti configurabile, se non come avvio ad una serie di tensioni, un progetto di democrazia urbana fino in fondo ed un sistema di governo (e di rapporti tra parlamento e governo) tale da contrapporre un accentramento dell'esecutivo al vertice (ed una funzione parlamentare essenzialmente confermativa) ed un decentramento amministrativo e politico regionale in cui la democrazia urbana realizzi, attraverso l'istituzionalizzazione delle aree prepolitiche, sostanzialmente una parlamentarizzazione delle tensioni e dei conflitti alla base. La dissonanza tra centro e periferia è tollerabile se non è istituzionalizzata.

Vale la pena ora considerare un po' di storia della democrazia di base, in particolare dei consigli di fabbrica, d'istituto e di quartiere e considerare queste unità una per una, soprattutto per dare un'idea dell'iter che ci ha condotto a concentrare l'attenzione sostanzialmente sul quartiere, come locus del prepolitico, e la democrazia urbana come elemento fondante di una ricostruzione istituzionale.

Il consiglio di fabbrica, dopo un periodo di celebrità all'indo-

mani dell'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, ha mostrato gran parte dei suoi limiti¹¹. E questo nel senso che: 1. è in sostanza, e non può essere altro che, uno strumento di base del sindacato; 2. semmai, nel processo di rientro dei partiti di massa nelle fabbriche, il consiglio di fabbrica, e in particolare il sistema dei delegati, hanno una funzione di facilitazione di un processo di politicizzazione. Intanto l'istituto del delegato di reparto costituisce un rafforzamento strutturale del sindacato, il quale ha, come più recentemente il partito, un militante di base nel consiglio di fabbrica e nella fabbrica, piuttosto che la « base » avere un suo rappresentante assembleare nel sindacato.

Facendosi più complessa e carica di tensioni la problematica della scala mobile a cavallo tra il 1976 e il 1977, e più complessa anche la contrattazione collettiva per la natura stessa del rapporto tra governo ed ex-opposizione, una istituzione più agile e rapida come il sindacato meglio risponde ai propositi di difesa, del salario, del posto di lavoro, etc., che tanti organismi elettivi ed assembleari, come i consigli di fabbrica. *Da espressione diretta della democrazia di base, il consiglio di fabbrica sta diventando in realtà la punta di attività e di militanza del sindacato e del partito, dentro la base, più strumento di persuasione che espressione di direttiva da parte della base.*

Il consiglio di fabbrica della fine degli anni sessanta non è più, dunque, il consiglio di fabbrica creato dallo Statuto dei Lavoratori. Questa trasformazione, questa svolta, è probabilmente dovuta al processo congiunto della crisi economica, che tende a depotenziare, si sa, il sindacato in pura organizzazione di difesa, e della crisi politica, che ha visto una modificazione del rapporto di forze tra partito di governo e partito dell'opposizione, e l'esigenza di trovare nuove formule politiche per garantire la governabilità della società italiana. Mentre la situazione economica e sociale si irrigidiva, tendendo le classi a dividersi in gruppi tenacemente orientati alla difesa del proprio posto di lavoro e dei propri interessi in generale (e ciò riguarda non solo la classe operaia ma anche e soprattutto la classe media, ormai sindacalizzata più e forse più efficacemente della stessa classe operaia), la si-

¹¹ Ho trattato sistematicamente la differenza, a mio avviso assai rilevante, tra *aspettative* e *domande* nel mio paper « The Overload of Government: The Case of Italy » presentato al Workshop di Berlino, aprile 1977 sotto la direzione di R. Rose.

tuazione politica diventava, come si direbbe con un termine giornalistico, relativamente fluida. Poiché quest'ultima mostrava possibilità di dinamismo, era questa a trainare, precisamente come una zona trainante rispetto ad una zona stagnante del mercato. L'iniziativa politica, che alla fine degli anni sessanta era nelle mani del sindacato e dei sindacalisti, dei militanti e dei delegati di reparto e dei vari consigli di fabbrica, verso la fine degli anni settanta è passata nelle mani non già di militanti di quartiere, di rappresentanti di democrazia di base, ma ai partiti politici, ad una leadership che per lungo tempo si era formata nelle sottigliezze della politica di governo e di opposizione. L'innovazione politica, per dirla in breve, passava dal sindacato al partito, dall'arena economica (mercato) a quella politica (società politica e stato), rinvigorendo la collocazione, e quindi la funzione, dei partiti politici nella realtà civile, politica ed istituzionale della società italiana¹².

Il consiglio di istituto¹³, la meno nota delle istituzioni che si conoscevano all'indomani dei « decreti delegati » era anche l'unità che, nel progetto originario di questa ricerca, meno si prestava con chiarezza ad un disegno di ricomposizione dei tre istituti della democrazia di base. Invero, l'esperienza dei consigli di istituto non è stata delle migliori. Il consiglio di istituto appare soprattutto come uno strumento di applicazione di politiche scolastiche tradizionali della nostra cultura politica e pedagogica, piuttosto che un elemento di sperimentazione di nuove tecniche pedagogiche, e soprattutto di nuovi rapporti sociali, tra insegnanti (un corpo burocratico), studenti (una sezione della popolazione inattiva e determinata da certe aspettative professionali) e genitori (una sezione della popolazione attiva, per così dire, nel mercato).

¹² Per i consigli di fabbrica, vedi soprattutto, ALDO FORBICE e RICCARDO CHIABERGE, *Il sindacato dei consigli, Autonomia operata, consigli di fabbrica, zona e quartiere*, Verona, Bertani editore, 1974 e GUIDO ROMAGNOLI, *Consigli di fabbrica e democrazia sindacale*, Milano, Mazzotta, 1976 che, nelle note, contiene un riferimento assai ricco alla letteratura sull'argomento (che in massima parte trovasi ancora in articoli).

¹³ Per una affermazione appassionata della novità del sindacato italiano rispetto al partito, vedi la tesi di abilitazione di GEORGES COUFFIGNAL, *Syndicalisme et système politique en Italie (1945-1973)*, Grenoble, Institut d'Etudes Politiques, 1977 (copia ciclostilata di prossima pubblicazione).

Il consiglio di istituto ha un suo valore politico e sociale, come esperienza di sollecitazione delle componenti già indicate, genitori e insegnanti, della società italiana. La politicizzazione e, naturalmente, la democratizzazione di due ruoli sostanzialmente ascrivibili, come quello di genitore e quello di insegnante, ha una valenza di cultura politica. Mi spiego. Sono ruoli ascrivibili non nel senso rigorosamente sociologico del termine ma nel senso di ruoli raggiunti, oltre i quali non v'è verifica, non vi è prova, se non in termini prevedibili, cioè secondo le regole professionali: il genitore vede la sua prova nella propria attività professionale e non si attende di vederla come interlocutore di un preside o di un insegnante in un'assemblea, e allo stesso modo l'insegnante vede la sua prova nella sua attività pedagogica, nei concorsi che deve eventualmente affrontare, etc. e non nel rapporto con genitori di varia estrazione culturale e sociale. Il consiglio di istituto ha dunque una valenza di cultura politica nel destrutturare, almeno potenzialmente, l'unidirezionalità costante e cristallizzata del rapporto padre-figlio (studente) e del rapporto insegnante-studente (figlio, cittadino etc.). Il potenziale del consiglio di istituto dunque è grande perché tende a mettere in contatto, a sollevare le tensioni e a mettere alla prova, categorie professionali che, alla lunga, rivelano il loro tessuto più profondo di classe, nella misura in cui si incontrano e si scontrano, debbono trovare un *modus vivendi* e un accordo per decidere cose non sempre irrilevanti (mi riferisco al quadro di competenze del consiglio). Il consiglio di istituto, anche se ha dato, fino ad oggi, scarsa prova del suo potenziale, forse per le stesse ragioni che hanno concentrato l'innovazione politica al centro, allontanandola dalla periferia, resta un campo promettente di ricerca.

In particolare, il consiglio scolastico è un campo promettente di ricerca (in funzione, ripeto, del potenziale di cultura politica che esso contiene per le ragioni cui abbiamo accennato) per quanti analizzano quell'aspetto della partecipazione politica che è l'impegno personale nell'azione volontaristica, una caratteristica tradizionale, storicamente, della democrazia angloamericana piuttosto che continentale. Questo è un elemento importante che ci serve anche per l'analisi della democrazia urbana, cioè dei quartieri. Infine, anche indipendentemente dalla funzione peda-

gogica del consiglio di istituto, la sua storia, la sua pratica, le sue procedure sono un campo d'indagine eccezionale per verificare l'incontro e scontro di culture politiche diverse (quella laica, cattolica e socialista, almeno in Italia) ad uno stato ideologico relativamente puro, dato il carattere ridotto della funzione « policy-making » rispetto a quella semplicemente di dialogo¹⁴.

Anche il consiglio di quartiere in Italia, paese profondamente eterogeneo tuttora, specie nelle sue città, non è un istituto consolidato: lo sarà tuttavia, almeno formalmente, attraverso singole elezioni locali che si sono svolte e si vanno svolgendo in varie città, con una funzione sanzionatoria per le alleanze politiche operate al centro piuttosto che in funzione di un'autonomia della periferia. Più della scuola, ovviamente, il quartiere ha un potenziale di espansione come sede del prepolitico (nel senso inteso in queste pagine). Se questa è una condizione ancora a venire, il quartiere tuttavia ha un potenziale di rinnovamento anche della politica dei partiti, nel senso più tradizionale del termine. In primo luogo, il quartiere, come esperienza da consolidare in una situazione di occupazione dello spazio politico da parte dei partiti, è una esperienza assembleare (mi riferisco naturalmente al consiglio di quartiere) che può dare luogo ad un nuovo tipo politico, di uomo politico e di politico di professione. Il militante che si forma nel quartiere e nel consiglio di quartiere piuttosto che nelle sezioni e nelle federazioni dei partiti e perfino negli uffici sindacali, può avere della capacità di mobilitazione della base, di dialogo e di comprensione, e infine, più importante di tutte, di ridefinizione (non naturalmente di insubordinazione a) delle direttive del vertice tali da essere garanzia di più profonda ed efficace democrazia. La democrazia urbana infatti si qualifica proprio nella sua capacità ridefinitoria delle direttive del centro politico. In secondo luogo, anche dal punto di vista dell'organizzazione dei partiti, si può fare l'ipotesi di una quartierizzazione del livello di base dei partiti di massa. In tutta l'analisi sociologica dei partiti, infatti, ricorre sempre il teorema di Roberto Michels sulle inevitabili tendenze

¹⁴ L'esperienza attuale *non* è incoraggiante: si registra anzi una partecipazione assai bassa. Però non è la prima volta che istituzioni 'participatorie' stentano a prendere il via.

oligarchiche dei partiti di massa¹⁵. Le tesi di Michels sono state criticate ma scarsamente smentite: la burocratizzazione dei partiti di massa è un fenomeno ricorrente. Ora, *la quartierizzazione del livello di base dei partiti di massa, connessa appunto alla formazione di un nuovo professionismo politico, può essere un'arma efficace per impedire la burocratizzazione e sclerotizzazione dei quadri politici dei partiti.*

Dal punto di vista della fenomenologia politica, il quartiere è anche un campo assai ricco di analisi per il problema della democrazia. Per esempio, quanti casi abbiamo, nei quartieri, di iniziativa volontaristica di soluzione dei problemi e non semplicemente di domanda politica alla pubblica autorità (démarches al palazzo municipale etc.)? Non solo: è legittimo supporre che il quartiere costituisca un modo originale di aggregazione delle aspettative politiche. Anche il quartiere ha subito il colpo della crisi economica italiana. Tuttavia esso presenta la possibilità di un inizio di attacco al problema del cosiddetto sovraccarico delle domande al governo¹⁶. Il problema dell'« overload of demands » sembra essere il problema fondamentale della democrazia in questi anni e in particolare della democrazia italiana. Uno dei problemi più gravi proprio del sovraccarico, è la difficoltà di decentrare efficacemente l'apparato amministrativo dello stato in modo tale da creare una sorta di scala naturale (per così dire) delle priorità di intervento dello stato, cioè di soddisfazione di quelle domande collettive che in effetti sovraccaricano il governo. Anche da questo punto di vista (e si ricorderà quante volte abbiamo accennato a questo tema nella discussione sul livello del prepolitico nel quartiere) si può pensare al quartiere come un principio di iniziativa autonoma, di fare in modo che i cittadini organizzati tendano a fare da sé, per quanto possibile, sollevando la pubblica amministrazione dal dover raccogliere tutte le domande della popolazione. Ma ciò è possibile, nella cultura politica attuale, se e solo se il quartiere si pone come sede di

¹⁵ Per gli aspetti istituzionali, cfr. tra gli altri, ALDO VISALBERGHI (a cura di), *Il distretto scolastico*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

¹⁶ ROBERT MICHELS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Leipzig, Klinkhardt, 1911 e Stuttgart, Kröner, 1925, ultima tr. it Bologna, Il Mulino, 1966 (a cura di Juan J. Linz).

aggregazione del prepolitico e non semplicemente in funzione di un migliore funzionamento dei partiti di massa o della pubblica amministrazione¹⁷.

Democrazia urbana e crisi di legittimazione

Abbiamo compiuto un iter tra momenti storici diversi della società italiana e teorizzazioni diverse delle sue crisi ricorrenti in almeno due punti nodali: la crisi del liberalismo alla vigilia della prima guerra mondiale (di cui la crisi del '19-'22 può essere considerata un prolungamento ed anzi un'accelerazione dovuta alla mobilitazione della grande guerra) e la crisi della democrazia di massa attuale, delle sue strutture di formazione della volontà collettiva e delle sue strutture istituzionali.

Abbiamo visto, attraverso le teorizzazioni italiane e straniere (quest'ultime non a caso, in crescendo parallelamente al declino di originalità dell'analisi politologica specificamente « italiana ») che siamo di fronte ad una realtà più generale e diffusa. Infatti se di crisi si è parlato e si deve parlare, oggi, non si è trattato e non si tratta solo di crisi italiane, ma europee. In secondo luogo, abbiamo visto come la matrice stessa dell'analisi della crisi sia presente ancora oggi nelle tre grandi ideologie dominanti del nostro pensiero e del nostro modo di osservazione e concettualizzazione e che si contendono uno spazio teorico ed uno spazio politico, contemporaneamente. Voglio intendere l'ideologia « liberale » o di matrice liberale, da Pareto a Raymond Aron, quella di matrice liberaldemocratica da Croce a Crozier, Huntington e in generale il pensiero « liberal » della politologia angloamericana, e quella di matrice socialista, da Antonio Gramsci ai marxisti più attenti a seguire il presente e a cercare di interpretarlo. In tutti questi punti, in tutte queste analisi, la « periferia » italiana era al centro dell'analisi: crisi indicativa dunque, anzi paradigmatica.

Abbiamo tentato di dare una struttura a questa « analisi dell'analisi » applicando, per ora assai meccanicamente, l'idea di

¹⁷ Cfr. per un dibattito recentissimo, RICHARD ROSE, *Risorse dei governi e sovraccarico di domande*, in « Rivista italiana di Scienza Politica » IV, 1975 (2): 235 e ss.

ciclo dall'economia alla politica ed alla cultura, concentrandoci sull'ultimo ciclo, « democratico-sociale » (e chiedo venia per il termine assai goffo) e stabilendo un punto di sostanziale diversità rispetto all'analisi compiuta da Pareto, cioè di uno dei pochissimi economisti che ha tentato di usare l'idea del ciclo al di là dell'economia. Neppure Schumpeter lo aveva tentato, e sì che, almeno nell'interpretazione che tradizionalmente si dà del suo pensiero, l'idea di innovazione imprenditoriale che determina l'inizio e la fine del ciclo, è tutta *metaeconomica*¹⁸. Aggiungerei che probabilmente Pareto riteneva che l'idea di ciclo, troppo vaga ancora per essere applicata alla economia (di cui aveva, come si sa, un concetto rigorosamente quantitativo) potesse applicarsi, per queste ragioni, alla società ed alla politica in generale.

La diversità rispetto all'idea paretiana di ciclo sta sostanzialmente in questo: in Pareto il ciclo si interseca con una sorta di movimento pendolare, per cui la fine del ciclo è in sostanza il ritorno al punto di partenza: accentrimento — dispersione e frammentazione — nuovo accentrimento. Indubbiamente anche qui c'è del vero: però mi sembra che questa tendenza ad un ritorno ad un prius non solo debba fare sempre i conti con i punti di approdo della fine del ciclo (che non possono essere semplice disponibilità di ritorno alla posizione di partenza), raggiunti durante lo svolgimento del ciclo, altrimenti vi sarebbe solo ed unicamente un lavoro di Sisifo, e soprattutto non può non fare i conti con un'innovazione politica senza la quale non si comprende il ciclo se non, al solito, come semplice passaggio di tempo, esaurimenti di forze, o più precisamente forza d'inerzia; l'analogia diventa spiegazione: il che *non regge*. È in questo senso del « punto d'approdo » che va inteso l'inizio di una democrazia urbana come forma di istituzionalizzazione di una sfera prepolitica che non è più solo « mercato », come in una

¹⁸ Per la bibliografia sui quartieri e i consigli di quartiere rimando alla bibliografia in calce alla terza parte di questo lavoro. Tuttavia segnaliamo qui i seguenti volumi: G. BACCALINI, F. DAMBROSIO, U. DRAGONE, A. MAJOCCHI, C. MARTELLI, T. MUZI FALCONI, E. RENZI, E. TORTORETO, *Decentramento urbano e democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1975; Comitato di Quartiere (a cura di) *La Magliana, Vita e lotte di un quartiere proletario*, Milano, Feltrinelli, 1977; BELFORTE, BERRONI, MORELLO, RIVA, *Metropoli e lotte operaie, Un'indagine sull'area torinese 1970-1972*, Padova, Nuovi Editori, 1975; M. BONATTI, G. CHIOSSO, R. DELLAVECCHIA, M. DEORSOLA, *Partecipare nella città. Vicende del Movimento dei quartieri*, Torino, Sei, 1976.

società liberale retta a concorrenza assoluta, ma il quartiere. Non è più la sanzione exit, ma la possibilità e necessità di esprimere istituzionalmente la voice, attraverso una struttura istituzionale di solidarietà che eviti di ricorrere a forme aberranti di sanzione individuale, sommatorie di singole rabbie e di singole impotenze.

Riprendiamo infatti l'analisi di Hirschman, che tanto deve al fatto di muoversi esclusivamente lungo l'alternativa: exit-voice. In questo senso, la democrazia urbana istituzionalizzata come democrazia dei quartieri, può probabilmente ricondurre la protesta, essenziale nella società democratica purché esercitata secondo certe procedure, al binario exit-voice e non a quella terza forma di espressione, e sanzione, che non è exit, perché non è scelta, e non è voice perché non è protesta, ma è semplicemente il non-fare, il *pati*, l'astenersi e ripiegare su se stessi, che è purtuttavia azione sociale, ma che esce dall'ipotesi di Hirschman. La scelta di un altro prodotto, infatti, è essenziale nella ipotesi exit. Se così non fosse, sarebbe momentaneo exit rispetto ad un'offerta monopolistica che prima o poi troverebbe uno sfogo, cioè un ritorno all'«acquisto del prodotto». E invero è su questo che si fonda, per esempio, l'«offerta» economica e politica nelle società socialista a dittatura burocratica e di stato: prima o poi (piaccia o no) la irrealtà di una scelta alternativa riconduce all'acquisto del prodotto. Se così non fosse, nessuna società autoritaria e nessun sistema politico a partito unico, inteso come sistema di offerta monopolistica sul mercato, sia esso economico o politico non importa, potrebbe resistere a lungo, il che non sembra esser vero se si ripensa proprio a quei paesi che abbiamo appena menzionato.

Si possono trovare varie ragioni per considerare la democrazia urbana, e cioè l'organizzazione per quartieri (ché non conosco organizzazione alternativa malgrado i tentativi amministrativi di «riaccorpamento» per zone) come un inizio di soluzione del problema della partecipazione politica, che è infatti proprio il problema che, stando ai due criteri dell'exit e della voice, ha difficoltà ad esprimersi, o per lo meno si esprime solo in modo incompleto. Vediamo allora di annotare alcuni punti, in via conclusiva, del concetto di democrazia urbana, tali da poter stimo-

lare la discussione sia sui documenti che seguono, sia soprattutto su un tema che, oggi come oggi, sembra destinato ad un precoce declino.

1. Il problema del *consenso*, specie in paesi in cui una industrializzazione rapida ha portato, nel giro di pochi anni, la popolazione alla centralità del mercato, degli scambi e del fare da sé, si pone come un problema imprescindibile. Il costo di una soluzione autoritaria sarebbe intollerabile perché le classi sociali, dalla borghesia al proletariato, hanno a disposizione ormai delle sanzioni che difficilmente un sistema poliziesco, potrebbe, alla lunga evitare. Troppo spesso si dimentica che la « mobilitazione secondaria », di cui parla Gino Germani in modo convincente a proposito dell'avvento del fascismo¹⁹, è avvenuta in una situazione di rarefazione dell'iniziativa delle altre classi sociali (cioè di quelle non rappresentate dalle « squadre d'azione », il vero nerbo del Pnf) che oggi, semplicemente, non si dà.

2. La gestione del consenso, se così può dirsi, ha assunto due forme: una statuaria-amministrativa, ed una partitica (lasciamo da parte i sindacati che pure, in questo contesto, possono essere considerati a fianco dei partiti). La prima, quella amministrativa, è stata breve e sostanzialmente inefficiente in Italia, diversamente da altri paesi, come la Francia, la Gran Bretagna e anche la Germania. In Italia la pubblica amministrazione è sempre stata uno strumento inefficace di ricezione della domanda sociale e politica e, malgrado l'abilità della burocrazia prefettizia e alcune altre eccezioni, questo modello è persistito dalla caduta della « destra storica » (l'unica classe politica, forse, in grado di controllare e governare direttamente ed efficacemente la burocrazia di stato) fino al fascismo e certamente durante il trentennio della Repubblica. Nessun miglioramento in questo senso è avvenuto durante il trentennio repubblicano, sia perché anche con la Liberazione, il personale della pubblica amministrazione è rimasto sostanzialmente immutato, sia perché il suo ordinamento non ha avuto una democratizzazione interna, anche in senso limitato. Il secondo strumento, invece, quello dei partiti, è andato progredendo, e da partiti « di élite », come negli altri paesi europei, i partiti tradizionali si sono trasformati in « par-

¹⁹ GINO GERMANI, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, Paperbacks, 1975.

titi di massa ». Al confronto con la burocrazia, il partito di massa è apparso come la sola struttura capace di raccogliere la domanda politica da un lato, e di contenere le spinte di « eccesso di domanda » — se così può dirsi, dall'altro lato.

3. Il partito di massa, a più riprese si è dimostrato, come del resto anche il sindacato (che per un certo periodo è stato perfino un pericoloso concorrente del partito di massa), uno strumento efficace di contenimento delle richieste più radicali e irrealistiche, attraverso un assorbimento, lento ma fermo, delle domande della « piazza » attraverso i suoi leaders. E parlo sia della Democrazia cristiana (che pure esiste come « movimento »²⁰), sia del Partito comunista.

4. Tuttavia, nella fenomenologia ricchissima dei partiti italiani esiste, per i due partiti maggiori, un pericolo di segno diverso, ma pur sempre un pericolo. Esso riguarda l'aggregazione della domanda politica derivante dalla mobilitazione partecipatoria della popolazione derivante dall'industrializzazione rapida del paese e cioè: a) per la Dc, partito che si è diviso in potentati locali, rappresentanti gli interessi più disparati e talvolta in conflitto tra loro, sì da rendere la mediazione politica difficile e costosa, il pericolo è costituito da un modello futuro di rappresentanza pura e semplice di interessi in conflitto che non trovano un ordine di priorità, per cui tutta l'amministrazione dello stato, le leggi, le disposizioni parlamentari della classe politica, etc. cadono in accordi alla giornata il cui successo è dovuto alle scorciatoie che i potentati locali hanno con il centro, cioè i ministeri, in un dato momento (e il fenomeno della « giungla retributiva » è una conseguenza anche di questo). Questa è vita della classe politica per se stessa: non è né aggregazione di interessi e tanto meno di domanda politica.

La disparità, gli squilibri, la presenza di domande accolte e di altre non accolte senza uno schema razionale e giustificabile di priorità, sta nel carattere inefficientemente accentrato della pubblica amministrazione, che non eguaglia le domande e poi le ricostruisce in base a priorità, ma semplicemente serve da canale politico tanto diretto quanto occasionale. Da questo punto

²⁰ Nel senso inteso da Francesco Alberoni nel suo recente *Movimento e istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 1977.

di vista, il decentramento regionale prima, poi la forma di un decentramento ulteriore nella forma dei quartieri, costituisce una razionalizzazione della domanda sociale e politica che ha vari vantaggi. In primo luogo, si razionalizza la domanda sociale e politica degli agglomerati urbani, stabilendo, a seconda delle omogeneità ed eterogeneità delle domande, la possibilità di concordare delle priorità. Secondo, si forma una pubblica amministrazione, come centro di decisione immediato, la cui vicinanza rende inutili quelle scorciatoie su cui si fonda, nel vecchio sistema accentrato, l'efficacia politica creatrice di disuguaglianze tra le comunità locali. Esse sono perennemente dipendenti dal centro, attraverso i potentati politici locali, i notabili e le clientele, specie nell'Italia meridionale.

Dal punto di vista del partito, dunque, del partito di maggioranza relativa e del partito d'opposizione (o ex-opposizione a seconda della situazione contingente) l'ordinamento regionale e dei quartieri della democrazia urbana costituisce una razionalizzazione, ed una progressiva, profonda, modificazione, riducendo decisamente il conflitto, determinante nella storia italiana, tra centro e periferia, che ha assunto le modalità politiche cui abbiamo testè accennato.

Simile a tutti i partiti fondati sul « centralismo democratico », il Pci ha sviluppato una struttura gerarchica di politici di professione. Il professionismo politico, la vera « arma organizzativa » dei partiti socialisti ma soprattutto comunisti, s'è sviluppato nel Pci nel modello del politico di professione il cui iter va dalla sezione alla federazione, alle istanze centrali del partito. È il partito che conta. Salvo un ristretto gruppo dirigente, esiste una rotazione continua nelle posizioni parlamentari, e negli altri organismi elettivi. Ma resta la vita nel partito, in una struttura che, per modi di agire, mentalità e modelli di carriera, è profondamente diversa da quella della società civile.

È proprio per questa diversità del partito come organizzazione, che il quartiere si può porre come possibile matrice di formazione di un nuovo professionismo politico, meno burocratico, meno verticistico e più attento alle istanze popolari, del quartiere, della fabbrica, della scuola. È questo dunque uno degli elementi della democrazia urbana per ridurre la probabilità di quella *involuzione oligarchica* che tuttora, costituisce un pericolo costante del partito di massa e non solo comunista, in cui l'orga-

nizzazione si trova spesso, forse troppo spesso, al primo posto nelle preoccupazioni dei dirigenti e dei quadri intermedi.

5. Ma una istituzionalizzazione dei quartieri, in un ordinamento decentrato per regioni, non rende vano ogni tentativo di programmazione? La programmazione, l'assetto delle priorità, non necessita infatti un'unità di comando? Non possiamo addentrarci qui negli studi sulla programmazione: sta di fatto che anche società in cui la burocrazia centrale dello stato ha avuto tanta efficacia da dare talvolta l'impressione di una « tecnocrazia » come in Francia, la programmazione ha funzionato poco e male. La « direzione concertata » è stata tale per cui c'è stata, semmai, direzione senza concertazione e concertazione (più spesso) senza direzione risultante in una « società bloccata » secondo l'ipotesi ben nota di Michel Crozier in un lavoro precedente a quello che abbiamo commentato in questo lavoro²¹. In altre parole, senza un'adesione dei destinatari delle norme programmate è ormai impossibile arrivare ad una programmazione efficace. Ora, se la pubblica amministrazione, anche là dove c'è una tradizione dell'efficacia dello « stato moderno », si è dimostrata inefficace, può darsi che proprio i partiti politici possano porsi come alternativa funzionale alla pubblica amministrazione, in questa funzione di persuasione e di obbedienza. Oppure si può pensare ad una revisione della struttura e del funzionamento della pubblica amministrazione. Ma la prima ipotesi, almeno per l'Italia, e date le condizioni storiche del paese e della società civile, mi sembra più realistica. Maggior ragione dunque per una ristrutturazione in quartieri della base sociale dei partiti e per una ridefinizione della cosiddetta « carriera » del politico di professione.

6. Tutto questo può sembrare ottimistico e al limite dell'utopia. Infatti non avevamo fatto cenno all'eventuale inizio di un ciclo, non di approfondimento e di estensione della democrazia, ma, come vuole Pareto, di un nuovo accentramento. Proprio questo è il punto: le possibilità storiche di una razionalizzazione tale da dar luogo a nuove decisioni ancora più accentrate ci sono, ed è bene non illudersi affatto su questo punto: il vecchio Pareto non era un ingenuo innamorato dei propri schemi;

²¹ MICHEL CROZIER, *La société bloquée*, Paris, Presses Universitaires de France, 1972.

cercava di fondare al massimo le sue tesi sull'osservazione storico-empirica. Ma c'è un limite, oggi, nella disponibilità della popolazione a simili virate a simili correzioni di tiro. Perciò appare non solo più necessario normativamente ma anche più concreto, cioè fattibile, empiricamente, fare dei momenti di decentramento, di democratizzazione e di partecipazione, non dei momenti « spontanei », dei sussulti « di piazza » che poi rientrano. L'atto di volontà politica, una volta stabilita la possibilità oggettiva di un'azione in tale direzione, consiste proprio nella trasformazione dei fatti « spontanei » in un'azione istituzionale « razionale », capace di efficacia e prevedibile in tal senso. Ora, sia dal punto di vista della razionalità del pubblico amministratore, che si trova in una condizione sempre più critica come bersaglio di domanda di azione politica, sia per la struttura dei partiti di massa, la istituzionalizzazione della democrazia urbana appare come un fatto fondamentale di razionalizzazione amministrativa. Ancora una volta bisogna dire a conclusione di questo scritto, che la democrazia urbana appare un tentativo di operare concretamente e realisticamente sulla via imprescindibile del consenso, non perché il consenso sia bello e buono, ma perché è più efficace, anzi, è l'unico efficace.

7. Abbiamo parlato più della democrazia dei quartieri che di quella della scuola. L'esperienza dei decreti delegati è estremamente complessa. Manca, nell'attuazione della democrazia scolastica, la spinta propria della democrazia urbana e industriale (cioè della fabbrica). E manca, anche per la storica divisione in Italia tra scuola privata e scuola pubblica, religiosa e laica o di stato, quella omogeneità che caratterizza la storia dei quartieri di una grande città industriale come Torino. Eppure, la rilevanza della democratizzazione della scuola è enorme. Qui, è la famiglia, nella sua rigida distinzione di ruoli e di divisione del lavoro che viene trovarsi di fronte alle nuove strutture della scuola proprio come, con diversa intensità si intende, il partito, anche il partito di massa, viene a trovarsi di fronte a nuove organizzazioni, a nuove distanze di decisione, come i quartieri.

Anche qui, come in una situazione di quartiere, il ricorso al privato, all'assenteismo, al rifiuto individualistico del lavoro, può vanificare completamente anche il lavoro più impegnato e generoso. Il problema della disaffezione verso la scuola, come verso il lavoro, è ancora la partecipazione politica, che con que-

ste non si salda o non trova senso, o lo trova solo in forma ribellistica, espressiva e quindi limitata.

Ho insistito, in fine, sulla « democrazia urbana » perché non sono giunto *teoricamente* a convincermi della possibilità dell'assorbimento e della valorizzazione dei due principi di ogni aggregazione sociale, cioè della solidarietà e dell'interesse da parte delle strutture esistenti e cioè del sistema degli scambi e del sistema dei partiti cioè della fedeltà di partito. Qualunque sia l'iter, certo non incoraggiante, della democrazia urbana in Italia, il problema resta e si ripresenterà ogniquale volta uno dei due sistemi, quello del mercato e quello del « mercato politico » tenderanno di « colonizzare » la sfera del prepolitico. Con questo non voglio dire che solidarietà e interesse siano dimensioni storiche dell'agire umano; voglio semplicemente dire che le vicende storiche che abbiamo incontrato nel corso di questa analisi non fanno che riconfermare la limitatezza di ogni tentativo di appropriazione di queste sfere dei rapporti sociali da parte di organizzazioni orientate, nella loro essenza, alla distribuzione del reddito ed alla destinazione del potere. È questo il limite, per esempio, del modello « neo corporativo » di organizzazione dei rapporti sociali e politici: cioè il presupposto che la motivazione all'agire sia, in ultima analisi anche nella politica, non diversa da quella che è nel mercato, cioè la massimizzazione degli interessi non più dei singoli, si capisce, ma di un'intera « categoria sociale ». E infatti il « politico » emerge nella teoria neocorporativa proprio perché l'individuazione degli interessi del singolo non passa più attraverso una bilancia delle sue possibilità, uti singulus, ma di queste uti species, cioè come categoria sociale: nel primo caso infatti il singolo sarebbe ricorso al mercato; nel secondo ricorre al politico perché si identifica con soggetti agenti di categoria. Nozione riduttiva del sociale e del politico che rimanda continuamente quella rottura ideologica, quel « carisma » che Weber aveva visto come uno dei motori fondamentali della storia e in particolare della storia moderna. E aggiungo che perfino i fenomeni aberranti come quelli del « terrorismo », sono difficilmente scindibili dalla dimensione ideologica e di « impegno negli ultimi valori » (ripeto, per aberrante che sia la sua strumentazione) che deriva dalla dimensione della solidarietà tra i singoli, matrice ultima d'ogni coinvolgimento ideologico e matrice, infine, di aspettative di trasformazione

della società, di cui il Messianesimo e il Millenarismo sono stati solo esempi estremi.

È questa preoccupazione, oggi, in una società industriale avanzata in cui la società urbana ha preso definitivamente il sopravvento sulla società agricola, consolidatasi in un millennio circa di rapporti sociali, che fa pensare ad una riorganizzazione della società attraverso un assetto istituzionale che faccia del decentramento amministrativo un'occasione iniziale per un decentramento politico-sociale capace di canalizzare la protesta (la voce di Hirschman) ma anche di essere presupposto di quella innovazione che gli utilitaristi attribuivano esclusivamente al mercato, ed alla combinazione tra interesse e solidarietà, scambio di merci e scambio simbolico, insomma mercato e non mercato come aveva compreso Durkheim. In fondo è questa intuizione fondamentale che non va perduta. Se però, seguendo fino in fondo la categoria dell'« interesse », sostituiamo al mercato una struttura centrale di distribuzione delle risorse, come è nel caso del socialismo sovietico, usciamo dallo specifico storico e accidentale ma non dalla categoria che lo presiede, che è il fatto fondamentale. Invece di avere tendenze a concentrazioni di produzione e distribuzione avremo agenzie burocratiche con le stesse conseguenze per i singoli e, peggio, con l'esigenza di una legittimazione ideologica che, in fondo, anche il mercato più organizzato e accentrato, *non* richiede. Ma, nello stesso tempo, se si seguisse fino in fondo la « linea della solidarietà » (e generalmente con intenzioni farisaiche) si cadrebbe in quel deleterio « rimpianto della comunità » (che oggi inquina sfortunatamente tanti movimenti politici « di base » ed è motivo riemergente continuamente anche tra le parti politiche meno sospettabili di « comunalismo ») che ha segnato i movimenti reazionari degli anni venti in Germania e in Italia.

Ecco perché abbiamo cercato di proporre il principio della democrazia urbana secondo due punti di riferimento uguali, paralleli e complementari: quello della solidarietà e quello dell'interesse, della comunità del quartiere che non è orientata solo a se stessa ma a formulare una domanda politica spesso con un potenziale dirompente. Questo carattere dirompente è sempre duplice: è, nel senso della solidarietà, la formazione di una comunità pre-politica e quindi con un potenziale di aggregazione che sfugge al controllo delle forme istituzionali del politico, ed

è, nel senso del mercato, capacità di « fare da sé ». Il che significa capacità concorrenziale e quindi di sanzione verso le istituzioni che regolano il mercato ed in particolare le istituzioni che regolano l'offerta monopolistica della « pubblica amministrazione ».

Certo, chiarire questo concettualmente non significa affatto raggiungerlo empiricamente! È innegabile infatti il declino dell'ipotesi dei quartieri, che troppo vulnerabile al suo inizio, è stata facile oggetto della « colonizzazione » da parte delle ideologie ufficiali del nostro sistema politico. Eppure vale la pena insistere sulla chiarificazione concettuale preliminare perché questi due aspetti del problema di ogni democrazia di base, di ogni processo di democratizzazione fondamentale, si ripresenteranno immancabilmente nel futuro.

Certamente questi appunti possono dare l'idea di una utopia. Ma occorre tentare ed esercitare quell'immaginazione di cui certamente erano più fervidi portatori i filosofi di due o tre secoli fa: *l'immaginazione di una società e di un ordinamento diverso, plausibile, concreto: immaginazione del concreto, negazione dell'inevitabilità del quotidiano e, perché no? anche del cosiddetto « buon senso ».*

111

Paolo Farneti si è laureato a Torino, nel 1961. Ha conseguito il Ph. D. in sociologia politica presso l'Università di Columbia a New York, nel 1968, e dal 1971 è ordinario di scienza politica presso l'Università di Torino.

Qual è il futuro della democrazia italiana mentre tutto il mondo occidentale si interroga sulle sorti della democrazia parlamentare? Prendendo lo spunto dalle ultime opere che la letteratura non solo italiana ha dedicato al tema, fondamentale per il nostro

tempo, del futuro della democrazia, l'autore sottolinea come i concetti di crisi e di incertezza siano ricorrenti nella cultura di tutti i paesi occidentali, ed esamina le proposte formulate per un loro superamento.

Risulta così essenziale, per il rafforzamento del sistema democratico, la presenza di condizioni che facilitino le capacità di innovazione politica dei cittadini e dei leaders. Una di queste innovazioni, nella situazione dell'Italia di oggi, è la democrazia urbana, l'organizzazione istituzionale della partecipazione di base.